STORIE DI VERA

frute a Kijev, fantate a Buchenwald, femine in Friûl

IVANO URLI



LA SCJAIPULE

LA SCJAIPULE 7

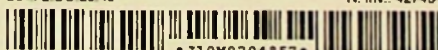
Cjargne culture

IVANO URLI

Sposât, dôs fiis, al à 57 agns e al è a stâ a Sante Marie di Sclaunic (Listize in provincie di Udin).
Laureât in Letaris Classichis ae Universitât dai Studis di Triest, cuntune tesi in Filologjie greche e latine sul teatri di Aristofane, al insegne materiis leterariis tes Scuelis mediis dal so Comun. Di agnorums al invie tes sôs classis ativitât in lenghe furlane, integrantle tes lezions curicolârs o ancje in cors fûr dal orari di scuele.
Tant che aministradôr dal Comun di Listize, e in particolâr tai 9 agns di sindic (1990-'99), al à promovût la lenghe furlane, doprantle intai discors uficiâi e in consei comunâl, inmaneant iniziativis tant che la traduzion dal Statût dal Comun in marilenghe ('92), concors leteraris par fruts e grancj, publicazions dal grop locâl di ricercjis storichis *Las Rives*, teatri par furlan, e v. i. .
Al à dât dongje une vore di testemoneancis di vite, lavôr, emigrazion, vuere de sô int di Listize, in grande part ineditis.
Al à publicât di resint contis su lis rivistis *La Comugne* e *La Panarie*; in cors di stampe un libri di memoriis de Grande Vuere intai paîs dal Comun di Listize par cont dal editôr Paolo Gaspari, in colaborazion cul circul culturâl *La Pipinate* di Sclaunic.
Al ven dal mont contadin. Di frut in sù al à benvolude la mont, la Cjargne, lis stradis che si rimpinin pes monts, massime la int de mont cu lis sôs strussiis, storiis e afiets cidins. Un pugnut di contis lis à scritis su l'alte val Dean. Altris i balinin pe cjuce.
Al à publicât in cheste golaine il libri: "Storie di Min".

GIANNI COGOI

Al à curât par chest libri lis elaborazions grafichis des fotos e des imagjinis che compagnin cheste storie di vite vivude.
Al vîf a Puçui e al lavore te grafiche, come fotoserigraf. Al espon dal 1961 fotografiis elaboradis cun creativitât e amôr, cirint simpri un Friûl di misteri, lûs e sperance, fat di claps, di rûts, di rosons, di mûrs, di scjandulis... che tegnin dongje e cuvierzin une Piçule Patrie.
Di lui a àn scrit plusôrs autôrs.


J10M0204857

Con il sostegno finanziario della Provincia di Udine
in base alla L.R:15/96 a tutela delle lingua e cultura friulana
Cul sostegn finanziari de Provincie di Udin: L.R. 15/96

Golaine: **La Scjaipule**
Ideade da Giorgio Ferigo e curade da Erminio Polo, diretôr de golaine
Sparnizade da William De Stales a lis brigadis dai Circui
Edite da "Associazion Cjargne Culture"
(za Coordinament dai Circui Culturâi de Cjargne)

"Une golaine di libris in lenghe furlane, siarâts intune casselute di fiar e di rêt,
par tignî dûr ce ch'a podarès scjampâ vie, ma cun vonde puartis e balcons
par cjalâ il gnûf e tirâlu dentri.
Parcè lu fasìno nô, cjargnei cence diu?
Lu fasin parcè che la Scjaipule a clame dongje e a ten cont ducj i ucei
ch'a passin, savint ch'a vegnin di cui sa mai
dulà, "cul lôr cîl ric e che vebin a man /
dut chel di biel cu ciât in cûr uman..."(G. Sini-1600)"

Elaborazions grafichis di
Gianni Cogoi

Stampa:
Lithostampa - Pasian di Prato (UD)

LA SCJAIPULE

STORIE DI VERA

frute a Kijev, fantate a Buchenwald,
femine in Furlanie

IVANO URLI

Cjargne Culture



TRA UCCIDERE E MORIRE LA TERZA VIA È VIVERE

È impossibile pensare, scrivere, dire qualche parola senza collocare tutto ciò nel tempo e nello spazio della propria vita.
In questo tragico marzo 2003 bambini delle scuole romane hanno circondato il Colosseo, alternandosi a bandiere arcobaleno e cantando la vecchia canzone di De André, quella che propone, con il realismo della poesia, l'alternativa oscena e irrimediabile interna alla guerra.

...vedesti un uomo in fondo alla valle
che aveva il tuo stesso identico umore
ma la divisa di un altro colore.

Sparagli Piero, sparagli ora
e dopo un colpo sparagli ancora
fino a che tu non lo vedrai esangue
cadere a terra a coprire il suo sangue.

Alternativa davvero irrimediabile? È quanto vogliono farci credere coloro che, certamente incapaci di cogliere la struggente ironia della canzone, commentatori o "politici" che siano, dopo lo scoppio della guerra dichiarata in Iraq, inquisiscono petulanti: "Sei per Bush o per Saddam?".
È difficile usare la parola "politica" in questo contesto, avendone in mente il significato.
Dice un dizionario della lingua italiana: "Politica: teoria e pratica che hanno per oggetto l'organizzazione e il governo dello Stato; insieme dei fini cui tende uno Stato e dei mezzi impiegati per raggiungerli". Se all'attività di governo appartengono l'aggressione ad altri popoli e la distruzione (checché ne dica l'art. 11 della Costituzione italiana, che troppi trattano come un ferrovecchio) allora sì la guerra é continuazione della politica con altri mezzi, altrimenti...
Se "l'o/o" fosse la sola alternativa possibile, noi non potremmo leggere le memorie di Vera, piccola vittima che seppe trovare in sé la forza per sfuggire alla tenaglia dell'"o/o" di guerra, "morire o uccidere" e, farsi, lei sì, degna di essere chiamata vincitrice.

Infatti Vera non é scomparsa con la sua tragedia personale, immensa quanto quella collettiva provocata dalla seconda guerra mondiale, perché ogni vita è irripetibile.
Vera è presente, con la sua persona e il suo racconto, e un'altra donna offre al suo essere qui ed ora le parole e lo spazio della ragione, che comprende e strappa la sua storia dall'anonimato della casualità.
Scrive Christa Wolf (Cassandra. Ed. E/O. 1985) "Tra uccidere e morire c'è una terza via: vivere (pag.132)", è la via che la saggezza coraggiosa della ragazza di Kijev, non distrutta da una prigionia disumana, ha saputo individuare e percorrere. Le parole di Christa Wolf danno la misura del suo essere: "È l'altro che essi schiacciano tra le loro rigide distinzioni, il Terzo che per loro è sempre escluso, la materia vivente che sorride, che è in grado di riprodursi continuamente da se stessa, l'indiviso, spirito nella vita, vita nello spirito (pag.121)" e nello stesso tempo inchiodano coloro che non capiscono il senso della guerra: "Tutto ciò che devono conoscere si svolgerà davanti ai loro occhi, ed essi non vedranno nulla (pag. 24)" e continuano a non capire anche se lo spazio violato dai loro sguardi irresponsabili, sembra esser stato enormemente allargato dall'informazione tecnologica.

Vera fu trascinata dall'Ucraina a Buchenwald, fuggì dalla Germania per venire in Italia con l'uomo che aveva saputo amare.
Nel mondo del "terzo escluso" anche l'amore trova il posto che non esiste per chi non sa uscire dalla trappola dell'alternativa senza rimedio: dare o ricevere la morte, inconsapevole del suo significato, se la morte in guerra ne ha uno che vada oltre la violenza, capace di distruggere anche gli ultimi suoni. Quei suoni muti sono forse le parole che qualcuno vorrebbe dire e altri ascoltare, almeno un'ultima volta; ma in quella morte un corpo scompare, una voce si perde per sempre, come quella del Piero di De André:

...
dentro la bocca stringevi parole
troppo gelate per sciogliersi al sole...

Vera aveva saputo conquistarsi la via della vita, già quando –ragazzina nella Kijev occupata dalle truppe tedesche- si era improvvisata infermiera, consapevole del significato di quella pietà che non conosce nemici perché si identifica nella condivisione della condizione umana, e quella via ha per-

corso, senza indulgere all'abiezione del cattivo-buon senso comune che blatera: "È sempre stato così! Non c'è nulla da fare".
Nulla di ciò che Vera ha fatto si può ritenere ingabbiato in quella logica servile e irresponsabile.

Sarà stata capita? Le sue memorie, generosamente, non lo dicono e nemmeno Ivano Urli, che ha saputo raccoglierle con rispetto e affetto, lo dice, mentre propone ai lettori una Vera testimone, come ci ha insegnato Christa Wolf, nel rivisitare l'antico mito:"Voglio restare testimone, anche quando non esisterà più un solo essere umano che mi chieda di rendere testimonianza" (Cassandra pag. 38).
Vera non è un caso, è una volontà intelligente e tenace che vuol diventare ragione e progetto collettivo.
Nella sua determinazione risuonano parole antiche: "Conosco le tue opere: tu non sei né freddo né caldo. Magari tu fossi freddo o caldo! Ma poiché sei tiepido, non sei cioè né freddo né caldo, sto per vomitarti dalla mia bocca" (Apocalisse 3, 15-16).
Proviamo a immaginare il volto della piccola Vera –dall'adolescenza distrutta– sopra il corpo del bambino, vignetta straordinaria di Vauro diventata il simbolo di Emergency: lei ce l'ha fatta, altri ce la faranno se non li schiacceremo fra gli opposti irrimediabili dell'uccidere o morire.
Chiediamoci tutti quale futuro possiamo offrire e come, a tutte e tutti coloro che abbiamo il coraggio di riconoscere in quella vignetta.

Augusta De Piero

30.03.2003

ISTRUZIONI PER CAPIRE CHE
COSA È LA GUERRA:



VAURO 01 FROM AFGHANISTAN

SEGUITE LA LINEA TRATTEGGIATA
E APPLICATEVI LA FOTO DI
VOSTRO FIGLIO

C'È UN PAIO DI SCARPETTE ROSSE

C'è un paio di scarpette rosse
numero ventiquattro
quasi nuove:
sulla suola interna si vede ancora la marca di fabbrica
«Schulze Monaco»

c'è un paio di scarpette rosse
in cima a un mucchio di scarpette infantili
a Buchenwald
più in là c'è un mucchio di riccioli biondi
di ciocche nere e castane
a Buchenwald

servivano a far coperte per i soldati
non si sprecava nulla
e i bimbi li spogliavano e li radevano
prima di spingerli nelle camere a gas
c'è un paio di scarpette rosse
di scarpette rosse per la domenica
a Buchenwald

erano di un bambino di tre anni e mezzo
chi sa di che colore erano gli occhi
bruciati nei forni
ma il suo pianto lo possiamo immaginare
si sa come piangono i bambini
anche i suoi piedini
li possiamo immaginare
scarpe numero ventiquattro
per l'eternità
perché i piedini dei bambini morti non crescono

c'è un paio di scarpette rosse
a Buchenwald
quasi nuove
perché i piedini dei bambini morti
non consumano le suole

Joyce Lussu da *Il Ponte*, La Nuova Italia

PREMESSA

Vera me la ricordo da sempre. Il mio cortile di Jacuç dà sul suo di Malin. Quando sono nato, per mano della levatrice di Lestizza, era vicino anche lei.
Gira una fotografia dove Vera e il Nino si sono fatti riprendere agghindati da sposi e Vera indossa il vestito nuziale prestatole da mia mamma.
Del primo mio pallone di cuoio (quei palloni di una volta con la coreggia) eravamo comproprietari io e Franco, il figlio che Vera ha concepito in Germania, sul finire dell'ultima guerra.
I miei parenti, con Vera e il Nino, erano come di casa.

La gente di Santa Maria aveva, immancabilmente, tre nomi, e uno dei tre era il nome della famiglia.
Noi eravamo 'quelli di Jacuç'. Vicino a noi, nel cortile, c'erano 'quelli di Lauçane', 'del Cuchil' e 'di Sclopetin'. Davanti a noi, erano quelli 'di Mosse'. Di fronte, 'dal Sclâf'. Dopo di noi, venivano 'quelli di Malin'.
Maritata col Nino Malin è Vera, che chiamano 'la Russa'.
Vera ha, quindi, quattro nomi e per il borgo contava il quarto, in particolare. Per il borgo, Vera era 'la Russa'.
"Russa da dove?". "Di quale gente?". "Quale storia ha addosso?". "Quanti stenti e quale carico di dura fatica regge mai sulla gobba?".
Nessuno badava.
"Eh, cosa vuoi! Da dove verrà mai una russa! Dalla Russia, ve'! Ci vuol tanto!".

Quando Hitler non sa più cosa mai arraffare e allora, nel quarantuno, arraffa la Russia, dietro l'esercito dei suoi e degli altri che gli fanno buon pro naviga la SS.
Nelle mani della SS è posto il massacro della gente nell'Europa a levante. Ebrei, soprattutto. E poi gente in sorte.
Compito della SS attraverso le Russie è di annientarli. Fare del proprio meglio per massacrarli e magari estirparli del tutto.
Nel Babij Jar, una gola dalle parti di Kijev, il ventinove e trenta settembre del quarantuno, la SS ammazza oltre trentamila di loro, acciuffati nelle ca-

JENTRADE

Vera me visi di simpri. Il gno curtîl di Jacuç al da sul so di Malin. Cuant che o soi nassût par mans de comari di Listize, e jere dongje ancje jê.
E zire une fotografie dulà che Vera e il Nino si son fats cjapâ mudâts di nuviçs e Vera e à intor il vistît nuviçâl imprestât di mê mari.
Dal prin gno balon di corean (chei balons di une volte cu la coree) o jerin parons a miezis jo e Franco, il fi che Vera e à cjapât sù in Gjermanie pai ultins de vuere.
La mê parintât cun Vera e il Nino e jere di cjase.

La int di Sante Marie e veve, infalibil, trê nons, e un dai trê al jere il non de famee.
Nô o jerin 'chei di Jacuç'. Dongje nô, tal curtîl, a jerin 'chei di Lauçane', 'dal Cuchil' e 'di Sclopetin'. Denant nô, a jerin 'di Mosse'. In face, 'dal Sclâf'. Passâts nô, a vignivin 'chei di Malin'.
Maridade cul Nino Malin e je Vera, che i disin 'la Russe'.
Vera e à, vâl a dî, cuatri nons e pal borc al contave massime il cuart. Pal borc, Vera e jere 'la Russe'.
"Russe di dulà?". "Di ce int?". "Cuale storie aie intorsi?". "Tropis vitis e ce cjame di strussie rezie mai su la gobe?".
Nissun bacigave.
"Eh, ve cumò! Di dulà vignaraie une russe! De Russie, no mo! Coventino tantis!".

Cuant che Hitler nol sa plui ce altri gafâ e alore intal cuaranteun al gafe la Russie, daûr dal esercit dai siei e di chei altris che i fasin bon pro e navighe la Esseesse.
Par mans de Esseesse al è il maçalizi de int te Europe a soreli jevât. Massime Ebreus. E po int in sorte.
La vore de Esseesse pes Russiis e je di fiscâju. Fâ pal miôr di fruçâju e magari distirpâju dal dut.
Intal Babij Jar, une bassure bandis di Kijev, il vincjenûf e trente setembar dal cuaranteun, la Esseesse e cope passe trente mil di lôr, çatâts intes cjasis e tibiâts te discjarie dal Babij Jar. Un lavôr no di pôc fâ stâ dute chê

se e calpestati nella discarica del Babij Jar. Un lavoro non da poco farci entrare quella gran massa di gente snidata da Kijev. Per la precisione trentatremila settecento settantuno, in un giorno, due.
Il fior fiore dell'umanità intento a incalzare, denudare, calpestare, massacrare gli scarti dell'umanità, a cumuli nel letamaio del Babij Jar dalle parti di Kijev.
I Tedeschi della Wermacht entrano a Kijev il diciannove settembre del quarantuno.
Passata una settimana, la gente vede sui muri delle case un manifestino scritto in ucraino e in russo. Dice che "Tutti gli Ebrei di Kijev e dintorni devono radunarsi alle otto del ventinove settembre 1941, al bivio fra via Melnik e via Dokterivskij, vicino al cimitero. Ordine di portarsi dietro documenti, valori e gioielli, presentarsi ben vestiti, con biancheria, eccetera. Chi non si presenta e lo si trova in giro, fucilarlo all'istante. Chi entrerà nelle case degli Ebrei, a rubare, fucilare anche quello".
Alla prima luce del ventinove settembre del quarantuno, si vedono gli Ebrei tirarsi in qua, dalle parti del cimitero ebreo di via Lukianovskaja. Nessuno sa cosa li aspetta. Pensano di dover partire, voglia o no, per mano ai Tedeschi, da qualche parte. Ci si porta dietro il pane, da mangiare per strada. Negli zaini, sulle spalle, hanno raccolto le cose di valore. E' gente di ogni condizione. Di ogni età. Bambinelli in braccio alle mamme. Vecchi carampani che procedono a fatica per la città. Infermi da dover sostenere, dover reggere a spalla o distesi sulle portantine.
Da via Melnik in là c'è un posto di colli e di gole che chiamano Babij Jar.
La processione degli Ebrei aspetta adesso dove una barriera blocca il passaggio.
Suona una musica da ballo tanto forte da stordirli e non riuscire a sentirsi. Oltre alla barriera, le SS li fanno entrare a gruppi di un trenta, quaranta per volta. Prendono loro i documenti e li buttano in un mucchio per terra. Dalle dita prendono loro gli anelli e dalle tasche i soldi che raccolgono dentro una cassa. Ordinano loro di svestirsi del tutto, bambine, donne prossime a partorire, vecchi rinsecchiti e nudi, sul ciglio del Babij Jar.
La musica da ballo tutt'intorno soffoca i colpi dei mitra. I bambinelli non vale neanche la pena di ammazzarli e le SS li buttano di peso nel mucchio. In questo modo, nel Babij Jar di Kijev, trentatremila settecento settantuno poveri diavoli sono andati con Dio, gli ultimi di settembre di quell'annata.

intone disniade di Kijev. Di un precîs, trentetrê mil sietcent e setanteun, tune dì, dôs. [1]
La flôr de umanitât daûr a stossâ, discrotâ, talpassâ, slambrâ i refudums de umanitât, a grums tal ledanâr dal Babij Jar bandis di Kijev.
I Todescs de Wermacht a jentrin a Kijev il disenûf di setembar dal cuaranteun.
Passade une setemane, la int e viôt sui mûrs des cjasis un sfoiet scrit par ucrain e rus. Al dîs che "Ducj i Ebreus di Kijev e dulintor a àn di dâsi dongje aes vot dal vincjenûf di setembar 1941, dret de beorcje di vie Melnik e vie Dokterivskij, dongje il cimitieri. Ordin di puartâsi daûr cjartis, bêçs e l'aur, vistûts ben, cun blancjarie e vie dilunc. Cui che no si presente e si ves di cjatâlu a torzeon, fusilâlu a sec. Cui che al jentrarà a robâ tes cjasis dai Ebreus, fusilâlu ancje chel".
Sul cricâ il dì dal vincjenûf di setembar dal cuaranteun, i Ebreus di Kijev si viodiju tirâsi in ca, bandis dal cimitieri jude di vie Lukianovskaja. Nissun sa ce che ur tocje. Si spietisi di scugnî lâ vie, voiis o no, in cualchi part di mont par mans dai Todescs. Si puartisi daûr il pan di mangjâlu pe strade. Tai russacs, su lis spalis, a àn metude la robe miôr. E je int in sorte. Di ogni etât. Frutins tai braçs des maris. Vielis carampans intrigâts a lâ dilunc pe citât. Inferms di scugnî reziju, scugnî puartâju a spalis o distirâts su lis puartantinis.
Di vie Melnik in là al è un sît di cuei e bassuris che i disin Babij Jar.
La schirie dai Ebreus e spiete cumò alì dret che une paradane e ferme il transit.
E sune une musiche di bal tant fuarte di incentenâju e no rivâ a sintîsi.
Di là de paradane lis Esseessis ju fasin jentrâ a bugadis di un trente, cuarante ae volte. Ur cjolin lis cjartis e lis butin tun côl di cjartis par tiere. Dai dêts ur cjolin i anei e des sachetis i bêçs che ju tegnin cont tune casse. Ur comandin di disvistîsi dal dut, frutis, feminis sul fâ, viei strissinîts, crots sul ôr dal Babij Jar.
La musiche di bal dulintor e somierç i sclops des mitraiis. I fruts picinins nol covente nancje copâju e lis Esseessis ju butin di pês intal grum.
E je la maniere che intal Babij Jar di Kijev a son lâts cun Diu trentetrê mil

[1] "Il libro nero", di Vasilij Grossman e Il'ja Erenburg, ed. Mondadori, 1999.

Cose del nostro secolo.
Durante il quarantadue, file di treni bestiame sradicano dall'Ucraina, dalla Russia e in quelle terre là dentro gente di ogni condizione, giovani in particolare, da imprigionare nei lagers, al lavoro per il Fuhrer e in gran parte a morire di quella.
A Kijev, le SS dettano questa loro legge giusto due anni a lungo, da subito messovi piede.
Alla Gestapo e alle SS ha fatto strada la Wermacht, l'esercito tedesco.
Con la Wermacht c'era anche l'esercito italiano. Con l'esercito italiano c'erano anche i nostri padri.
La povera nostra gente strappata da qui. Mandata a morire. E prima di morire, ad ammazzare. E a tenere il sacco alle SS, nello scannare.

Nel quarantuno, Vera abita a Kijev, ragazza di quindici anni.
Nel quarantadue è a Buchenwald, giusto di sedici.
Stando lì, ha visto e patito le sue.

Una estate in cui siamo stati vicini, nella sua casa che ora si trova a Sammardenchia, Vera ha trovato pian piano le parole del racconto della sua storia.
Il cagnolino, accucciato lì accanto, ora sonnecchiava quieto di fronte al sole, ora latrava che mai, adocchiando e fiutando, come usano i cani, il dolore delle sue parole.

Ivano Urli

sietcent e setanteun puars diaui, i ultins di setembar di chê anade. Robis dal nestri secul.
Vie pal cuarantedoi, schiriis di trenos besteam a dislidrisin de Ucraine, de Russie e dentrivie int di ogni ualeze, massime zovins, di sierâ intai lagers a vore pal Fuhrer e murî la grande part di chê strade.
A Kijev, lis Esseessis a detin cheste lôr leç doi agns juscj a dilunc, di subit metût pît.
Ae Gestapo e aes Esseessis ur à fate strade la Wermacht, l'esercit todesc. Cu la Wermacht al jere ancje l'esercit talian. Cul esercit talian a jerin ancje nestris paris.
La puare nestre int slidrisade di chenti. Mandade a murî. E denant di murî, a copâ. E tignîur il sac aes Esseessis tal marturizâ.

Intal cuaranteun Vera e je a stâ a Kijev, frutate di cuindis agns.
Intal cuarantedoi e je a Buchenwald, juste di sedis.
Stant li, e à viodudis e patidis lis sôs.

Une istât che o sin stâts dongjelaltris inte sô cjase bandis di Saberdencje, Vera e à cjatadis biel planc lis peraulis di contâ la sô storie.
Il so cjanut, covât alì dongje, cumò al polsave cuiet in face al soreli e dibot al vuacave che mai, lampant e nasant, a cjan vie, la dulie des sôs peraulis.

Ivano Urli



Vera Chmaruk di chei di Malin,
dal vincjesîs (o vincjecuatri po, ve cumò!)

STORIA DI VERA

bambina a Kijev, ragazza a Buchenwald, donna in Friuli

La storia di Vera è quella di una bambina mezza russa e mezza ucraina che ha avuto a che fare con l'ultima guerra mondiale, sradicata da casa sua, mortificata in un lager e che, alla fine, conosce il Nino Malin, accompagnata dalle nostre parti e per tutti sempre stata 'la Russa'.
È la storia di una bambina che, lungo una guerra durata anni, ha avuto tutto il tempo di diventare donna.
Una parola qua una là, procura anche di essere un po' la storia delle paure, tormenti, sofferenze della povera gente calpestata di tutte le guerre del mondo.
Anche nella notte più fonda può spuntare alle volte una stella e così Vera trova infine un filo di luce.
È insomma una storia che finisce in gloria.
La vicenda si avvia nell'Unione Sovietica di uno Stalin che sta prendendo piede.
"Russia" e basta, dice la gente alla buona. Invece la gente istruita la chiama propriamente "URSS" che loro scrivono 'CCCP', tre esse e una erre nell'alfabeto di casa.
La situazione è quella di un paese dove bisogna tacere ed essere prudenti, parlare se necessario e secondo chi detta legge, mandare giù e sistematicamente lodare quella stessa minestra, guardarsi dalle spie.
Questo, su un piatto della bilancia. Equilibra il peso, sull'altro piatto, la gente che ha il suo lavoretto e lo fa con il suo passo tirando a campare, e i bambini che filano a scuola dove chi ha testa e interesse è mantenuto e stimolato agli studi, gratis.
Per i Sovietici, lì, conta molto non avere grilli e la testa calda, conta saper dire di sì, subito, quando è sì e no quando è no. A comando di chi sta in alto, che discorsi! E a tutta gloria di Stalin che è l'altissimo.
Anche che tu sia donna o uomo lì non conta e, in guerra, di qua si meravigliano nel vedere affaccendate sugli aerei e i carri armati con la stella certe floride donne grintose.

STORIE DI VERA

frute a Kijev, fantate a Buchenwald, femine in Furlanie

La storie di Vera e je chê di une frute mieze russe e mieze ucraine che e à vût da fâ cu la ultime vuere mondiâl, dislidrisade di cjase sô, scuintiade tun lager e che, tal ultin, le à cognossude il Nino Malin, compagnade chenti ca e par ducj simpri stade 'la Russe'.
E je la storie di une frute che, a dilunc une vuere di agnorums, e à vût dut il timp di deventâ femine.
Une peraule ca une là, e procure ancje di jessi un fregul la storie des pôris, strussiis e duliis de puare int tibiade di dutis lis vueris dal mont.
Ancje inte gnot plui scure e po cricâ des voltis une stele e cussì Vera e cjate intal ultin une glagn di lusôr.
E je insumis une storie che e finìs in glorie.
La robe si invie inte Union Sovietiche di un Stalin che al è daûr a cjapâ pît.
"Russie" e vonde, e dîs la int ae buine. Invezit la int scuelade le clame di un precîs "URSS" che lôr a scrivin 'CCCP', trê essis e un ere tal alfabet di cjase.
La ande e je chê di un paîs indulà che al tocje tasê e abadâ, fevelâ se si scugne e daûr cui dete leç, mangjâ e saldo laudâ chê istesse mignestre, vuardâsi des spiis.
Chest, suntun plat de belance. E jeve il pês, su chel altri plat, la int che e à il so lavorut e lu fâs cul so bot tirant a campâ, e i fruts che a talpinin a scuele indulà che cui che al à cjâf e passion lu tegnin e lu sburtin tai studis, dibant.
Pai Sovietics, alì, al conte une vore no vê grîs e scalmanis pal cjâf e savê dî, a colp, di sì cuant che al è sì e no cuant che al è no. A comant di chei adalt, ce discors! E a dute glorie di Stalin che al è adalton.
Ancje che tu sedis femine opûr om alì al è tant pete che dai e, in vuere, chenti ca si dan di maravee tal viodi indafaradis sgrimiis di feminis frescjis sui avions e i cjars armâts cu la stele.

A KIJEV, BAMBINA E RAGAZZA

Vera nasce colà nel millenovecentoventisei.
Sul documento di matrimonio che le fanno, una volta finita la guerra, è segnato millenovecentoventiquattro: una schietta bugia che Vera ha detto al prete polacco, consapevole che gliela diceva per sacrosanto bisogno e a fin di bene, dal momento che il prete mai e poi mai avrebbe sposato una ragazza non ancora maggiorenne.
Il prete polacco si preoccupava se era o non era maggiorenne, mica che Vera aveva certo volontà di sposarsi, ma ne aveva anche sacrosanta necessità che non era cosa da dirsi a un prete. Così, in quella confusione, Vera si è aggiunti due anni, contenta lei, contento il prete e il Nino poi, neanche parlare!
Per il momento, nasce. Millenovecentoventisei, a Bielojazerkua, un paesotto della Russia da dove è nativa la mamma.
Ultima di undici figli, entra in famiglia anche lei, quando la gran parte dei suoi fratelli ne sono già usciti da un pezzo, tutti istruiti e sparpagliati per quelle vastità, a Mosca, Leningrado, Kijev e tre di loro in Siberia dove uno fa l'ingegnere minerario, una sorella insegna lingue nelle scuole e un'altra ha sposato un militare comandante nell'armata.
La famiglia, adesso, è quello che è. Con il papà e la mamma sono Vera, vale a dire la coda della famiglia, arrivata sul finire e quando nessuno se l'aspettava, e poi Natascia, una delle sorelle, completamente sorda per lo scoppio di una cannonata che le aveva rotto i timpani al tempo della grande guerra.
E costoro, pochi o tanti che siano, mettono piede a Kijev, in Ucraina, nel ventotto, dove al papà, Ivan Stiepanoviç, ucraino autentico, di cognome Chmaruk, affidano un posto di riguardo in un calzaturificio.
Nella famiglia Chmaruk, maschio e femmina non è che non conti, anzi, ognuno ha il suo ruolo. Così il papà è il patriarca, parla lo stretto necessario, torna a casa la sera e, secondo quanto Vera ha combinato durante il giorno,

A KIJEV, DI FRUTE E FRUTATE

Vera e nas lenti là tal milnûfcent e vincjesîs.
Su la cjarte che i fasin dal so matrimoni, une volte finide la vuere, al è segnât milnûfcent e vincjecuatri: une rude bausie che Vera i à dit al predi polac, ben savint che je diseve par sante scugne e a fin di ben, stant che il predi ma lafè no che nol varès maridade une frute che no jere fûr di pupil.
Il predi polac al cjalave se e jere o no jere fûr di pupil, mighe che Vera e veve sigûr volontât di maridâsi, ma e veve dutun sante scugne che no jerin robis di dîi a un predi. Cussì inta chel mismàs Vera si è butâts sù doi agns, contente jê, content il predi e il Nino po nancje discori!
Pal moment, e nas. Milnûfcent e vincjesîs, a Bielojazerkua, un paisot de Russie di dulà che e je origjinarie la mame.
Ultime di undis fîs, e jentre in famee jê, che la grande part dai siei fradis a son di un pieç za jessûts, ducj studiâts e ator par chês estensions, a Moscje, Leningrad, Kijev e trê di lôr in Siberie indulà che un al è inzegnîr minerari, une sûr e insegne lenghis tes scuelis e une altre e à maridât un militâr comandant te armade.
La famee e je cumò ce che e je. Cul pai e la mame a son Vera, ven a stâi la codute de famee, rivade intal ultin e co nissun se spietave, e po Natasa, une des sûrs, sorde dal dut pal sclop di une canonade che i veve rots i timplis in timp de vuere grande.
E chescj ca, pôcs o trops che a sedin, a metin pît a Kijev, in Ucraine, tal vincjevot, indulà che al pai, Ivan Stiepanoviç, un rût ucrain che di cognon al à Chmaruk, i destinin un puest di rivuart tune fabriche di scarpis.
Inte famee Chmaruk, di om a femine nol è tant pete che dai, ma ognun al fâs la sô part. Cussì il pai al è il patriarcje, al fevele juste il necessari, al torne cjase la sere e, stant a ce che Vera e à cumbinât vie pal dì, i da o i sparagne une sclafagnade. Ma la piês robe e je cuant che le mande a durmî cence cene. La fan e je za brute par cont so. Imagjinâsi patîle stant

le dà o le risparmia una sculacciata. Ma il peggio è quando la manda a dormire senza cena. La fame è già brutta per conto suo. Immaginarsi soffrirla stando soli nel letto e sentire il rumore del cucchiaio degli altri nel piatto.

Sono momenti in cui la gente è alle strette. Il trentuno, trentadue è l'anno che dicono "della fame" e qualcuno si arrischia perfino a sussurrare, alla gente di cui ci si fida, che Stalin ha venduto all'estero il grano dell'Ucraina, così a loro adesso tocca tirare la cinghia e Vera corre il rischio di avvelenarsi quando sua sorella trova nelle immondizie quattro bucce di patata e hanno il coraggio di mangiarle.

Anna Ulianova è la mamma. Una donna molto bella. Loro la chiamano "Agnuta", una parola affettuosa, come 'Anute' in Friuli.

Vera, coda piccolina e un po' spiritata della loro famiglia, la mamma ce l'ha a cinquantadue anni. Il figlio precedente, il decimo, lo ha avuto molti anni prima. Ha un'età, la mamma Agnuta, in cui è mamma e nello stesso tempo nonna. La coccola, la allatta per anni, se la tiene sempre vicina nel tepore del suo letto e a Vera dispiace che capiti nei paraggi alle volte il papà, a impicciare.

Nella notte della guerra, e poi nel groviglio delle vicende in vita, Vera avverte e soffre soprattutto la mancanza della mamma.

È un vuoto difficile da colmare e se la ricorda scossa, ammalata, spaventata dalla realtà.

A Kijev vivono in periferia. È ancora città, ma non solo cemento, le case si allargano qua e là in un orto, un giardino, uno slargo verde di alberi da frutto, dove tutto giova a confondere la fame.

In un giardino, sopra un albero da frutto, si trova un giorno Vera intenta a rubare pere, ma la sorprende il proprietario e la fa scendere sculacciandola per bene.

Dimenando il suo sedere scaldato, lei sale allora su un rialzo poco distante e quando non è più a tiro di quell'uomo cattivo, gli rivolge da là su terribili smorfie. Da lontano e in controluce, pare una grassoccia donnetta con un gran seno, perché Vera ha riempito di pere la sua camicetta.

Fino a quando, un anno, gli acquazzoni aizzano il Dniepr che ringhia, si ingrossa, morde e travolge gli argini, invade incontrollato le case della gente.

L'acqua del Dniepr travolge le case della gente soprattutto dalle parti di Vera ed è una fortuna che i governanti assegnino loro un alloggio in un caseggiato nel centro della città.

bessôi intal jet e sintî chei altris sot ticâ la sedon intal plat.
A son moments che la int le à curte. Il trenteun, trentedoi al è l'an che i disin "de fan" e cualchidun si riscje parfin a cisicâi ae int plui fidade che Stalin al à vendût tal forest il forment de Ucraine, tant che a lôr cumò ur tocje tirâ la coree e Vera e riscje di murî tosseade la volte che sô sûr e cjate tes scovacis cuatri scussis di patatis e àn cûr di mangjâlis.
Ane Ulianova e je la mame. Une tant biele femine. "Agnuta", i disin lôr, une peraule di afiet a ûs 'Anute' in Friûl.
Vera, codute un fregul spirtade de lôr famee, la mame le à di cincuantedoi agns. Il fi prime di jê, il diesim, al è di tancj agns che lu à vût. E à une etât, la mame Agnuta, che e je mari e none dutun. Le figote, i da di tete agnorums a lunc, le ten saldo dongje tal clip dal so jet e a Vera i displâs che al capiti dongje a voltis il pai a intrigâ.
Inte gnot de vuere, e po dopo tal vuluç des robis in vite, Vera e sint e patìs massime la mancjance de mame.
Al è un vueit grivi di colmenâ e se impense scanade, malade, spauride des robis.
A Kijev a vivin sul cei de citât. E je citât ancjemò, ma no dome ciment, e lis cjasis si slargjin ca e là tun ort, un zardin, un broi di pomârs che dut zove a confondi la fan.
Intun broi, parsore un pomâr, e je Vera une dì che e robe piruçs, ma le beche il paron e le fâs vignî jù sclafagnantle ben e no mâl. Menant il cûl in bore, jê e monte alore suntun colisel subite di là e co no je plui sot man di chel omenat, i fâs di là sù tremendis bocjatis. Di lontan e in stralûs, e pâr une femenute trepule cuntun gran sen, par vie che inte cjamesute Vera e à plen di piruçs.
Fintremai che, une anade, lis ploiis a sglavin a ucin il Dniepr che al rugne, al vongole, al rosee, al passone parsore des rostis e si slargje a sdavàs intes cjasis de int.
La aghe dal Dniepr e dissipe lis cjasis de int massime des bandis di Vera, e di bon che i sorestants ur destinin alore un sotet tun cjasament intal mieç de citât.
Vera e va cumò a scuele. E je un freghenin pevarine ma ancje svelte di cjâf e cussì e passe an par an, dal moment de 'nolovka', l'an di scuele maniât juste par inviâsi e imparâ a tignî in man la pene, i cinc agns des elementârs e po i trê des scuelis di mieç, fin tal liceu.

Vera adesso va a scuola. È un po' vivace ma anche pronta di testa e così viene promossa ogni anno, dal momento della 'nolovka', l'anno di scuola allestito proprio per l'inserimento e per imparare a tenere la penna in mano, ai cinque anni delle elementari e poi i tre delle medie, fino al liceo.



Sflandôr di ziresorei, in Russie come in Friûl.



Aghis de Russie, che a van, vongolant, di cuant che al è mont.

Cjase pierdude de mame, che e criche tai siums.







Cuei, planis e glesiis de tiere di frute.

Cĩ e sorei a mont e int
e Signôrs pes Russiis,
là vie dilunc.











Aghis, jerbis e lens dal Dniepr che al passone pe Ucraine.



Lusôrs che a cimiin tes memoriis di frute.

Vera si ritrova in seconda liceo quando i Tedeschi pensano bene di internarla dentro un lager.
Nel quarantuno, quando i Tedeschi e gli altri con loro mettono piede in questo luogo, Vera ha quindici anni.
Quella volta sperimenta la guerra, che le viene addosso. Vede i rigagnoli, gli sbocchi, i fiotti di sangue scorrere per la strada. Guarda in faccia la morte.
Sulla città scende l'urto dei Tedeschi. I Sovietici cercano di reggere.
Lei si trova nel mezzo e in linea, fra i suoi e gli altri, crocerossina di quindici anni.
Una crocerossina raccoglie i feriti oppure, se non altro, aiuta la gente a morire. Vera è una bambina e non conosce malvagità. Al riparo nella tenda porta tutto quanto trova per terra. Non sceglie. Non fa caso al colore della divisa.
Trova gente lacerata, scannata, tormentata dal dolore e si ferma ad alleviare. Sente che la chiamano "mamma", che le chiedono da bere. Vera si porta dietro due borracce d'acqua e due di cognac e si piega a sollevare loro la testa e a porgere un sorso.
Poi li porta nella tenda, sia questi che quelli, perché li vede soffrire, e andando evita montagne di morti e, se è costretta, cammina sopra di loro.
Nella tenda entra, un giorno, una pioggia di schegge e una le colpisce un dito, un'altra una gamba. Ma sono piccolezze, cose da niente da rimarginare e fasciare in fretta, alla buona di Dio, così il dito le resta storto per sempre, in memoria di quel macello.
"Ta ta ta tac", sente un'altra volta mentre vanno su una camionetta lei e altre due crocerossine a fianco.
"Cos'è successo?", chiede Vera, poi si volta e le vede accasciarsi e cadere dalla panca, morte.
Quello è il fronte, dove la morte cammina mietendo a casaccio.
Vera è una bambina con due lunghe trecce nere. Passata un po' la paura, si accorge che una treccia gliel'ha troncata la mitraglia.
Nell'intrico delle onde di morte per ogni luogo, i Tedeschi si aprono la strada avanzando, calpestando gente che scappa, che cade nell'agguato della prigionia, che muore dappertutto, in massa sotto le bombe e le fucilate.
Frastornata nello scompiglio della battaglia, Vera è nascosta in un fosso sot-

LA VUERE

Vera si cjate a jessi in seconde liceu il moment che i Todescs a calcolin di sierâle tun lager.
Dal cuaranteun, cuant che i Todescs e chei altris cun lôr a metin pît lenti là, Vera e à cuindis agns.
In chê volte e prove la vuere, che i capite intor. E viôt i spissui, i sbrocs, lis ondadis dal sanc cori pe strade. E cjale in muse la muart.
Su la citât e cole la pocade dai Todescs. I Sovietics a procurin di rezi.
Jê si cjate a sei intal mieç e in linie, jenfri i siei e chei altris, crôs rossine di cuindis agns.
Une crôs rossine e cjape sù i ferîts opûr, se no altri, e jude la int a murî.
Vera e je frute e no à malicie. A sotet inte tende e puarte dut ce che e cjate par tiere. No sielç. No cjale il colôr de monture.
E cjate int slambrade, scuintiade, spasimade e si ferme a viodi di lôr. E sint che le clamin "mame", che i domandin di bevi. Vera si puarte daûr dôs buracjis di aghe e dôs buracjis di cognac e si sbasse a reziur il cjâf e a dâur di bevi un cluc.
Po ju puarte inte tende, di chescj e di chei, che ju viôt a patî, e lant e svuincje montagnis di muarts e, se scugne, ur passe parsore.
Inte tende e jentre, une dì, une ploie di scaiis e une scaie i pete tun dêt, une altre i cjape une gjambe. Ma a son fufignis, robis di nuie di stagnâ e balonâ sù in premure e ae buine di Diu, cussì il dêt i reste imberlât une volte par dutis, in memorie di chê fracassine.
"Ta ta ta tac", e sint une altre volte, che suntune camionete a van jê e altris dôs crôs rossinis a flanc.
"Ce isal stât?" e dîs Vera, po si volte e lis viôt che si scrofin e a colin de bancje, muartis.
Chel al è il front, indulà che la muart e passone gafant a sdavàs.
Vera e je une frute cun dôs lungjis strecis neris. Passade un fregul la pôre, si inacuarç che une strece je à cjonçade il mitraiament.
Tal gredei dai muarts a bleons par ogni cantin, i Todescs si vierzin la strade curint indenant, talpassant int che e scjampe, che e cole te vuate de presonie, che e mûr pardut e a plen sot lis bombis e lis sclopetadis.
Sberlufide tal davoi de bataie, Vera e je platade tun fossâl sot di un muart. E sint lenti il sclop di une bombe, scaiis che a svuincjin par aiar,

to un cadavere. Sente vicino lo scoppio di una bomba, schegge che fischiano nell'aria, e nel fosso c'è il morto a ripararla.
Poi tutto si allontana. Si quieta. Tacciono anche i lamenti dei feriti.
Allora Vera e altri quattro si alzano e fuggono nel bosco che li nasconde.
Ma nel bosco non c'è cibo e li tormenta la fame.
Quando escono da lì, per prima cosa Vera cerca e si procura qualcosa da indossare perché la divisa insanguinata da crocerossina non è adesso la migliore soluzione.
I Sovietici con tutta l'Ucraina hanno cambiato colà sull'istante i loro padroni. Basta Stalin. Si tratta ora di scontare la padronanza di Hitler e di campare sotto il tacco dei Tedeschi.
È un camion tedesco la prima cosa che incontrano sulla strada, appena messo piede fuori dal bosco, spaventati.
Allora Vera prende l'iniziativa e affronta la situazione. Fa segno al camion di fermarsi e chiede in tedesco, infatti ha studiato il tedesco a scuola e lo sa parlare come loro, se mai possono, alle volte, portarli fin dentro Kijev, perché sono stanchi, povera gente e vengono a trovarsi su una strada.
Inaspettatamente i Tedeschi, dato che anche di Tedeschi ce n'è in sorte, di buoni e di cattivi, li fanno salire e li trasportano, così che Vera deve adesso solo prendersi la briga di cercare il papà e la mamma e vedere dove la guerra li ha sbalestrati, attempati entrambi e la mamma ammalata.
La casa in centro città non c'è più. Travolta dalle bombe.
Vera procede per Kijev e li trova infine in un posto di periferia, dove la mamma non ha la forza di parlare e il papà, che aveva imparato il calzolaio quando aveva diretto un reparto nella fabbrica di scarpe, si adatta a fare appunto il calzolaio, aspettando che la gente gli porti da rattoppare qua o là, così da racimolare almeno qualcosa di cui campare.
Vera non è in grado di vedere e di sapere tutto quanto la città soffre in quei mesi. La gente braccata, snidata, azzannata, deportata, torturata, uccisa in quei mesi.
Soprattutto Ebrei. E poi gente normale come lei, ancora tenera bambina e che da crocerossina ha portato nella tenda senza mai guardare nessuno in faccia.
Sente il freddo crudo di quell'inverno del quarantuno, quarantadue.
Geme la fame e la miseria di quei momenti, dove sotto il bombardamento e per mano tedesca hanno perso ogni loro avere e non possiedono di che vestirsi.

e tal fossâl al è il muart che le pare.
Po dut si slontane. Si cuiete. Si cidine ancje il jesolâ dai ferîts.
Alore Vera e un cuatri di lôr si jevin sù e a corin tal bosc che ju scuint.
Ma tal bosc nol è ce mangjâ e ju tude la fan.
Cuant che a jessin di li, prime robe Vera e cîr e procure alc di metisi intor che la monture sanganade di crôs rossine no je cumò la miôr robe.
I Sovietics e la Ucraine cun lôr, lenti là, a àn gambiât dit e fat sorestants. Vonde Stalin. Si trate cumò di paidî la paronance di Hitler e campâ sot il tac dai Todescs.
Al è un camion todesc la prime robe che ur ven incuintri pe strade, metût pît che a àn fûr dal bosc, plens di pôre.
Alore Vera si riscje e e fronte lis robis. I fâs segnâl al camion di fermâsi e par todesc ur domande, difat il todesc lu à studiât a scuele e lu sa cjacarâ come lôr, se a podessin des voltis menâju fin dentri Kijev, stracs, puare int e suntune strade che si cjatin a jessi.
Cenonè, i Todescs, che ancje todescs a 'nd è in sorte, di bogns e di triscj, ju fasin montâ e ju puartin, in mût che Vera e à cumò dome brie di cirî il pai e la mame e viodi dulà che la vuere ju à sbalotâts, intimpâts ducj i doi e la mame malade.
La cjase tal mieç de citât no je plui. Sdrumade des bombis.
Vera e talpine par Kijev e ju cjate al fin tun lûc in periferie, indulà che la mame no à fuarce di fevelâ e il pai, che al veve imparât il cjaliâr i agns che al à sorestât un ripart tune fabriche di scarpis, si inzegne a fâ justeapont il cjaliâr, in spiete che la int i dei di blecâ ca e là, in mût di puartâsi fûr mai alc di campâ.
Vera no po viodi e savê dut ce che la citât e patìs in chei mês. La int cirude, disniade, çatade, depuartade, marturizade, copade in chei mês. Massime Ebreus. E po int ordenarie a ûs jê, ancjemò frute rampide e che di crôs rossine e à puartât inte tende cence mai cjalâ in muse a nissun.
E sint il frêt crût di chel unvier dal cuaranteun, cuarantedoi.
E zem la fan e la miserie di chei moments, dulà che sot il bombardament e par mans dai Todescs a àn pierdude ogni robe che a vevin e no àn ce vistîsi.
E bute il voli, une matine par Kijev, a doi vecjuts. "Om e femine", e scrupule Vera che e pense al pai e ae mame malade. Savê mai cui che a son e ce mâl che a puedin vê fat doi scrosops di vecjuts intents cu la pale a fâ

Adocchia, una mattina per Kijev, due vecchietti. "Marito e moglie", suppone Vera che pensa al papà e alla mamma ammalata. Va' a sapere chi sono e cosa possono avere fatto di male due vecchietti rinsecchiti indaffarati con la pala a scavare un buco sul margine di una strada di Kijev nelle mani dei Tedeschi che li sollecitano spesso col fucile ad affrettarsi, perché non hanno tempo da perdere dietro di loro.
Al ritorno, non c'è più anima viva sul tratto di strada dei due vecchi che colà scavavano un buco mentre i Tedeschi li colpivano.
Il buco è coperto e non si nota. Lei si affretta a rincasare, accorata di amarezza e con l'anima accecata dal buio.

A BUCHENWALD, IN GIOVENTÙ

Nel mese d'aprile del quarantadue, i Tedeschi la catturano, la caricano su un treno bestiame e la mandano in Germania.
Non è momento da domandare chiarimenti, il mese d'aprile del quarantadue. E non catturano solo lei, questo no. Catturano tutta la gioventù che capita loro a tiro, che lì potrebbe fare solo malanni e che invece a loro, sul lavoro in Germania, va benone.
Quella è la ragione, e dove ti mettono si sta.
Da Kijev a Nordhausen, Vera suppone di averci messo una settimana, chiusa in un vagone di questo treno bestiame. Un treno che dall'Ucraina alla Germania rumoreggia, li scuote, ora corre col suo passo quando ritiene di correre, ora si ferma per ore e ore se ritiene di fermarsi.
Quelli con te, di cui è pieno il vagone, storditi, stralunati, spaventati, adirati, scossi e silenziosi come te, accovacciati, rannicchiati o in piedi qua e là. La fame che rode. Soprattutto il fuoco della sete che brucia, dal momento che gli altri là fuori si ricordano quando si ricordano di darti una goccia di acqua da bere e forse un pezzo di pane da mangiare, giusto perché gli servi a lavorare e a loro non conviene che tu tiri le cuoia proprio adesso.
E poi la fatica di difendere la dignità e non sentirti, nel pesante procedere delle giornate, proprio una bestia, una bestia alla buona, usuale, come una vacca, quando zampetti sulla manciata di strame sparpagliata sull'assito del vagone, o quando si apre il portellone e i Tedeschi col fucile ti sorvegliano,

une buse sul ôr di une strade di Kijev tes mans dai Todescs che ju stochin dispès cu la sclope di spesseâ, che no àn timp di pierdi cun lôr.
Tornant indaûr, no je plui anime vive pe trate di strade de femine e dal om vielis che lenti a fasevin une buse intant che i Todescs ju stocavin.
La buse e je taponade e no si impâr. Jê e spessee a tornâ cjase, inguside di marum e cu l'anime svuarbade dal scûr.

A BUCHENWALD, DI FANTATE

Il mês di avrîl dal cuarantedoi, i Todescs le cjapin, le cjamin suntun treno besteam e le mandin in Gjermanie.
Nol è moment di domandâ sclariments, il mês di avrîl dal cuarantedoi. E no le cjapin dome jê, chel no. A cjapin dute la zoventût che ur passe sot man, che alì e podarès fâ dome mâl e che invezit a lôr, a vore in Gjermanie, ur va juste ben.
Chê e je la reson, e alì che ti metin si sta.
Di Kijev a Nordhausen, Vera e calcole di vê passade une setemane, sierade tun vagon di chest treno besteam. Un treno che de Ucraine in Gjermanie al sdrondene, al scjasse, mo al cor cul so bot cuant che al dîs di cori, mo si ferme par oris e oris se al dîs di fermâsi.
Chei dongje di te, che al è plen il vagon, sturnîts, sberlufîts, spaurîts, invelegnâts, scunîts e cidins come te, covâts, cufulîts o in pîts ca e là.
La fan che e rosee. Massime la sêt cantesemade che e bruse, stant che chei altris difûr si impensin cuant che si impensin di dâti une gote di aghe di bevi e salacor un toc di pan di mangjâ, juste par vie che tu ur coventis a vore e no ur conven che tu tiris lis sgripis cumò.
E po la fature di vuardâ la dignitât e no sintîti, tal grivi lâ indenant des zornadis, propit un nemâl, un nemâl ae buine, ordenari a ûs une vacje, co tu talpinis su la grampe di stran stiernide sul breâr dal vagon, o co si vierç il puartelon e i Todescs cu la sclope ti tegnin di voli, te sdrume de int sot il treno intente a cagâ sburide e a comant.
Vera no si impense altri, e il treno cumò al sofle, al sivile e si ferme a Nordhausen.
Fûr ducj dal vagon, alore. Su la strade e je la Esseesse cul mitra par mans

dentro la massa di gente sotto il treno impegnata a cagare in fretta e a comando.
Vera non ricorda altro, e il treno adesso sbuffa, fischia e si ferma a Nordhausen.
Fuori tutti dal vagone, allora. Sulla strada c'è la SS col mitra in mano che non ha mezze misure. Avanti, indietro, tu qui, tu là, in fretta, silenzio! C'è chi li capisce, come Vera che sa la lingua, e chi non li capisce in quello che ordinano loro di fare, ma lo stesso tutti abbassano la testa, silenziosi, e vanno verso dove urlano e segnano loro di andare.
Stenti, fame, sete, tutto sparito all'istante, nel sentire ringhiare quei cani allupati, che li inquadrano e li avviano, a piedi, in marcia qualche ora per la strada, fino a una borgata di baracche di legno come in un serraglio, recintata tutt'in giro con una rete di reticolati.
"Siamo arrivati a Buchenwald", pensa Vera nell'osservare il nome di questa borgata che si avvicina con una scritta che aggiunge "Rispetto e Lavoro", in grande, in tedesco, una scritta fatta certamente da gente coscienzosa e per bene. "Rispetto e Lavoro".
Per il momento la SS, che ragiona col mitra e bastonando senza remissione, quanto a rispetto, chi tarda a comprendere gli ordini e a obbedire, divide in gruppi la massa della gente. È lo smistamento.
Uomo o donna, giovane o vecchio, sano o malato, capace di faticare dodici ore al giorno o adatto a fare sapone non è una sciocchezza, sia per la grande Germania che allora è in ballo, sia anche per il deportato, considerando che la musica cambia non di poco secondo dove ti hanno destinato.
Vera ha sedici anni, per ora portati in salute, e allora weg, via per di qua, dove sta la gente destinata a lavorare per il Fuhrer destinato a vincere, che lo si voglia o no, la seconda guerra mondiale.
C'è anche qualche altra formalità all'inizio, dato che i Tedeschi hanno il puntiglio nel sangue, così Vera adesso è in fila per farsi marchiare a inchiostro sul braccio la matricola, il numero che diventa il tuo nome e cognome di affittuario di questo lager e ti tieni il marchio sul braccio per tutta la vita.
Poi c'è la divisa che pure ti danno loro, gratis.
È tutto gratis, in questo lager di Buchenwald, in nome del Rispetto e Lavoro. Lavori, anche, gratis, che discorsi! E ti affretti a fare tutto quanto ti dicono, con la testa bassa e sempre in silenzio, dato che se a loro pare di vederti, un giorno, uscire un po' di carreggiata, è autentico sabotaggio e ti ar-

che no sta a meti sâl. Indenant, indaûr, tu chi, tu là, spesseâ, tasê. Al è cui ju capìs, come Vera che e sa la lenghe, e cui no ju capìs ce che ur comandin di fâ, ma intant ducj a sbassin il cjâf cidins e a talpinin dulà che ur berlin e ur segnin di talpinâ.
Strussie, fan, sêt, sen, dut passât a colp, tal sintî chei cjans lupins a ucâ, che ju metin in scuare e ju inviin a pît in marcje pe strade, cualchi ore a dilunc, fin a dret di un paisot di barachis di len a ûs un sierai, cuntune cente ator ator di filiade di reticulâts.
"O sin rivâts a Buchenwald", e pense Vera tal viodi il non di chest paisot che ur ven indenant e une scrite che ur dîs ancjemò dongje "Rispiet e Lavôr", in grant, par todesc, une scrite che devi sei fate di int cussiente e di sest. "Rispiet e Lavôr".
Pal moment la Esseesse, che e resone cul mitra e raclant cence dûl, in cont di rispiet, cui che al tarde a capî i comants e tal ubidî, e divît a trops la sdrume de int. Al è il 'smistament'.
Om o femine, zovin o vecjo, in salût o malât, bon di sflanchinâ dodis oris in dì o bon di fâ savon no je une robe di nuie, sei pe grande Gjermanie che e je in bal inalore, e sei ancje pal depuartât stant che la solfe e gambie no pôc daûr di dulà che ti àn destinât.
Vera e à sedis agns, pal moment puartâts in salût, e alore weg, vie lenti ca che e je la int avodade a lâ a vore pal Fuhrer avodât a vinci, voiis o no, la seconde vuere mondiâl.
E je ancje cualchi altre formalitât sul in prin, che i Todescs le àn intal sanc di fâ lis robis par ben, cussì Vera e je in file cumò par segnâi a ingjustri tal braç la matricule, il numar che al devente il to non e cognon di fituâl di chest lager e tu tal tegnis in vite marcât intal braç.
Po e je la divise che te dan lôr ancje chê, dibant.
Al ven dut dibant, ta chest lager di Buchenwald, tal non dal Rispiet e dal Arbeit. Tu lavoris, ancje, dibant, ce discors! E tu spesseis a fâ dut ce che ti disin, cul cjâf bas e simpri cidin, che se ur samee di vioditi svargâ mai alc, une dì, al è rût sabotaç e ti rive a bot plen il baston inte schene, une volte, dôs, une rate, dibant ancje chê.
E je parfin la muart dibant inta chê part di mont dulà che se ves di sbrissâi a cualchidun e di rivâti une brute pache pal cjâf di distirâti a sec i sghirets, tu tal sarâs ben mertât, benedet, nissun al domande resons che anzit alì nissun no si volte nancje indaûr.

riva una bastonata, in pieno, sulla schiena, una volta, due volte, una razione, gratis anche quella.

È gratis perfino la morte in quell'angolo di mondo dove se dovesse sfuggire a qualcuno ed arrivarti una brutta botta per la testa da farti tirare le cuoia, te lo sarai ben meritato, benedetto! Nessuno chiede spiegazioni, al punto che, anzi, non c'è nessuno che neanche si volti indietro.

Questa divisa del lager di Buchenwald è, per tutto l'anno, sempre quella, e Vera se la tiene addosso per sedici mesi, estate e inverno, un camiciotto di tela grezza, che lì non è neanche a strisce come si vede colà, per le Germanie, ma proprio della tinta usuale dei camiciotti, con uno stemma sul davanti e la tua matricola marcata anche quella sul davanti, per sapere chiaro e tondo chi sei e non confonderti con la povera diavola che l'ha indossata prima di te ed è morta di sua iniziativa o magari alle volte ammazzata il giorno prima che a Buchenwald arrivassi tu.

In sovrappiù, ti danno gli zoccoli. Zoccoli autentici. Un paio di zoccoloni che trascini standoci dentro scalza e quando per la strada, dal lager a lavorare e ritorno, ti mettono in fila e in marcia per quattro, si sentono da lontano tambureggiare questi zoccoli dei deportati, così che tutti sanno chi sta arrivando adesso, e se non avessero gli zoccoli, che d'inverno rintronano sulla strada gelata, bisognerebbe mettere loro il campanello attorno al collo come agli animali in monte.

Un inconveniente degli zoccoli forniti dal lager di Buchenwald è che non sempre sono della misura giusta, di solito sono fatti anzi molto sul crescere e vada che nel grande sta anche il piccolo ma Vera nei suoi sta dentro due volte tanto da non riuscire ad alzarli, li trascina, gratta per terra e gli zoccoli le grattano e raschiano le unghie delle dita, soprattutto gli alluci che sono malridotti.

Un altro inconveniente ancora è che gli zoccoli, andando a dormire, bisogna toglierseli.

Il camiciotto, con tanto di stemma e la matricola in vista, lo si ha sempre addosso, giorno e notte, nell'andirivieni dei pidocchi, pulci e cimici che si sentono in diritto di camparti addosso, vi hanno preso residenza e non c'è verso di snidarli, neanche avessero marchiato anche a loro la tua matricola, in piccolo. Il vantaggio del camiciotto è che lo tieni sempre addosso, pulci, pidocchi e cimici addosso al camiciotto e il camiciotto addosso a te, giorno e notte, così nessuno può rubartelo.

Cheste monture dal lager di Buchenwald e je, dut l'an, saldo chê, e Vera se ten intor sedis mês a dilunc, istât e unvier, un camesot di tele grese, che alì nol è nancje a strissis come che si viôt lenti là pes Gjermaniis, ma propit de tinte ordenarie dai camesots, cuntun steme denant e la tô matricule segnade ancje chê sul denant, par savê franc e net cui che tu sês e no confonditi cu la puare diaule che e jere dentri denant di te e e je muarte da se o magari des voltis copade la dì prime che a Buchenwald tu metessis pît tu.
Par prionte, ti dan ancje sore lis çuculis. Çucui, di un precîs. Un pâr di çuculons che tu ju strissinis stant dentri discolç e cuant che pe strade, dal lager a vore e tornant indaûr, ti metin in file e in marcje par cuatri, si sint di lontan tamburâ chescj çucui dai depuartâts, in mût che ducj sa cui rive cumò e se no vessin i çucui, che di unvier a sunin di çondar pe strade, tocjarès metiur il campanel sot la barbe come aes bestiis in mont.
Un intop dai çucui furnîts dal lager di Buchenwald al è che no simpri a son a misure, par solit a son anzit une vore sul cressi e va ben che tal grant al sta ancje il piçul ma Vera tai siei e sta dentri dôs voltis tant che no rive nancje a alçâju, ju strissine, e grate par tiere, i çucui i gratin e i rassin lis ongulis dai dêts, massime di chei poleârs che a son dissipâts.
Un altri intop ancjemò al è che i çucui, tal lâ a durmî, tocje gjavâju.
Il camesot, cun tant di steme e la matricule in viste, si lu à saldo intor, dì e gnot, tun corîr di pedoi, pulçs e budiesis che si sintin in dirit di campâ tor di te, a àn cjapade residence e nissun ju disnie nancje che ur vessin marcade ancje a lôr la tô matricule in piçul. Il tornecont dal camesot al è che tu lu âs saldo intor, pulçs, pedoi e budiesis intor dal camesot e il camesot intor di te, dì e gnot, cussì nissun po robâtal.
I çucui invezit tocje gjavâju. Un pâr di çucui a slas da pît dal jet a cjistiel al po stâi ben a cualchidun altri. Cualchidun che magari al à rote la plante dai siei, al à discorionât il scjapin, ju à fruiâts, nol cjate plui un, se ju domande ai sorestants dal lager, a chei no ur pâr vere di podê molâi cuatri vergjadis pe schene se i va drete e fâi fâ dietrofront cun chel gust, discolç, cje po, e discolçs e je une maniere ancje chê par scurtâ la strade de barache ae infermerie e di li ae fabriche dal savon.
"Tu 'nt cjatis doi pârs tal doman a poiâju da pît dal jet a cjistiel", e pense Vera, e no dome jê, denant di poiâsi intun grum sul stran de sô cove.
Alore inte cove sai puarte cun se vie pe gnot e sai pee tor de panze.
Compagn la gamele. Compagn la sedon. Che jes dan ancje chês dibant ai

Gli zoccoli invece bisogna toglierli. Un paio di zoccoli sprovveduti sotto il letto a castello può tornare comodo a qualcun altro. Qualcuno che magari ha rotto il legno dei suoi, ha staccato la tomaia, li ha consumati, non ne trova più uno e se li richiede ai sorveglianti del lager, quelli non vedono l'ora di appioppargli quattro legnate per la schiena se gli va dritta e fargli fare dietrofront con quel gusto, scalzo, chiaramente, e a stare scalzi è anche quello un modo per accorciare la strada dalla baracca all'infermeria e da lì alla fabbrica del sapone.

"Trovi due paia l'indomani ad appoggiarli sotto il letto a castello", pensa Vera, e non solo lei, prima di rannicchiarsi sullo strame della sua tana.

Allora nella tana se li tiene con sé lungo la notte e se li lega alla pancia.

Uguale la gamella. Uguale il cucchiaio. Che pure forniscono gratis agli affittuari di Buchenwald. Ma una e una volta sola! Non due. Allora Vera dorme quel po' che dorme con il cucchiaio legato alla gamella, la gamella agli zoccoli e gli zoccoli alla pancia. Si deve, benedetto, se vuoi mangiare da cristiano la brodaglia con il cucchiaio, che è già un passo avanti rispetto alle bestie che non ne hanno bisogno, e quanto al mangiare mangiano senza cucchiaio.

Una volta arrivata, smistata, intruppata e marchiata, a Vera assegnano adesso la porta di casa e il letto dove adagiare lungo la notte la sua stanchezza e le sue ossa che si cominciano a notare chiare e tonde, con le scapole in fuori.

Non è, ben si sa, una casa solo per lei, ma costruita un po' alla buona per la gente di passaggio. È una baracca. Per intendersi, è una specie di scatola di legno, con gli spiragli in alto che non lasciano vedere all'esterno, buia, dove bisogna fare attenzione a non incespicare negli altri e soprattutto nelle assi dei castelli delle brande allineati da una parte e dall'altra, un castello addossato all'altro.

Nella scatola, i castelli occupano lo spazio per traverso, lungo e alto, dal momento che ogni castello ha quattro piani, cioè quattro brande sovrapposte, ed è fornito di una scaletta costruita allo scopo, così che chi dorme al terzo o quarto piano abbia la comodità di poter salire senza dover arrampicarsi per le assi.

Ogni branda dispone inoltre della sua bella manciata di strame che le ossa, adagiandovisi, sminuzzano e che hanno sminuzzato inevitabilmente anche le ossa di quella prima di te e di quella prima ancora, così che Vera vede,

fituâi di Buchenwald. Ma une volte che e je une! No dôs. Alore Vera e duar chel pôc che e duar cu la sedon peade te gamele, la gamele peade tai çucui e i çucui te panze. Tocje, benedet! Se tu ûs mangjâ il brudiot cu la sedon a cristian vie, che al è za un pas indenant dai nemâi che no àn bisugne, e par mangjâ a mangjin cence sedon.
Rivade, smistade, intropade, timbrade e vistude che e je, a Vera i destinin cumò la puarte di cjase e il jet indulà poiâ vie pe gnot la sô strache e i siei vues che si tache a viodiju clârs e tonts, cu lis paletis infûr.
No je, si sa po, une cjase dome par jê, ma fate sù un fregul ae buine pe int di passaç. E je une barache. Par capîsi, e je une sorte di scjate di len, cu lis buchetis adalt che no lassin viodi difûr, scure, dulà che tocje abadâ di no çopedâsi te int e massime tes breis dai cjistiei des brandis in file, di ca e di là, e un cjistiel intor di chel altri.
Inte scjate, i cjistiei a cjapin il sît par lunc, par traviers e cundiplui par adalt, stant che ogni cjistiel al à cuatri plans, ven a stâi cuatri brandis in tasse e al è furnît di une scjalute fate a pueste e in mût che cui duar tal tierç o cuart plan al disponi de comoditât di podê lâ sù cence scugnî rimpinâsi pes breis.
Ogni brande e dispon, ancje sore, de sô biele grampe di stran che i vues, tal poiâsi, a sfruçonin e che a àn sfruçonât voiis o no ancje i vues di chê prime di te e di chê prime ancjemò, in mût che Vera e viôt, tal jentrâ e lâ sù pe sô scjalute, une grampe di paie incragnide e furmiade di besteutis.
Dentri ogni brande e parsore ogni grampe di paie si covin dôs internadis che, i moments di colmace de int intal lager, a puedin deventâ ancje trê cul strenzisi e tirâsi un fregul in ca, in mût che ogni cjistiel al puarte par solit vot di lôr a durmî su la paie, che a àn cûr di rivâ fin a dodis, ma lis breis a son buinis, breis di cjistiei fats ae todescje e po i durmients no pesin robonis tal lager di Buchenwald.
De cjase di Vera e di chês altris fantatis imbusadis li dentri cun jê al è dite culì chel fregul di podê dî, cence scugnî vê iniment ancje i furniments de barache che po si ridusin a un ordenari, nût e crût seglot dai bisugns furnît e logât prin jentrant, in mût di podê servîsi vie pe mari de gnot, sù e jù pe scjalute e abadant di no çopedâsi tes breis dai cjistiei.
Sentade alì un lamp ancje jê, "il cagadôr puartatil de barache" e scrupule Vera sorepinsîr, par dîle cun bon rispiet ("Rispiet e Arbeit", i ven amens la scrite dal lager, intant che e procure di no dismovi e secjâi lis

nell'entrare e salire per la sua scaletta, un pugno di paglia nella sporcizia e nel formicolio degli insetti.
Dentro ogni branda e sopra ogni pugno di paglia si accovacciano due internate che, nei momenti di affollamento nel lager, possono diventare anche tre, a stringersi e tirarsi un po' in qua, in maniera che ogni castello sostiene di solito sulla paglia otto dormienti, che possono arrischiarsi ad arrivare fino a dodici, ma le assi sono solide, assi di castelli costruiti alla tedesca e poi i dormienti non pesano granchè nel lager di Buchenwald.
Della casa di Vera e delle altre ragazze infossate lì dentro con lei si è detto qui quel poco possibile, senza dover accennare anche agli arredi domestici della baracca che poi si limitano a un usuale, nudo e crudo secchio per i bisogni, fornito e posizionato sull'ingresso, in maniera di potersi servire nel corso della notte, su e giù per la scaletta e badando a non incespicare nelle assi dei castelli.
Seduta lì sopra un istante anche lei, "il cesso portatile della baracca" riflette Vera sovrappensiero, per dirla con tutto il rispetto ("Rispetto e Lavoro", le viene in mente la scritta del lager, nel mentre si sforza di non svegliare e importunare la gente che dorme).
È inutile annotare, infine, e anche uno sprovveduto sa che nella baracca di Vera, quando fuori fa caldo, fa un gran caldo, e quando invece fuori fa freddo, lì dentro si scricchia dal freddo e solo i pidocchi non si perdono a scricchiare e sono sempre indaffarati.
Il branco intanato nella baracca di Vera è fatto di giovani e ragazze ancora bambine come lei, fino a donne di venticinque, trent'anni.
Ucraine, russe, anche francesi che, prima di prendere sonno, la notte, nella baracca, si sussurrano qua e là, nella lingua in cui riescono a farsi capire, e si raccontano di casa, della loro gente, della loro vita di bambine.
Nessuna apre la sua anima. Nessuna si arrischia a confidare le sue paure, le maledizioni mandate per la giornata, le speranze che nutre.
Le ragazze della baracca di Vera non si fidano l'una dell'altra. Ognuna è una povera, taciturna bestia ferita, spaventata anche dalla sua ombra e che lecca le sue piaghe e ferite.
Ognuna pensa a come reggere fino alla notte dell'indomani, mentre, sepolta nel buio e nel tanfo della baracca, stringe il cucchiaio, la gamella e gli zoccoli legati alla pancia.

mirindis ae int che duar).
Al è dibant notâ, par finîle, e ancje un biât al sa che te barache di Vera, cuant che al è cjalt li difûr, al è cjaldon, e cuant che invezit li difûr al è frêt, li dentri pe criure si criche e dome i pedoi no matein a cricâ e a son saldo plens di cefâ.
Il trop intanât te barache di Vera al è di fantatis e fantacinis rampidis a ûs jê, fin a feminis di vincjecinc, trente agns.
Ucrainis, russis, ancje francesis che, denant di cjapâ il sium, vie pe gnot inte barache, si cisichin ca e là, inte lenghe che a rivin adore a capîsi, e si contin di cjase, de lôr int, de lôr vite di frutis.
Nissune e vierç la sô anime. Nissune si riscje a dî lis sôs pôris, lis bramazions che e mande vie pal dì, lis sperancis che e à.
Lis fantatis de barache di Vera no si fidin une cu l'altre. Ognidune e je une puare, suturne bestie feride, spauride ancje de sô ombrene e che e lenç lis sôs plaiis e crituris.
Ognidune e pense cemût fâ vignî gnot tal doman, intant che sapulide tal scûr e tal tuf de barache e strenç la sedon, la gamele e i çucui peâts inte panze.



A Buchenwald, di fantate: puartis di chei dongje di cjase.





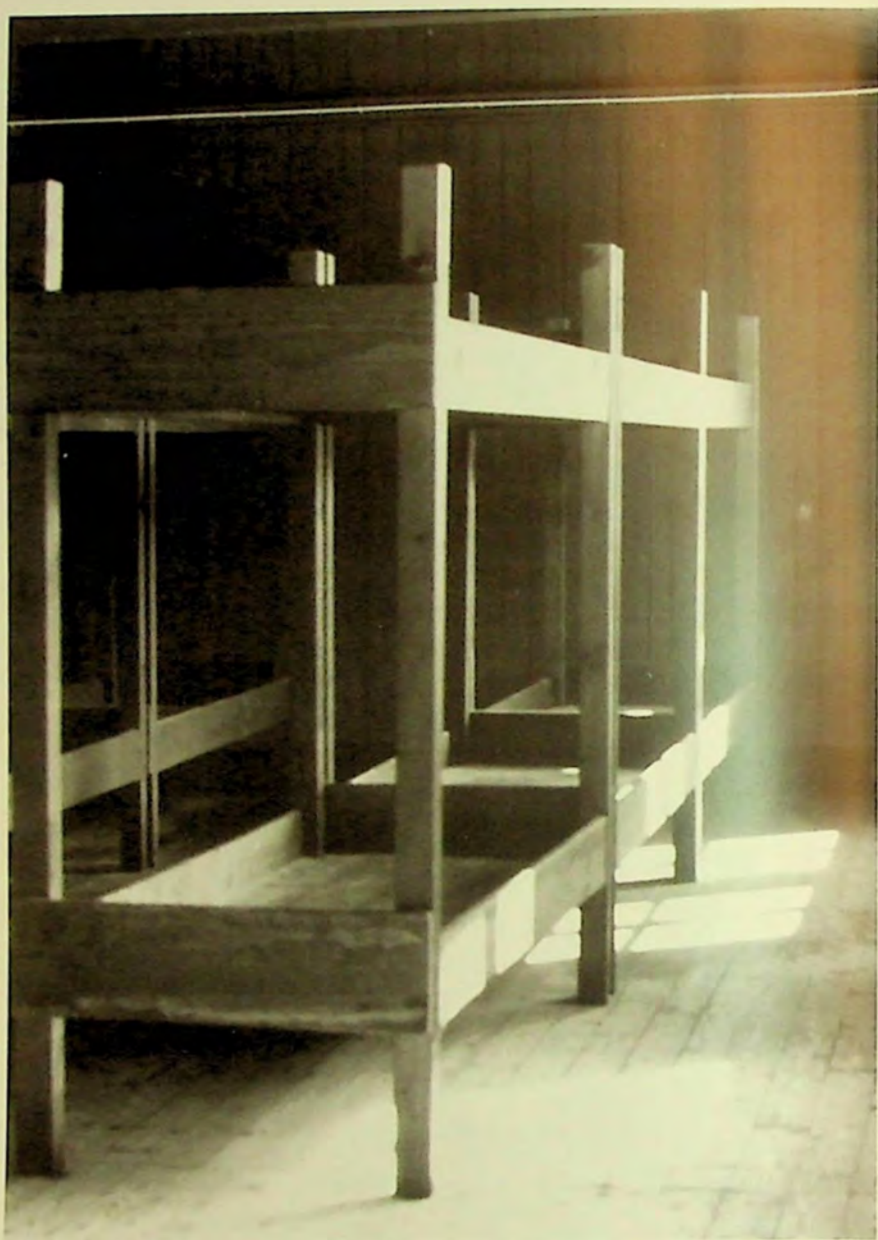
Spinis di Signôr.



Mûrs e fors ancjemò sù, alì, che no si ves di dismenteâsi di lôr.



I vôi di une femine.



Cjistiei tes barachis, cun dentri cîl e pedoi e cristianis in tasse.

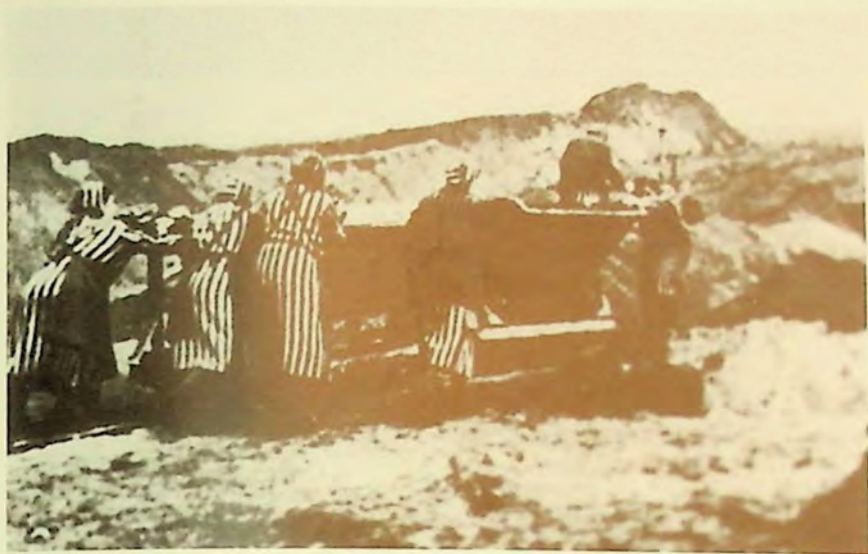


Glagn di soreli tal scûr.

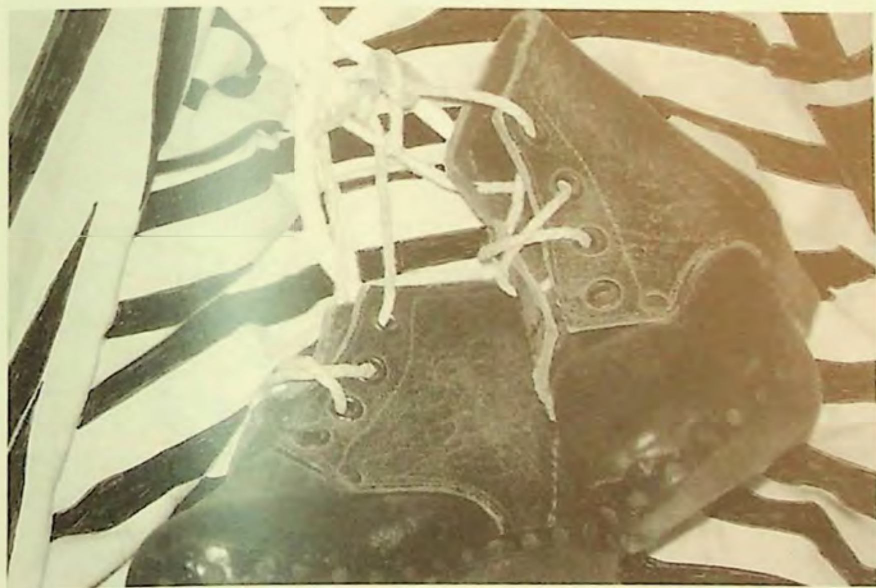




Sclendare umanitât sot scorie.



Chel e altri, par Hitler, a la vierte.



«Alore, inte cove, sai puarte cun se vie pe gnot e sai pee tor de panze».



Bulons par Hitler, sot tiere.

ZIVILBEVÖLKERUNG DER UDSSR	32.180
POLNISCHE BÜRGER	30.203
UNGARISCHE BÜRGER	12.923
JUGOSLAWISCHE BÜRGER	12.870
FRANZÖSISCHE BÜRGER	8.203
SPANISCHE BÜRGER	6.502
ITALIENISCHE BÜRGER	5.750
TSCHECHOSLOWAKISCHE BÜRGER	4.473
GRIECHISCHE BÜRGER	3.700
DEUTSCHE ANTIFASCHISTEN	1.500
BELGISCHE BÜRGER	742
ÖSTERREICHISCHE ANTIFASCHISTEN	235
HOLLÄNDISCHE BÜRGER	1.178
NORWEGISCHE BÜRGER	77
AMERIKANISCHE BÜRGER	34
LUXEMBURGISCHE BÜRGER	19

Numars dâts dongje di ogni part di chest mari mont.

LA VITA E LA MORTE, NEL LAGER

Inchiodata nel lager di Buchenwald, Vera sta in croce per sedici mesi, dall'aprile del quarantadue al mese d'agosto del quarantatrè.
Centinaia di giornate attraversate da una notte all'altra nella stessa sofferenza, fatica, stanchezza, paura, ostinazione di arrivare fino all'indomani e fino all'indomani ancora.
Migliaia di facce che tutt'intorno sente urlare, ordinare, imprecare, o sussurrare, ansimare, gemere nell'ora della morte.
Tanta gente che si spegne, si riduce al nulla e si perde lontano come in un sogno, chi sa dove si perderà e nessuno sa niente di loro.
È sempre uguale la strada che Vera percorre ogni giorno, con la testa bassa e in silenzio, ma lo stesso adocchia prima o poi questo o quel luogo del lager e le sfugge di traverso qualche occhiata spaurita.
Osserva alle volte un posto che ha un gran caminone da dove esce a sbuffi un fumo sempre cupo, ma nessuno sa cosa mai hanno da ardere continuamente lì dentro i Tedeschi.
Dà uno sguardo alle baracche dell'infermeria dove hanno portato, non appena arrivate dalla Russia, le donne incinte ("benedette, avete preso il lotto", si diceva loro, il giorno dello smistamento, nel vederle smistare verso l'infermeria), e vi portano ogni giorno chi si ammala, perché tante pencolano a Buchenwald di un male o dell'altro, e soprattutto di infiammazione alle budella.
Allora è necessità farsi dare un'occhiata nell'infermeria. "ma dall'infermeria", ragiona Vera, andando e tornando con la testa bassa per la sua strada, "non si comprende come mai nessuna torna in qua".
Così lei procura di tenersi alla larga, e quando si lascia prendere da una brutta mossa e va di corpo come le oche, preferisce farsela addosso e tirare dritta per la sua strada, con gli zoccoli che trascina e le pesano sempre di più, ma dall'infermeria si guarda bene, fino a quando Dio vuole che si asciughi e non muoia di quella.
Riesce a riguardarsi anche quando Vera prende la rogna.
Per la paura che attacchi la rogna a tutto Buchenwald e la grande Germania finisca in rovina, la portano allora e la chiudono a chiave in un bugigattolo buio, dove Vera se ne sta quatta per cinque giorni.
Non è detto, con questo, che nessuno si ricordi e veda di lei. Vederla, ma-

LA VITE E LA MUART, DENTRI IL LAGER

Inclaudade tal lager di Buchenwald, Vera e sta in crôs sedis mês a dilunc, di avrîl dal cuarantedoi al mês di avost dal cuarantetrê. Centenârs di zornadis traviersadis di un scûr al altri te stesse dulie, strussie, strache, pôre, sgrimie ustinade di rivâ fin tal doman e fin tal doman ancjemò.
Miârs di musis che ator ator di jê e sint berlâ, comandâ, vuagnâ, o cisicâ, sflanchinâ, zemi inte ore de muart.
Tante int che si distude, si sfante e si piert vie come tun sium, savê mai indulà che si piert e nissun sa nuie di lôr.
E je simpri compagne la strade che Vera e fâs ogni dì, cul cjâf bas e cidine, ma distès e lampe cumò o dibot un sît o chel altri dal lager e i sbrisse spauride cualchi voglade a traviers.
E bute il voli des voltis a un lûc che al à un grant caminon di dulà che al jes a bugadis saldo fum neri, ma nissun sa ce che a varan di un continui di ardi alì dentri i Todescs.
E bute il voli aes barachis de infermerie dulà che a àn puartadis, subit rivadis de Russie, lis feminis gruessis ("benedidis, o vês trate la bale dal lot", si diseviur la dì dal smistament tal viodilis smistâ inte infermerie), e a puartin ogni altre dì cui che si inmale, che tantis a pendolin a Buchenwald di une robe o chê altre, e massime di riscjalt dai budiei.
Alore e je sante scugne fâsi dâ un cuc un scjampon inte infermerie, "ma de infermerie", e resone Vera, lant e tornant cul cjâf bas pe sô strade, "no si capìs cemût mai che nissune no torne indaûr".
Cussì jê e procure di tignîsi ae lontane, e la volte che si lasse cjapâ di une brute mosse di cuarp e le trai come l'ôc, e à miôr fâse intor e tirâ a dilunc pe sô strade, cui çucui che ju strissine e i pesin saldo di plui, ma de infermerie si vuarde, fintremai che Diu al vûl che si sui e no mueri di chê.
E rive adore a vuardâsi ancje la volte che Vera e cjape la rogne.
Di pôre che ur tachi la rogne a dut Buchenwald e di chê strade la grande Gjermanie e ledi a fâsi gjavâ, le puartin alore e le sierin a clâf tun camarinut dut a scûr, indulà che Vera e sta cuze cinc dîs a dilunc.
Nol è dit cun chest che nissun si impensi e al viodi di jê. Viodile, magari, no. Ma passâi denant de puarte e pe sfrese parsot sbruntâi dentri la aghe di bevi e une agarole di supe tal so gamelin, chel sì. Une assistence garantide une volte vie pe zornade che, calcolant i cinc dîs, al vignarès un

gari, no. Ma passarle davanti alla porta e per la fessura sotto spingerle dentro l'acqua da bere e una zuppa annacquata nella sua gamella, quello sì. Una assistenza garantita una volta al giorno che, calcolando cinque giorni, fa un totale di cinque volte complessive. Del resto, che si gratti!
Piena di rogna e di prurito com'è, Vera si gratterebbe volentieri, ma lo stesso si sforza di trattenersi. Solo la notte, quand'è più assonnata, non può farne a meno e si gratta per bene, così, alla fine dei cinque giorni, è completamente graffiata, soprattutto fra le dita.
Eppure, quando un addetto si arrischia a inserire la chiave nella toppa e a darle un'occhiata per vedere da che parte smistarla, si accorge che è bensì graffiata, ma in via di guarigione, e allora la smista al lavoro per dodici ore al giorno, dato che, da viva, non muori, benedetta, se non è il tuo momento e non è arrivata l'ora che ti tocca morire.
Cosa vede inoltre Vera, le poche volte in cui si arrischia a guardare per le strade di Buchenwald e non guarda per terra? Eppure, anche l'atteggiamento di guardare per terra e di andare con la testa bassa comporta i suoi vantaggi, come impratichirsi ad individuare per la strada o sul ciglio bucce saporite di patate o, altre volte, un sacco di cemento, un cartoccio, uno straccio mandato da Dio per avvolgersi i piedi che non gelino durante l'inverno dal quarantadue al quarantatrè o prevenire le mestruazioni, una bella rogna anche quella nel suo piccolo.
Vede quanto grande è il lager che comprende centinaia di queste baracche di legno tutte uguali, con le dimensioni per lungo e per largo di un paesotto, magari costruito di fretta e del tutto estraneo alla grazia che possiedono i paesi della gente comune.
Si accorge della gente di ogni razza e fattezza che va su e giù, tanto è vero che si sente parlare di dieci, dodicimila poveri diavoli trascinati e calcati colà a marciare zoccolando (anche se, in un caso di fretta, un malanno improvviso, un'emergenza o qualcosa che sanno solo loro, c'è perfino la comodità dei binari del treno che entrano nel lager di Buchenwald).
Vede che lì fanno raccolta anche di zingari, handicappati, storpi e degli Ebrei, poi, una parola qua una là, si sentono cose dell'altro mondo.
Vede, procurando di evitarla, la gente che comanda, la SS vestita di nero, altri ancora tutti impettiti nella divisa verde scuro e le donne, anche loro a lavorare e comandare dalle parti di Buchenwald a pro della grande Germania, autentiche donne di Hitler che possiedono il cipiglio di Hitler, l'estro

totâl di cinc voltis in dut. Darest, che si grati.
Plene di rogne e di piee che e je, Vera si gratarès vulintîr, ma distès e procure di stratignîsi. Dome la gnot, che e je plui inçusside, no po fâ di mancul e si grate ben e no mâl, cussì, insom dai cinc dîs, e je dute sgranade, massime in jenfri dai dêts.
Epûr, il moment che un adet si riscje a meti la clâf inte clavarie e a dâi un cuc par viodi di ce bande smistâle, si inacuarç che e je sgranade, sigûr, ma daûr a vuarî, e alore le smiste a vore dodis oris in dì, che inte vite no tu mueris, benedete, se no je la tô volte e no je ore di murî.
Ce lampie Vera ancjemò lis raris vogladis che si riscje a dâ pes stradis di Buchenwald e no cjale par tiere? Cun dut, che ancje la ande di cjalâ par tiere e lâ cul cjâf bas e compuarte i siei torneconts, a ûs la pratiche di brincâ pe strade o sul cei scussis gustosis di patatis o pûr des voltis un sac di ciment, un scartòs, une peçote che Diu le mande par vuluçâsi i pîts che no si inglacin stant l'unvier dal cuarantedoi al cuarantetrê o par cjapâur la volte aes robis des feminis che e je une rogne ancje chê tal so piçul.
E lampe trop grant che al è il lager che al à centenârs di chestis dutis compagnis barachis di len, cu la vastitât in lunc e a larc di un paisot, tirât sù magari in premure e forest dilunc sù ae gracie che a àn i paîs de int ordenarie.
E lampe la int di ogni raze e ualeze che e va sù e jù, tant che si sint cjacarâ di dîs, dodis mil puars diaui strissinâts e fracâts lenti lâ a marcjâ çuculant (cun dut che, intun câs di premure, un mâl di gnot, un strabalç o alc che a san dome lôr, e je parfin la comoditât des sinis dal treno che a jentrin tal lager di Buchenwald).
E viôt che lenti a fasin vendeme ancje di zingars, int pidimentade, biadaçs, e dai Judis po, une peraule cumò une dibot, si sint a dî alc e ce.
E viôt, procurant di svuincjâju, la int che e comande, lis Esseessis viestudis a neri, altris di lôr ducj tirâts te monture verdon e lis feminis, ancje chês a vore e a sorestâ des bandis di Buchenwald a pro de grande Gjermanie, rudis feminis di Hitler che a àn la cjaladure di Hitler, la inficje di Hitler, a vuagnin ancje compagn di Hitler, a son dome dutis plui lungjis di Hitler, chel sì, e po Hitler almancul al è fûr dai tabars, dulà che invezit lôr a son li e ti molin cierts cinghinots inte muse di scjassâte e fâte cisâ, dulà che invezit a lôr no ur cise la man ledrose, a tegnin intor la manece e po a son usadis a vescolâ.

di Hitler, ringhiano anche come Hitler, sono soltanto tutte più lunghe di Hitler, quello sì, e poi almeno Hitler è fuori dai piedi, mentre loro sono lì e ti mollano certi schiaffoni da girarti la faccia e fartela friggere, mentre invece a loro non frigge il manrovescio, portano i guanti e poi sono abituate a mollare schiaffoni.
Dai oggi, dai domani, anche le deportate si abituano un po' alle sberle in faccia, alle nerbate per le gambe o sul filo della schiena che per la fame hanno tutte bene in evidenza.
E altre cose ancora Vera osserva in quei sedici mesi là dentro, che le lasciano per sempre nell'anima una chiazza nera e amara di veleno.
Nel ricordo, non vuole raccontare, si accora dentro pensieri di cose lontane, lontane, sepolte dentro l'ombra di memorie non morte, quello no, ma dolenti, che sanguinano ancora nel richiamarle, tanto che bisogna attendere le parole, povere parole di dolore, e raccoglierle una per una, perchè non si asciughino e si perdano per sempre.
Alle volte, capita di vederli ubriachi da far paura. Come se più cadi in basso e più lasci che l'anima si smarrisca e imbestialisca nella malvagità.
Quelle volte, li vede prendere le bambine.
Ammazzare gioventù col manganello, i giovani urlare e loro bastonare e finirli.
Vede in pieno inverno trascinare fuori un uomo dalla baracca e loro dietro bastonarlo, tirargli acqua e decapitarlo col bastone.
Vera piange a ricordare.
Ha, allora, sedici anni giusti.
Ma non è che nel lager di Buchenwald fosse sempre in vista questo trambusto, altrimenti come potevano avere scritto il cartello all'ingresso!
Difatti, una volta, Vera e quegli altri inquilini del circondario ricevono l'ordine di raggrupparsi a vedere come si ammazza a regola d'arte e a norma di legge. Che è tutta un'altra musica. Fatta con ordine. Ogni cosa al suo posto e con giudizio.
Da una parte, il posto di questi tre galeotti, un russo dell'armata e altri due che ne hanno sicuramente combinata un'altra delle loro, collocati bene in vista che si possano notare vicino alla forca nel mezzo.
Dall'altra, la gente, arrivata a torme zoccolando a tempo, mandata a vedere o almeno a farsi un'idea, testa bassa e zitti.
Dall'altra ancora, nel silenzio della piazza, un buonuomo urla e dice chiaro

Dai vuê dai doman, si usin ale ancje lis depuartadis ai cinghinots te muse, aes sgnesulis pes gjambis o tal fîl de schene che pe fan lu àn dutis marcât.
A son altris lis robis che Vera e lampe ta chei sedis mês dentrivie e i lassin in vite te anime une lacje nere e mareose di tuessin.
Tal pensâsi, no à voie di contâ, si ingrope tor pinsîrs di robis lontanis lontanis, sapulidis dentri une scaie di memorie che no je muarte, chel no, ma e dûl, e sangane ancjemò tal vêle iniment, tant che bisugne spietâ lis peraulis, puaris peraulis di dulie, e racueilis une ca une là, che no ledin pierdudis dal dut.
Des voltis, si intopisi a viodiju cjocs di fâ pôre. Nancje che plui tu colis insot e plui tu bandonis l'anime a slas che si buti vie e si imbestei te carognetât.
Chei moments, ju viôt che a cjapin lis frutis.
Ju viôt copâ zoventût cul baston, i zovins berlâ e lôr bastonâ e finîju.
E viôt a plen unvier tirâ fûr un om de barache e lôr daûr bastonâlu, tirâi aghe e distacâi il cjâf cul baston.
Vera e vai tal pensâsi.
E à, in chê volte là vie, sedis agns juscj.
Ma nol è che tal lager di Buchenwald e fos saldo in viste chê sdavassine culì, se no ce vevino scrit a fâ il cartel su la puarte!
Difat, une volte Vera e chei altris fituâi lenti ator a àn ordin di dâsi dongje a viodi cemût che si cope pulît, par regule e a norme di leç. Che je dute une altre solfe. Fate cun ordin. Ogni robe tal so asset e inmaniade cun sest.
Culì, al è il sît di chescj trê galiots, un rus de armade e altris doi che a àn cumbinade sigûr une altre des lôr, logâts ben in viste e che a spichin dongje de forcje tal mieç.
Culà, e je la int, rivade a trops çuculant ducj a timp, mandade a viodi o almancul a fâsi une idee, cul cjâf bas e cidins.
Culavie, tal zito de place, un bonom ur berle e al dîs franc e net che al prin cence nissun rispiet par Hitler e pal Arbeit che al è rût sabotaç, i fasin ben lôr ancje a lui la fuee e la fin di chei trê culì daûr, che come di fat ur e fasin fâ a orloi, su la forcje che no piert un colp e si ju viôt sgripiâ e po niçulâ a pendolon.
Darest, lis zornadis a risultin dutis compagnis.
Istès oraris.

e tondo che al primo senza nessun rispetto per Hitler e per l'Arbeit, che è puro sabotaggio, provvedono ben loro a fargli la foglia e la fine di quei tre che stanno qui dietro, ai quali infatti la fanno fare a orologio, sulla forca che non perde un colpo e li si vede annaspare e poi penzolare nel vuoto.
Per il resto le giornate sono sempre le stesse.
Stessi orari.
Stessa stanchezza, lerciume, fame, paura, e dolore, alle volte, nel vedere che lasci nella baracca una ammalata e a sera non c'è più e non ritorna più indietro.
Stessi occhi stravolti, attenti a scoprire per strada, zoccolando in fila per quattro, una buccia di patata o sul ciglio un'erba, una radice che si scuote e si sa di poter ingoiare, e riuscire ad afferrarla prima di un'altra internata, desiderosa e attenta anche lei a guardare per terra con fame, badando alla guardia perché l'ordine è di non raccogliere niente per terra e se la guardia ti vede ti molla una bastonata per la schiena, o se le garba anche due, così ci si dimentica un po' della fame.
E poi sempre la stessa volontà, alimentata dai sedici anni della tua gioventù, di arrivare all'indomani, di aggrapparti alla vita e potere un giorno vedersi aprire davanti le porte del serraglio, dove c'è anche gente che cede alla stanchezza, non crede più alla vita e l'abbandona e va ad aggrapparsi e morire carbonizzata sulla corrente della rete del lager.
Tolti i cinque giorni della rogna, chiusa nel buio del bugigattolo, è questa all'incirca la piega di tutte le altre giornate di Vera, lungo il tratto della sua vita vissuta nel lager di Buchenwald.
Alzarsi allo spuntare dell'alba.
Di corsa a lavarsi il muso, prima che si accalchino in troppi sotto una tettoia poco più in là che funge da cesso e dispone degli zampilli dell'acqua, almeno fino a quando d'inverno il freddo gela tutto quanto e allora si prende un pugno di neve farinosa e ci si arrangia con quella a lavarsi la faccia e ripulirsi qualcosa, così da non perdere il tuo aspetto e la dignità.
In fretta e furia, subito dopo, in fila per la colazione che, per quanto sia misera e scadente, nel lager ha più valore dell'oro che non ti giova a campare e invece con il caffè annacquato, la fettina di margarina irrancidita e il tozzo di pane nero, pesante e gommoso come lo impastano ma che è pur sempre pane, si riesce a ingannare la fame e a trascinare gli zoccoli lungo la strada.
Weg allora adesso, razza di schizzinose! che qui non è tempo da amici ma è

Chê istesse strache, cragne, fan, pôre, e dulie, des voltis, tal viodi che tu lassis te barache une malade e a gnot no je altri e no torne altri indaûr.
Istès vôi sledrosâts, intents a lampâ pe strade, çuculant in file par cuatri, une scusse di patate o sul ôr une jerbe, une lidrîs che si cognòs di podê spacolâ e parâ jù, e rivâ adore a brincâle prime di une altre internade, seneose e intente ancje jê a cjalâ par tiere cun fan vuardantsi de vuardie che l'ordin al è di no cjapâ sù nuie par tiere e se la vuardie ti viôt ti mole une bastonade pe schene, o se i garbe ancje dôs, cussì si dismenteisi un lamp di vê fan.
E po saldo chê istesse voie, uçade dai sedis agns de tô zoventût, di rivâ tal doman, di rimpinâti cu lis sgrifis te vite e podê une zornade viodisi vierzi denant la puarte dal sierai, dulà che e je ancje int che si lasse vinci de strache, ae vite e ferme di crodi, le lasse a bandon e e va a rimpinâsi e murî sfulminade tal eletric de filiade dal lager.
Gjavâts che a son i cinc dîs de rogne, sierade a scûr tal camarinut, e je cheste a un pressapôc la plee di dutis chês altris zornadis di Vera, dilunc vie il trat de sô vite vivude tal lager di Buchenwald.
Sveâsi sul cricâ il dì.
Di corse a lavâsi la ghigne, prime che si ingrumin in masse sot di une tetoie subite di là, che e fâs di condot e e je furnide cui spissui de aghe, almancul fin cuant che in unvier il frêt al glace dut cuant e alore si cjape une grampe di nêf farinose e si cumbine cun chê di lavâsi la muse e smondeâsi mai alc, in mût di no pierdi il rispiet e la flusumie.
In premure, po dopo, e di buride in file pe gulizion che, di misare e scarte che e sedi, tal lager e val plui dal aur che cun chel no tu campis e invezit cu l'agarole a ûs il cafè, la sclese di margarine ranzide e il toc di pan neri, grivi e di tiremole che lu pastanin ma che al è pûr simpri pan, si rive a confondi la fan e strissinâ i çucui pe strade.
Weg alore cumò, raze di massepassudis! che culì nol è timp di amîs ma al tocje l'apel, viodi cui è e cui altre e ves magari des voltis di vê tiradis lis sgripis te gnot o tocji smistâle inte infermerie.
Po, in file par cuatri e cu lis vuardiis a flanc, si invie la marcje dai çucui, stant cidinis, cul cjâf bas, i vôi che a cjalin par tiere e di chê strade ognidune e procure di olmâ une scusse o salacor ancje mieze patate di fraide che e sei.
Il trop des fantatis di Vera al lavore intune galarie sot tiere che e fâs armis e materiâl militâr.

il momento di fare l'appello, vedere chi c'è e chi altra dovesse magari avere tirato le cuoia durante la notte o si debba smistarla nell'infermeria.
Poi, in fila per quattro e con le guardie al fianco, parte la marcia degli zoccoli, stando in silenzio, col capo basso, gli occhi puntati per terra dove intanto ognuna si sforza di adocchiare una buccia o magari mezza patata, per quanto sia marcia.
Il branco delle ragazze di Vera lavora in una galleria sotto terra dove si producono armi e materiale militare.
Dove sono loro, si fabbricano soprattutto bulloni di ogni misura, ma certe volte devono (a capire la ragione!) stare all'esterno di quella tana, a lavorare di pala e piccone dentro trincee e fossati che ora, qua e là, ti dicono di scavare e subito dopo magari di ricoprire.
Sul lavoro, verso le due, due e mezza, si mangia la zuppa, quando arriva lì una camionetta con sopra un pentolone e ti versano nella gamella questa brodaglia, che puoi accompagnare con un po' di pane nero della colazione, se lo hai conservato, altrimenti per oggi tocca accontentarsi di quello che ti danno, sorbendo e ripulendo col dito quanto non riesce a raccogliere il cucchiaio, sedute per terra e in fretta, sia per la fame che tutte hanno, sia per il tempo limitato, considerando che la Germania ha fretta di vincere la guerra e in una guerra, si sa, i bulloni sono di grande utilità.
Soprattutto d'inverno, è la sera il momento più duro della giornata, quando le ragazze escono dalla galleria sotto terra e, quattro per quattro, accompagnate dalle guardie, tornano nel lager.
La stanchezza pesa sulle ossa. I piedi sono doloranti e feriti dentro gli zoccoli. Andando con la testa bassa, gli occhi guardano sempre per terra, ma alle volte si assopiscono e, anche a causa del buio che scende, non trovano avanzi di patate per strada.
Arrivate zoccolando sulla porta del lager, le trattengono a lungo, a tremare per il freddo, mentre gli altri nella divisa nera o verdone le contano una per una per assicurarsi che nessuna se la sia svignata, fuggendo come una lepre in quegli zoccoloni per la Turingia e via per la Germania.
È notte fonda. Vera si arrampica nella baracca per la scaletta di legno del castello, con il cucchiaio e la gamella e gli zoccoli in mano, senza rendersi conto con precisione se è più forte la fame o la stanchezza che ha addosso. Poi arriva il mese d'agosto del quarantatrè, quando d'un tratto la sequela di queste giornate tutte uguali di Vera termina, si arresta e si modifica non poco.

A dret di li che a son lôr, si fasin massime bulons di ogni ualeze, ma des voltis ur tocje (savê mai la reson!) di stâ fûr di chê buse di farc, a vore di pale e di pic dentri trinceis e fossâi ca e là, che cumò ti disin di fâ e dibot magari di tornâ a taponâ.
Stant a vore, tor dôs, dôs e mieze, si mangje la supe, cuant che alore e capite lenti une camionete cuntune grande cite parsore e te gamele ti strucjin chest brudiot, che se tu âs tignût cont un fregul di pan neri de gulizion tu puedis compagnâ, se no tocje par vuê contentâsi di chel che ti dan, supant e netant cul dêt ce che no rive a cjapâ sù la sedon, sentadis par tiere e a scjafoion seial pe slisse che a àn dutis, seial pal timp misurât, stant che la Gjermanie e à premure di vinci la vuere e tune vuere, e je clare, i bulons a coventin a plen.
Massime in unvier, e je la sere il moment plui crût de zornade, cuant che lis fantatis a jessin de galarie sot tiere e, a cuatri a cuatri cu lis vuardiis a flanc, a tornin tal lager.
La strache e pese sui vues. I pîts macolâts a dulin tai çucui. Cjaminant cul cjâf bas, i vôi a cjalin saldo par tiere, ma des voltis si sierin e, ancje par vie dal scûr che al ven jù, no cjatin vanzums di patatis pe strade.
Rivadis çuculant su la puarte dal lager, lis tegnin fermis a lunc, tant che lôr a crichin di frêt, e te monture nere o verdon chei altris lis contin une da l'une par sigurâsi che nissune e vei cjapât il trenteun, scjampant tant che un gneur cun chei çuculons pe Turingje e a dilunc la Gjermanie.
E je dute gnot. Vera si rimpine te barache pe scjalute di len dal cjistiel, cu la sedon e la gamele e i çucui in man, cence savê di un precîs se e je plui la fan o la strache che e à intor.
Po al rive il mês di avost dal cuarantetrê, cuant che cenonè la schirie di chestis zornadis di Vera dutis compagnis e finìs, si ferme e e svarie ben e no mâl.
Al è un timp che Hitler, e la manie de int saldo intente a dâi il seont, a cuarnin inmò la solite solfe che la Gjermanie e je grande e la vincite santissimade, dulà che invezit pes citâts si tachin a viodi maseriis e la Gjermanie e je ce che e je e massime plene di muarts, difats a clamin in vuere fantacins che a son frutats e int intimpade che ur mancje pôc par sei vielis dal dut.
Tes campagnis e pes cjasis dai contadins a son dome fruts rampits, vecjos carampans e feminis che no san di ce bande zirâsi par viodi des vacjis e

È un tempo in cui Hitler, con il codazzo di gente sempre preoccupata di assecondarlo, ringhia ancora la solita solfa che la Germania è grande e la vittoria sacrosanta, ma per le città si incominciano a vedere macerie e la Germania è quello che è e soprattutto è piena di morti, tant'è che chiamano in guerra fantaccini che sono ragazzi e gente attempata cui manca poco per essere vecchi del tutto.
Nelle campagne e per le case dei contadini ci sono solo bambini in tenera età, vecchi carampani e donne che non sanno dove girarsi per star dietro alle mucche e trebbiare il frumento, e allora "come la mettiamo?", disse Hitler sovrappensiero, "mandiamo i deportati ve', a vedere delle mucche e a lavorare gratis tutto il giorno, sennò legnate!", che per Vera è un terno al lotto.
Così esce dal lager di Buchenwald.
Ha diciassette anni. Pesa trentasette chili spaccati.

A TREBRA, CON I CONTADINI

La tenuta è a Trebra, un posto dalle parti di Nordhausen, proprietà della famiglia Kuchental dove adesso si ritrovano a vivere il vecchio Kuchental che fruga taciturno ora qui ora là per la casa colonica, la signora Gertrud che tira avanti la baracca, ma arriva fin dove può arrivare, calcolando che ha sulla gobba anche due bambini piccoli da crescere, Werner e Gunther, che sono la coda di questa tribù sconvolta dalla guerra.
In conto di guerra, la famiglia Kuchental ha già avuto un segnale, quando la morte, di passaggio per là, ha bussato due volte alla porta di casa, per dire che in Francia è morto Kurt e in Russia Erich, nipoti di famiglia e figli di una sorella della padrona.
Lavoro, nella tenuta dei Kuchental, ce n'è a volontà.
Per Vera ora si tratta delle vacche, laddove prima erano bulloni.
Sempre da sottani, vale a dire prigionieri di guerra che sono schiavi patentati.
Non un marco che è uno in due anni che tira la lingua.
E il Werk Meister che gironzola per le case coloniche col manganello a controllarli e aggiustar loro le costole, senza bisogno di ripeterglielo, se gli pare una cosa dovuta.

bati forment, e alore "cemût le mangjino?", dissal Hitler sorepinsîr, "mandìn i depuartâts ve, a viodi des vacjis e a vore dibant dute la mari dal dì, se no pachis!", che par Vera e je la bale dal lot.
Cussì e jes dal lager di Buchenwald.
E à disesiet agns. E pese trentesiet chilos nets.

A TREBRA, CUI CONTADINS

La tignude e je a Trebra, un sît lenti Nordhausen, robe de famee Kuchental dulà che cumò si cjatin a vivi il vecjo Kuchental che al sbisie suturni mo ca mo là pe colonìe, la siore Gertrud che e tire indenant la barache, ma e rive fin là che e po rivâ, calcolant che e à su la gobe ancje doi fruts piçui di tirâ sù, Werner e Gunther, che a son la code di cheste tribù scuintiade de vuere.
In cont di vuere, la famee Kuchental e à za vût un segnâl, lis voltis che la muart, di passaç lenti là, e à tucât doi viaçs te puarte di cjase, par visâju che in France al è muart Kurt e in Russie Erich, nevôts di famee e fîs di une sûr de parone.
Lavôr, te tignude dai Kuchental, a 'nd è tant che si vûl.
Par Vera cumò si trate di vacjis, dulà che prime a jerin bulons.
Saldo in stâts di sotans, vâl a dî presonîrs di vuere che a son sclâfs patentâts.
Nancje un marc che al è un in doi agns che e sflanchine.
E il Werk Meister che si rondole pes coloniis cul ranganel a viodi di lôr e a vuaiâju, cence bisugne di dîjal dôs voltis, se i pâr meritori.
Epûr no je plui chê istesse zornade di prime saldo te gnot.
Vonde filistrins spinâts cul eletric inte filiade.
Vonde rizîr de Esseesse inte monture nere e cul mitra par mans.
Passade la gole di une scusse di patate pe strade.
Vonde fan. Vonde frêt. Vonde scugnî strenzisi in trê su la brande za plene di pedoi e budiesis.
Vonde eresiis ditis amens ogni sere tal cjatâsi denant il cartel in viste su la puarte dal lager.
E je simpri une zornade di sclâfs, chel sì, ma passûts, cjaldins e nets man-

Eppure non è più la stessa giornata di prima sempre nella notte.
Basta filo spinato con la corrente nella rete.
Basta ronda di SS nella divisa nera e il mitra in mano.
Finita la gola di una buccia di patata per la strada.
Basta fame. Basta freddo. Basta dover stringersi in tre sulla branda già piena di cimici e pidocchi.
Basta imprecazioni dette mentalmente ogni sera nel ritrovarsi davanti e in vista il cartello sulla porta del lager.
È sempre un tempo da schiavi, quello sì, ma sazi, riscaldati, abbastanza puliti e, se non proprio dentro, almeno nei pressi di una famiglia che è una famiglia. Non è la famiglia perduta di Vera. Ma neanche un branco di dodicimila bestie scannate di botte.
Tre cose Vera ricorda nettamente, semplici e chiare, del momento in cui arriva nella casa dei Kuchental, zoccolando per la strada di Trebra.
Una. Con un pezzo di sapone che facevano in casa, entra nella mastella e si lava per ogni dove. Snoda i capelli, li scioglie, li monda e pulisce anche loro.
Due. Una volta toltasela, non raccoglie da terra la divisa del lager, col numero. Si mette su qualche panno fornitole dalla padrona, panni da lavoro, roba usuale, ma che lo stesso giovano a schiarirle e rasserenarle un poco lo sguardo.
Tre. Rischia di scoppiare. Va e non va che non crepi, nel giorno in cui Vera mette piede in casa dei Kuchental.
È da anni che Vera ha una fame trascurata. Una fame trascurata da anni dilaga nella testa, diventa una fame da lupo, entra ogni notte nei sogni. Con una fame trascurata da anni si cammina per la strada attenti a individuare una cosa per terra da poter addentare. Una buccia di patata, poi, come ben si sa, è quanto di meglio con una fame del genere.
Bene, il momento in cui Vera mette piede là dentro, i Kuchental stanno proprio raccogliendo patate per la campagna, belle patatone tedesche che poi fanno cuocere al vapore e mettono nei silos a pro dei maiali.
Vera ci mette un po' ad accertarsi che non è un sogno anche quello e non è tutto per finta, ma vere patate ben cotte. Allora, poi, comincia a mandarne giù senza mezze misure, prova a vedere di recuperare all'istante il terreno perso in due anni, gonfia talmente lo stomaco che alla fine rischia così di farlo scoppiare, si dibatte per ore a terra, quelli vicino si aspettano a mo-

cumâl e, se no propit dentri, almancul sul ôr di une famee che e je une famee. No je la famee dispierdude di Vera. Ma nancje un trop di dodis mil bestiis scuaiadis di pachis.

Trê robis Vera si impense, piçulis, claris e netis, dal moment che e rive in cjase dai Kuchental, çuculant pe strade di Trebra.

Une. Cuntun toc di savon che a fasevin in cjase, e jentre te podine e si lave par ogni cantin. E disgrope i cjavei, ju dismole, ju smondee, ju nete pulît ancje lôr.

Dôs. Gjavade che le à, no torne a cjapâ sù di par tiere la tonie dal lager, cul numar. E met intor cualchi peçot furnît de parone, peçots di lavôr e robe ordenarie, ma che a judin distès a sclarîi e ricreâi un fregul il voli.

Trê. E riscje di dâ un sclop. Va e no va che Vera no crepi, la dì che e met pît in cjase dai Kuchental.

Al è di agns che Vera e à une fan trascurade. Une fan trascurade di agns e passone tal cjâf, e devente di lôf, e jentre ogni gnot intai siums. Cuntune fan trascurade di agns si cjamine pe strade intents a lampâ une robe par tiere di podê ingosâ. Une scusse di patate, po, come che ben si sa, e je bocje ce vûstu cuntune fan di chê fate.

Po ben, il moment che Vera e met pît culavie, i Kuchental a son juste daûr a cjapâ sù patatis pe campagne, bielis patatonis todescjis che po a fasin cuei al vapôr e a metin tai silos a pro dai purcits.

Vera i met alc a sigurâsi che nol è un sium ancje chel e che no je une robe par fente, ma rudis patatis ben cuetis. Alore po, e tache a parânt jù cence dûl, e prove a viodi di recuperâ sul moment il teren che e à pierdût in doi agns, e sglonfe talmentri il bultric che tal ultin e riscje cussì di sclopâlu, si marcole par oris par tiere, chei ator si spietin a moments che e mueri e e tiri lis sgripis, ma in sumis se e je ancjemò ca a contâle muarte no je.

Di ta chê volte e impare anzit che ancje tal gramolâ, come in dutis lis robis, bisugne vê man e jessi un fregul usâts.

La trate di strade che Vera e fâs te colonìe di Trebra e dure fin la dì de liberazion, il mês di avrîl dal cuarantecinc.

Pe Gjermanie e je la volte des cjasis e des citâts sdrumadis dai bombardaments. Puartade che e à la vuere tes cjasis forestis, la Gjermanie se cjate cumò che e jentre tes sôs e lis bute par aiar, cjasis e int.

Vera e à da fâ pe campagne, e alce des voltis i vôi spaurîts co e sint rivâ e passâ lenti ator il sunsûr de vuere e des bombis, ma e viôt massime de

menti che muoia e tiri le cuoia, ma insomma, se è ancora qua a raccontarla, morta non è.
Da quella volta impara anzi che anche nel mangiare, come in tutte le cose, bisogna farsi la mano ed essere un po' abituati.
Il tratto di strada che Vera fa nella tenuta di Trebra va avanti fino al giorno della liberazione, il mese di aprile del quarantacinque.
Per la Germania è il periodo delle case e delle città travolte dai bombardamenti. Dopo avere portato la guerra nelle case degli altri, la Germania se la ritrova adesso che entra dentro le sue e le butta per aria, case e gente.
Vera è affaccendata per la campagna, alza talvolta gli occhi spaventati quando sente arrivare e passare di là il fragore della guerra e delle bombe, ma bada soprattutto all'azienda, alle vacche e a raccogliere loro il letame ammucchiandolo sul letamaio.
È una fatica in salute. Una vita normale. Fatta delle solite cose da contadino, con qualche sorpresa che bisognerà raccontare anche quella a suo tempo.
Nella stalla sono rinchiuse oltre venti mucche. Ci sono maiali e galline da accudire. Vitelli da allattare. Uova da raccogliere. Animali da pascolare per la campagna.
È un lavoro che comporta lui pure la sua dose di buona fatica quando fa notte, sopportata sempre ringraziando che te la facciano fare, senza un soldo in saccoccia. Ma anche senza angherie, con la testa che adesso è più leggera e gli occhi non guardano sempre per terra, se non ci fosse il pensiero per la sua gente e la mamma di cui non sa niente.
La padrona la sorveglia perché lavori come si deve, ma non c'è paragone con la grinta e la cattiveria delle donne di Buchenwald.
Passa talvolta il Werk Meister, a fare la guardia e vedere se c'è qualche manganellata da dare qua o là, ma Vera procura di stare alla larga da lui o se deve lo asciuga con un 'heil Hitler' masticato fra i denti, preferisce avere a che fare con le mucche e i suoi maiali che ormai la conoscono, hanno molta mano con lei e si consolano a vedere che arriva a vedere di loro.
A Trebra, nella casa dei Kuchental, vicino al momento del lavoro e della stanchezza c'è quello del riposo. Stanchezza e riposo vanno e vengono, avvicendandosi. Ogni cosa avviene nell'ordine delle cose e non fa paura.
E in conto di fame e di freddo?
Nella morsa della fame e del freddo Vera è stata a Buchenwald, mentre adesso la punge piuttosto il freddo frizzante delle stagioni e sente stuzzicare la fa-

aziende, des vacjis e di cjapâur sù e metiur in côl il ledan sul ledanâr.
E je une strache in salût. Une vite ordenarie. Bastide des solitis robis a contadin vie, cun cualchi improvisade che o viodarìn di contâle ancje chê cul so timp.
Inte stale a son dentri passe vincj vacjis. A son purcits e gjalinis di viodi di lôr. Manzuts di dâur di tete. Ûfs di cjapâ sù. Nemâi a passon pe campagne.
E je une vore che e compuarte ancje jê la sô buine rate di strache cuant che al è gnot, fate saldo di gracie che te fasin fâ, cence un franc in sachete. Ma ancje cence angariis, cul cjâf che cumò al è plui lizêr e i vôi che no cjalin saldo par tiere, se nol fos il pinsîr pe sô int e de mame che no sa nuie di jê.
La parone le ten di voli e amens che e lavori come cu va, ma no je nancje di meti cu la ficje e tristerie des feminis di Buchenwald.
Al passe cumò o dibot il Werk Meister, a vuardiâ e viodi se e je cualchi sgnesule di ranganel di molâ ca e là, ma Vera e sta ce che po ae largje di lui o se e scugne lu suie cuntun 'heil Hitler' mastiât intai dincj, e à miôr vê da fâ cu lis vacjis o cui siei purcits che beromai le cognossin, àn cjapade cun jê une vore di man e si consolin tal sintîle che e capite a viodi di lôr.
A Trebra, inte cjase dai Kuchental, dongje il moment de vore e de strache al è chel de polse. Strache e polse a van o a vegnin in volte. Ogni robe e je intal ordin des robis e no spaurìs.
E in cont di fan e di frêt?
Inte smuarse de fan e dal frêt Vera e je stade a Buchenwald, indulà che cumò le beche pitost il frêt gaiarin des stagjons e si sint stuzigâ la fan che e uce il pitic, massime dai zovins, francs tal mangjâ.
Vera e passe culavie l'unvier dal cuarantetrê al cuarantecuatri e ancje chel dopo, ma co il tristimp al glace, al svinte o al nevee, lu lasse sbrocâsi e neveâ cul so gust, tabarossade che e je vie pal dì te robe che i da la parone, e la gnot tune stanzie ae buine ma dute par jê, covade dentri un plumon di plume di ôc dulà che cumò e vuluce e si puarte daûr un modon dopo vêlu scjaldât intal for che i tegni i pîts clips. E i çucui ju poie abàs e da pît che lenti nissun al matee di robâjai.
Vie pal dì Vera e mangje par tant che e lavore. Dispès e bondant.
La gulizion subit che e jeve stant la ore dal Fruhstuck e je la maniere ideâl di tacâ la zornade, che invezit a dîs e previôt il Vormittag Brod, ven a stâi

me, sollecitarla soprattutto l'appetito dei giovani, pronti nel mangiare.
Vera trascorre colà l'inverno dal quarantatrè al quarantaquattro e anche quello dopo, ma quando con il cattivo tempo gela, tira vento o nevica, lo lascia sfogarsi e nevicare tranquillo, infagottata com'è via per il giorno nei panni che le dà la padrona, e la notte in una stanza alla buona ma tutta per lei, rannicchiata dentro un piumone di piuma d'oca dove adesso avvolge e si porta dietro un mattone dopo averlo scaldato nel forno che le riscaldi i piedi. E lascia gli zoccoli sotto, ai piedi del letto, dato che lì nessuno pensa di portarglieli via.
Durante la giornata, Vera mangia a misura di quanto lavora. Spesso e molto. La colazione appena alzata, all'ora del Fruhstuck, è la maniera ideale di iniziare la giornata, che invece alle dieci prevede il Vormittag Brod, che sarebbe una bella fetta di pane nero col grasso di maiale, che non è la tiramolla del lager ma lo fa la padrona di casa nel forno e il profumo entra, stuzzica ed aleggia per ogni dove tanto da sembrare fatto apposta per spalmare sopra la fetta di pane il burro che la inzuppi e sostenga la gente al lavoro in attesa che suoni il mezzodì, quando la Gertrud ha pronto il pranzo e guai non fare la migliore accoglienza a questo Mittag Brod preparato, se si vuole, un po' alla tedesca e patate a volontà di colui che, alle volte, nell'abbondanza, ha il coraggio di ricordare come in un sogno il tempo quando adocchiava le bucce per strada, laddove queste Kartoffels se le trova forse adesso anche al momento, verso le quattro, dello Zwischen-Mahlzeit accompagnando la merenda, ci mancherebbe! con qualche insaccato, musetto, salsiccia e salame conservati nei vasi, che si riassaggia volentieri all'ora di cena quando tocca a un saporito minestrone che segna il riposo di questo Abend Brod, cogliendo per passatempo qualche fettina di Kase tanto per pulirsi la bocca e senza fare gli schizzinosi davanti al salame dove nessuno sorpassa la Gertrud nel cucinarlo e santificare così la giornata a gloria di Dio, prima di avviarsi a stendere le ossa dentro il piumone.
Di una persona brutta o di una cosa brutta si suole dire, parlando, che sono brutti come la fame e se è vero che la bruttezza viene paragonata alla fame, al periodo che Vera trascorre a Trebra non si potrà dire bello, ma neanche brutto ve' non è, certamente, con quello che mangia. Calcolando che i momenti ufficiali per il pasto sono, di certo, cinque al giorno, quelli casuali nessuno può contarglieli, dal momento che Vera bazzica tutto il tempo con polli e animali e andando a controllare le uova ha il coraggio di sorbir-

une biele fete di pan di chel neri cul gras di purcit che nol è chê tiremole dal lager ma lu fâs la parone di cjase tal for e il bonodôr al jentre, al stuzighe e al vongole par ogni cantin tant che cumò al samee fat a pueste par slargjâi parsore de fete di pan la spongje che lu bombissi e al tegni sù la int che e lavore spietant che al suni misdì, cuant che la Gertrud e à pront il gustâ e guai no fâi bon acet a chest Mittag Brod fat, se si vûl, un fregul ae todescje e patatis a plasiment di cui che des voltis e te bondance al à cûr di visâsi come tun sium lis zornadis cuant che al cirive di olmâ lis scussis pe strade, indulà che chestis Kartoffels ses cjate cumò salacor ancje il moment a cuatri oris de Zwischen-Mahlzeit compagnant la mirinde si sa po cuntun fregul di robe porcine, sanganel, luianie e salam tignûts cont intai vâs, che si torne a cerçâ vulintîr a ore di cene co e je la volte di un saurît mignestron che al segne la polse di chest Abend Brod, tirant jù di fûr vie ancje cualchi partute di Kase juste di netâsi la bocje e cence fâ i slichignôs denant dal salam che nissun al è miôr de Gertrud tal savê fâlu cuei e santificâ cussì la zornade a glorie di Diu denant di lâ a poiâ i vues tal plumon.

Di un om che al è brut o di une robe brute si use a dî, cjacarant, che a son bruts tant che la fan e se e je vere che la brutece e sta par solit a pet de fan, al timp che Vera e passe a Trebra no si podarà dîi biel, ma nancje brut ve nol è, sigûr di no, cun dut ce che e mangje. Calcolant che i moments uficiâi de mangjative a son, ma lafè sì, cinc in dì, chei di fûr vie nissun jai conte stant che Vera e baline framieç polam e besteam dut il dì e lant a viodi dai ûfs e à cûr di bevint un cuatri, cinc dilunc vie chês lungjis zornadis estivis o ancje in sierade par tirâsi sù cun alc di sostance che no vei di patî frêt.

E co, matine e sere, e passe di un luvri al altri des vincj vacjis, intente a molzilis, si puarte daûr une cjane gargane a misure e alì e cerce e e cjucje par ordin, supant pacjifiche intal pignat dal lat cu la canucje in bocje, cence dâ intal voli ae parone e cence meti mans, indafaradis che lis à intor des tetis des vacjis.

Il timp di Trebra, che la vuere e je dulintor plui brute che mai pes duliis, misare pe strussie e penurie, incragnide di svindics e sanganade te int che e mûr sapulide des maseriis, Vera e ripie in anime e cuarp, stant che al da di ca il so spirt vivarôs cun tante di ande compagnone e industriose, e dutun e da di ca ben e no mâl ancje la sô ciere tal meti sù, unîts e ben logâts,

ne quattro, cinque nel corso di quelle lunghe giornate estive o anche nella brutta stagione per tenersi su con qualcosa di sostanzioso così da non soffrire il freddo. E quando, mattino e sera, passa da una poppa all'altra delle venti vacche, nel mentre munge, si porta dietro una cannuccia della misura giusta e lì assaggia e succhia dall'una all'altra, sorbendo in santa pace dal secchio del latte con la cannuccia in bocca, senza dare nell'occhio alla padrona e senza nessun bisogno delle mani, affaccendate come sono sulle mammelle delle vacche.
Nel tempo di Trebra, quando la guerra è tutt'intorno brutta più che mai per le sofferenze, misera per gli stenti e la penuria, sporca per le vendette e insanguinata per la gente che muore sepolta sotto le macerie, Vera si ristabilisce di anima e di corpo, considerando che rinasce il suo spirito pieno di vitalità con quell'estro compagnone e industrioso, e insieme rinasce pienamente anche il suo colorito nell'acquistare, compatti e ben distribuiti, quei venti chili che rendono merito ai suoi diciotto, diciannove anni che adesso ha sulla gobba, e alla bellezza di Agnuta, sua madre lontana e perduta, spina sempre conficcata nella profondità dei suoi sentimenti.

LE BOMBE E ALTRI IMPREVISTI

Si trova di passaggio nella casa altra gente, portata lì dalla guerra.
Si ferma a dormire una famiglia di sfollati arrivata da Colonia, e poi vi hanno mandato, anche lui ad aiutare nei campi, un militare italiano prigioniero di guerra, Krieg Gefangen come dicono lì, nativo di San Vito di Fagagna in Friuli, Alfeo di nome.
Sia con questo che con quelli, Vera sente il piacere, ogni tanto, lungo la giornata, di passarsi il buon giorno al mattino, di passarsi un bel Guten Abend a sera, di passarsi qualche parola alla buona mentre lavora, e quando si accorge che soffrono un po' la fame, passa loro, già che c'è, anche qualche uovo prima o poi, un salame, qualche litro di latte che nella massa nemmeno si nota, e se non ci si aiuta fra povera gente quando dovremmo aiutarci!
Nel vivere laborioso e quieto di Trebra, Vera sa quello che sa della guerra e del finimondo che si sta avvicinando.
Vede e sente passare in alto gli aeroplani. Sente dire che bombardano da

une ventine di chilos a rindi merit dai disevot, disenûf agns che e à cumò su la gobe e de bielece di Agnuta, sô mari pierdude e lontane, spine saldo pontade tai siet sintiments.

LIS BOMBIS E ALTRIS INTOPS

E je di passaç inte cjase altre int, tirade lenti de vuere.
E sta a durmî une famee di sfolâts rivade di Koln, e po a àn mandât, ancje lui a judâ pe campagne, un militâr talian presonîr di vuere, Krieg Gefangen ur disin alì, natîf di San Vît di Feagne in Friûl, Alfeo di non.
Seial cun chest che cun chei, Vera e cjape gust ogni tant vie pal dì a passâsi il bundì a matine, a passâsi un biel Guten Abend la sere, a passâ cualchi peraule ae buine biel che e lavore, e co si inacuarç che a patissin un fregul di fan, ur passe, za che e je, ancje cualchi ûf cumò o dibot, un salam, cualchi litro di lat che tal grum grant nancje no si impâr, e se no si judisi fra puars cuant si aie di judâsi!
Te vite ative e cuiete di Trebra, Vera e sa ce che e sa de vuere e dal montafin che al ven indenant.
E viôt e a sint a passâ par aiar i aeroplans. E sint a dî che a bombardin di sgrisulâsi. E lampe cu la code dal voli ancje la Gertrud, trop serie che e je e che no simpri e rive a scuindi la sô pôre e dulie.
Nissun capìs cemût mai che une dì i aeroplans a bombardin pe campagne juste fûr Trebra che no je la reson
Inte cjase dai Kuchental a balin e a sdrondenin i mûrs. Si vierç cualchi sclap. Dentri e cole la robe pal cjâf, si rompin lis lastris e la int e ciule pe pôre di sei sapulide.
La Gertrud e ven a savê, co dut si cuiete, che Vera e cjape Werner tal braç, che al è spaurît e nol sa ce fâ e indulà lâ a platâsi, lu ten parât sot di se e lu cuiete a sun di bussadis, fin cuant che la ultime bombe e finìs di fâi pôre al frut e ae int dulintor.
Ma si sa che vuere e je vuere e compuarte dulà che e passone la sô rate di berdeis, nainis e intops. E je cussì che, il timp di Trebra, a Vera i tocje frontâ juste apont ancje cualchi intop che no veve dal dut calcolât.
Il vecjo Kuchental, il paron vecjo, inte stale i met, une dì, lis mans intor.

rabbrividire. Nota con la coda dell'occhio anche quanto è preoccupata la Gertrud e che non sempre riesce a nascondere la sua paura e la sofferenza. Nessuno si spiega come mai, un giorno, gli aeroplani bombardino per la campagna, proprio fuori Trebra dove non c'è motivo.
Nella casa dei Kuchental oscillano e si scuotono i muri. Si apre qualche spaccatura. All'interno, cadono gli oggetti per la testa, si rompono i vetri e la gente strilla per il terrore di essere seppellita.
La Gertrud viene a sapere, quando tutto si calma, che Vera prende fra le braccia Werner, che è spaventato e non sa che fare e dove rifugiarsi, lo tiene riparato sotto di sé e lo tranquillizza con i suoi baci, fino a quando l'ultima bomba smette di fare paura al bambino e alla gente tutt'intorno.
Ma si sa che guerra è guerra e porta con sé dovunque passa la sua razione di grovigli, sorprese ed imprevisti. È così che, nel tempo di Trebra, Vera deve appunto affrontare anche qualche imprevisto che non aveva messo del tutto nel conto.
Il vecchio Kuchental, il padrone anziano, nella stalla le mette, un giorno, le mani addosso.
Diciamo che cerca di mettergliele.
Si vede che quest'uomo, sia pure avanti con l'età, nel ritrovarsi lì solo e oppresso da tutte le vicende che gli sono entrate in casa, già per il fatto di essere tedesco ma ancor più nel sentirsi padrone della sua roba, compresi quelli che ha sotto di sé, nel trovarsi sempre fra i piedi, gira e volta per le sue stalle, porcili e i suoi pollai, questo fiore di ragazza che, magari nell'abbassarsi a terra o mentre munge, col petto un poco esposto, dà per forza nell'occhio a chi passa vicino, si vede appunto che quest'uomo, guarda prima e guarda poi in controluce la gioventù di questa ragazza, sia una cosa o l'altra, un giorno si fa avanti a far valere i diritti del padrone.
Per la precisione, cerca di farli valere.
Anche perché Vera, nel trovarsi lì negli impicci, smette di mungere, ed il panchetto, dove stava seduta, lo dà per la schiena al padrone, ma deve capire una volta per tutte che il padrone è il padrone, e allora il vecchio si fa ancora più avanti, Vera ancora più indietro e nel vederla retrocedere e che la situazione è complicata, "Verflucht Russe!", le dice il vecchio e le ringhia dietro ed è proprio allora che Vera lo urta e lo butta nella cunetta del piscio delle vacche, per quanto è lungo, e poi le tocca anche vedere di lui.
Volenti o nolenti, succede così che la faccenda si viene un poco a sapere e

Disìn che al procure di metijes.
Si viôt che chest om, di indenant che al sei cu l'etât, a viodisi alì bessôl e stossât di dutis lis robis che i son jentradis in cjase, za pal fat di jessi todesc ma ancjemò sore a sintîsi paron de sô robe includûts i sotans che al à sot di se, a viodisi saldo tai pîts zirâsi e voltâsi pes sôs stalis, cjôts e pulinârs chest sclop di fantate che magari tal sbassâsi par tiere o stant a molzi un pêl dispetolade e da par fuarce intal voli a cui passe lenti, si viôt juste apont che chest om, lampe cumò, lampe dibot in stralûs la zoventût di cheste fantate, sei une robe o chê altre, une dì si fâs indenant a fâ valê la sô paronance.
Di un precîs, al procure di fâle valê.
Ancje par vie che Vera, a cjatâsi alì tai berdeis, e ferme di molzi, e il scagnut, dulà che e jere sentade, jal da pe schene al paron, ma e à di capî une volte par dutis che il paron al è paron e alore il vecjo si fâs ancjemò plui indenant, Vera ancjemò plui indaûr e tal viodile zirucâ e che la cape e je malsestade, "Verflucht Russe!" il vecjo i dîs e i rugne daûr e al è juste in chel che Vera lu stoche e lu bute tal condot dal pissoc, lunc tant che al è, che dopo tocje ancje sore viodi di lui.
Cussì, voiis o no, la liende e ven un pôc a savêsi e al jentre alore in azion il Werk Meister che intant i mole a Vera a prin intro un dôs bastonadis e la sentence e je subit dopo che al paron e à di dîi saldo "Chef" e puartâi in vite rispiet.
Vera e pense che e podeve lâi piês, e di chê strade e ven a capî cumò clâr e tont ce che a intindevin a Buchenwald cu la scrite sul cartel de puarte di ingrès, in cont di rispiet.
Ma ancje il Chef al capìs, di chê dì, cun cui che al veve da fâ e al sta su lis sôs.
La Gertrud no fâs nissun scjas. Massime de dì dal bombardament, e à gust ancje jê di passâsi dispès vie pal dì cualchi peraule cun Vera.
"Sù mo, sù mo, chel mustic!", e dîs une.
"Se savès jê, siore parone!", e rispuint chê altre.
"Ce saraial mai di savê, no tu sês muarte pûr no!".
"Eh siore, a sintîsi intor lis mans di un altri...".
"Fione di frute, des voltis tocje cjapâle in dolç, sâstu, inte vite!".
"O soi restade cussì malapaiade, par dîle intire, siore parone!".
"Il paron al è vecjo e bessôl, tu âs di capîlu e considerâ!".

allora entra in azione il Werk Meister che per intanto dà sull'istante a Vera un paio di bastonate e subito dopo la sentenza è che al padrone deve dire sempre "Chef" e portargli rispetto in vita.
Vera pensa che poteva andarle peggio, e così viene a capire adesso chiaro e tondo cosa intendevano a Buchenwald con la scritta sul cartello del portone d'ingresso, riguardo al rispetto.
Ma anche il Chef si rende conto, da quel giorno, con chi aveva a che fare e sta sulle sue.
La Gertrud non fa nessuna complicazione. Soprattutto dal giorno del bombardamento, anche lei ha piacere a scambiarsi spesso durante il giorno qualche parola con Vera.
"Dai, dai, con quel broncio!", dice una.
"Se sapesse lei, signora padrona!", risponde l'altra.
"Cosa ci sarà mai da sapere, non sei morta pur no!".
"Eh signora, sentirsi addosso le mani di un altro...".
"Ragazza mia, alle volte tocca prenderla come viene, sai, nella vita!".
"Sono rimasta così mortificata, per dirla tutta, signora padrona!".
"Il padrone è vecchio e solo, devi comprenderlo e considerare!".
"Proprio perché ho pensato al papà e alla mamma, avanti con gli anni anche loro, non ho rotto il panchetto per la schiena del Chef, sa..".
"Vedi mo', bambina mia! senza tanto risentirsi", taglia corto una.
"Chiuderò un occhio, ve' ", la risolve l'altra.
Ma l'indomani la padrona, che è in vena di confidenze, torna ad attaccar bottone.
"Senti, Vera, e se invece di un vecchio ci fosse stato, alle volte, un giovane?".
"Beh, signora padrona, certo che la cosa cambia un po'! Cosa posso dirle io adesso, su due piedi.. si tratta di vedere ve'..".
Così la buttano sul ridere. Cominciano a indagare se Alfeo, l'italiano, può andarle bene. O magari un amico di Alfeo, anche quello italiano e prigioniero di guerra che lavora da quelle parti e si incontrano la sera.
"Sai che gli Italiani delle parti di Alfeo mangiano lumache?", dice una.
"Non può essere vero!", dice l'altra.
"Alfeo mi ha detto perfino che prendono le rane e i ranocchi, li fanno friggere impanati e li mangiano quanti sono", dice una.
"Gesù mio, che voltastomaco! Giuro che mai darò un bacio a un mangiaranocchi", sentenzia l'altra.

"Juste par che o ai pensât al papà e ae mame intimpâts ancje lôr, al Chef no i ai rot pe schene il scagnut, saie..".
"Viodistu mo, fione! cence stâ tant a sustâsi!", e taie a curt une.
"O sierarai un voli, ve", le cumbine chê altre.
Ma tal doman la parone, che e je in vene di confidencis, e torne a tacâ boton.
"Dîs po, Vera, e se impen di un vecjo al fos stât des voltis un zovin?".
"Orpo, siore parone, nancje dîlu che la robe alc e gambie! Ce aio di dîi jo cumò, di strabalç.. si trate di viodi ve..".
Cussì le butin sul ridi. A tachin a spulcinâ se Alfeo, il talian, al po parêi bon. O des voltis un amì di Alfeo, talian e presonîr ancje lui che al è in vore lenti e si cjatin la sere.
"Sâstu che i Talians des bandis di Alfeo a mangjin i cais?", e dîs une.
"No po stâi", e dîs chê altre.
"Alfeo mi à dit parfin che a cjapin lis ranis e i crots, lis fasin frizi impanadis e lis mangjin tantis che a 'nd è", e dîs une.
"Jesus ce stomi! ma lafè no se jo i doi une bussade a un mangjecrots !", e sentenzie chê altre.



Ce pâs,
cu lis bestiis!



«Se no si judisi fra puars, cuant si aie di judâsi?».



Di Karlovac a Trebra, si incrose cun Vera la strade dal Nino.

IL NINO

Un giorno, si incontrano mentre vanno al pascolo con le mucche, Vera e il Nino, questo amico di Alfeo, Krieg Gefangen italiano e friulano anche lui, originario di Santa Maria di Sclaunicco, cortile di Malin, esattamente noto con il nome di 'borc Civon', fatto prigioniero in Jugoslavia nel settembre del quarantatrè, chiuso anche lui su un carro bestiame che li scarica in Slesia a lavorare per Hitler e nel gennaio del quarantaquattro a Trebra a fare il contadino.
Si avvia a questo punto per Vera un altro dei suoi imprevisti di quegli anni.
Appena si incrociano le loro strade, mentre un giorno vanno al pascolo con le mucche, al Nino dà subito nell'occhio quella bella pastora e comincia a guardarla con grande trasporto, a distrarsi un po' dal suo lavoro per badare invece a lei, ma Vera tira dritto per la sua strada, perché non vuole avere a che fare con un mangiaranocchi.
Lui le fischietta. Lei lo lascia fischiettare e all'inizio gli fa perfino qualche boccaccia.
Lui le rivolge la parola in tedesco, quel po' di tedesco che è in grado di barbugliare. Lei, all'inizio, non gli dà retta.
Lui la guarda, è tutto preso a guardarla, lascia le vacche pascolare dove garba loro, le dice e torna a dirle qualcosa. Lei comincia a rispondere e a sciogliersi un po'.
Lui e lei adesso si parlano e pian piano si avvicinano sempre di più, finchè un giorno lui le chiede di darle un bacio e non gli cascano le braccia se lei, all'inizio, gli dice "no e poi no!", con gli occhi che le brillano "certo che sì!", e così il Nino, quando si ritrovano la volta dopo a pascolare le mucche, torna a chiederle di poterla baciare.
Il Nino ha allora un bel paio di baffettini, li appuntisce e li tiene molto da conto.
Vera, che è emozionata, gli dice alla buona, tanto per dire, "ti bacerò il giorno che ti tagli i tuoi baffettini".
Cos'è, cosa non è, l'indomani il Nino e le mucche si avvicinano con la loro andatura e lei nota subito che lui non ha più i baffetti.
Allora prende fuoco e il fuoco arderà per tutta la vita, mentre per il momento le cose si avviano pian pianino per la loro strada.
Pian pianino per modo di dire, se si calcola che Vera, il mese di aprile del

IL NINO

Une dì, si cjatin che a van a passon cu lis vacjis, Vera e il Nino, chest amì di Alfeo, Krieg Gefangen talian e furlan ancje lui, natîf di Sante Marie Sclaunic, curtîl di Malin nomenât di un precîs 'borg Civon', cjapât in Jugoslavie tal setembar dal cuarantetrê, sierât tun cjar besteam ancje lui che lu discjame a vore inte Slesie par Hitler e tal zenâr dal cuarantecuatri a Trebra a fâ il contadin.
Culì si invie par Vera un altri dai siei intops di chei agns.
Subit che si incrosin lis lôr stradis, biel che a van a passon une dì cu lis vacjis, al Nino i da subit intal voli chê biele pastore e al tache a cjalâle cun tante di ande, e a straviâsi un pôc de sô vore par fâi amens invezit a jê, ma Vera e tire dret pe sô strade, che no vûl impaçâsi cuntun mangjecrots.
Lui i sivilute. Jê lu lasse sivilâ e lis primis voltis parfin i sbelee.
Lui i bute la peraule par todesc chel fregul che al po trabascjâ. Lis primis voltis jê no i abade.
Lui le cjale, al è dut intent a cjalâle, al lasse che lis vacjis a passonin là che ur poche, i bute la peraule e le torne a butâ. Jê e tache a rispuindi e un tininin a niçâsi.
Lui e jê cumò si fevelin e biel planchin si tirin simpri plui dongje, fintremai che une dì lui i domande di podê dâi une bussade e no i colin lis fuarcis se jê i dîs sul in prin "ma lafè no", cui vôi che i lusin "ma lafè sì!", e cussì il Nino, la volte dopo che si cjatin a passon cu lis vacjis, al torne a domandâi di bussâle.
Il Nino al à inalore un biel pâr di moschetis, lis spice e lis ten une vore di cont.
Vera, che e je inguside, i dîs ae buine, juste par dî, "ti bussarai la zornade che tu tais lis moschetis".
Cenonè, tal doman, il Nino e lis vacjis a vegnin in ca cul lôr pas e jê e viôt a colp che al è cence moschetis.
Alore e cjape fûc e il fûc al ardarà in vite, intant che lis robis si inviin pal moment biel planchin pe lôr strade.
Biel planchin par mût di dî se si calcole che Vera, il mês di avrîl dal cuarantecinc, e cjape sù il frut che di ducj i intops di chel jenfri al è dal sigûr il plui di previodi e te nature des robis.
Po ben, de dì des mostacjis e de prime bussade, Vera e cjate mo une, mo

quarantacinque, resta incinta di un bambino che, fra tutti gli imprevisti di quei momenti, è certamente quello più prevedibile e nell'ordine delle cose. Sta di fatto che, dal giorno dei baffi e del primo bacio, Vera trova ora una, ora mille motivi per rispondere con buona maniera alle domande del Nino e nel fargli la migliore accoglienza.

È da sola, nella prigionia, in guerra, sotto le bombe, sempre a rischio di morte, e poi è giovane e in più, una volta risolte le prime complicazioni per le lumache e le rane, ha preso fuoco per il Nino che, dal canto suo, ha preso fuoco anche lui fin dall'inizio, senza complicazioni di sorta, "e allora", ragiona Vera, "che mi servono tanti scrupoli oggi, per morire magari vergine domani?".

Decisa a prevenire questa eventualità, è così che Vera gira e apre un'altra pagina della sua vita.

Proprio allora finisce la seconda guerra mondiale, con la Germania calpestata da un confine all'altro e sconvolta dalle bombe, Hitler che non cede, ostinato come il pidocchio, e Vera che, da qualche giorno in qua, è in attesa.

Dieci, dodici aprile del quarantacinque.

Si sente dire che arrivano i carri armati americani, ma intanto arriva un aeroplano americano che lascia cadere sulla cittadina di Trebra un volo di foglietti dove c'è scritto e si ordina di arrendersi entro la scadenza segnata, esporre bandiera bianca e finirla con Hitler, se si hanno a cuore la gente e le case. Ma non sia mai un tedesco col naso umiliato, mai e poi mai che un tedesco per una volta abbassi la cresta , e allora gli amministratori di Trebra espongono la bandiera uncinata di Hitler.

Vista la brutta piega delle cose, tutti badano così a riguardarsi da soli.

Nessun tedesco si arrischia più ad aprire il becco per comandare e per proibire niente a nessuno.

Il Werk Meister se la squaglia e soprattutto se ne sta alla larga dai prigionieri.

Ai prigionieri starebbe a cuore lisciare le costole al Werk Meister, ma non lo hanno sotto mano e non c'è tempo da perdere e allora scappano anche loro a ripararsi dalle bombe che fischiano per aria.

Vera, che adesso vive insieme col Nino come fra sposati, si affretta a correre nella casa dove lui lavora e se lo trascina dietro.

"Scappiamo, corriamo via", gli dice.

"Abbiamo preparato qui un posto dove stare al riparo", le dice lui.

mil resons di rispuindi cun gracie aes domandis dal Nino e di fâi bon acet.
E je bessole, te presonie, in vuere, sot lis bombis, saldo in pericul di muart, e po e je zovine e ancjemò sore, une volte discrosadis lis primis complicazions par vie dai cais e dai crots, e à cjapât fûc pal Nino che par cont so al à cjapât fûc za dal principi cence fâ complicazions di sorte, "e alore" e resone Vera, "ce covential tant cincinâle vuê, par murî salacor vergjine doman?".
Cun chê di prevignî cheste eventualitât, e je cussì che Vera e volte e e vierç une altre pagjine de sô vite.
Juste in chel e finìs la seconde vuere mondiâl, cu la Gjermanie tibiade di une rive ae altre e savoltade des bombis, Hitler che nol mole ustinât come il pedoli, e Vera che di cualchi dì in ca e spiete.
Dîs, dodis di avrîl dal cuarantecinc.
Si sint a dî che a rivin i cjars armâts americans, ma pal moment al rive un aeroplan che al mole dulinvie pe vile di Trebra un svol di sfoiets indulà che al è scrit e si dispon di rindisi jenfri la scjadince segnade, meti fûr bandiere blancje e sierâ buteghe cun Hitler, se a vuelin vuardiâ la int e lis cjasis. Ma no po stâi un todesc cul nâs gotant, mai de vite sô se un todesc une volte al sbasse la creste e alore i sorestants di Trebra a metin fûr la bandiere lincinade di Hitler.
Viodude la cape malcuinçade, ducj a procurin cussì di parâsi bessôi.
Nissun todesc si riscje altri a vierzi il bec par comandâ e improibî nuie a dinissun.
Il Werk Meister se tove pal net e massime ae largje dai presonîrs.
Ai presonîrs ur larès al cûr di vuaiâi lis cuestis al Werk Meister, ma no lu àn sot man e nol è timp di pierdisi vie e alore a scjampin ancje lôr a platâsi des bombis che a sivilin par aiar.
Vera, che cumò e vîf a ûs sposade e dutun cul Nino, e spessee a cori te cjase dulà che lui al sta in vore e sal strissine daûr.
"Scjampìn, corìn vie", i dîs.
"O vin prontât culì un puest dulà parâsi", i dîs lui.
"Scjampìn, gjo, in campagne, di no fâsi sapulî des bombis". lu incite jê.
"O ai prontât un sotet cui trâfs", le sigure lui.
"Cussì nus vegnin pe schene ancje i trâfs", e taie curt jê che lu cjape pe man e a scjampin corint pe campagne, no si fermin nancje sot di un puin-

"Scappiamo, ho detto, in campagna, da non farci seppellire dalle bombe", lo incita lei.
"Ho preparato un riparo con le travi", la rassicura lui.
"Così ci vengono sulla schiena anche le travi", taglia corto lei che lo prende per mano e scappano correndo per i campi, non si fermano neanche sotto un ponticello sopra un corso d'acqua che al Nino sembrerebbe una tana adatta per loro.
Lei lo tira e corre davanti fin quando, all'aperto e nella vastità silenziosa dei campi, trova un grande fossato e si stendono dentro ansimando.
Dentro il fosso e sul cuscino della prima erba dell'anno, il Nino è disteso. Distesa vicina a lui è Vera, sotto il cielo che li guarda dall'alto e dentro i sussurri leggeri di una giornata d'aprile, quando si cominciano a sentir mugolare da lontano gli aeroplani e poi si vedono accendersi in aria lampi di fuoco e di fiamme, ci si assorda il cervello per le urla delle bombe su Trebra, mentre il cielo si spegne nella polvere delle macerie e dove trascorreva poco fa una vivida giornata del mese d'aprile del quarantacinque si sazia ingorda calpestando le case della gente e ringhiando nell'aria la morte.
Quando tutto tace, Vera riprende a scappare, col Nino dietro.
Trovano, ai margini di un bosco, un gruppo di prigionieri italiani, stralunati dalla paura anche loro.
"Niente meglio del bosco per correre a ripararsi", dicono e sembrerebbe a tutti la miglior cosa, dal momento che non sanno da che parte girarsi.
Proprio allora, si sente arrivare soffiando da lontano la bomba di un carro armato puntata nel bosco.
"Scappiamo via da qui, perché sparano nel bosco per snidare i soldati", dice Vera.
Si dirigono allora dalla parte dei carri armati venuti a liberarli.
Da lontano vedono i carri armati ondeggiare sui cingoli dalla loro parte.
Da lontano fanno cenno ai carri armati con la mano.
I carri armati sventagliano per aria verso di loro una raffica di mitraglia.
Vera riflette che bisogna far vedere che ci si arrende. Calcola che per far vedere che ci si arrende non basta fare cenni con la mano. Intuisce che bisogna sventolare qualcosa di bianco.
Anche sul foglietto degli Americani c'era scritto che bisogna sventolare bandiera bianca per far vedere che ci si arrende.

tut parsore une aghe che al Nino i pararès une cove juste par lôr.
Jê lu tire, e cor indenant fin cuant che, ae vierte e te vastitât cidine dai cjamps, e cjate un grant fossalon e si distirin dentri sfladant.
Dentri il fossâl e sul cussignel de prime jerbe de anade, il Nino al è pognet.
Pognete intor di lui e je Vera, sot il cîl che ju cjale di adalt e jenfri i sunsûrs lizêrs di une zornade di avrîl, cuant che si tache a sintî mungulâ di lontan i aeroplans e po si viodin piâsi par aiar sflandôrs di fûc e flamis, si incentenisi i çurviei pes berladis des bombis su Trebra, intant che il cîl si distude te fumere des maseriis e indulà che e coreve cumò denant une zornade vivarose dal mês di avrîl dal cuarantecinc e passone a ingort tibiant lis cjasis de int e vuacant par aiar la muart.
Il moment che dut tâs, Vera e torne a scjampâ, cul Nino daûr.
A cjatin sul ôr di un bosc un trop di presonîrs talians sberlufîts di pôre ancje lôr.
"Nuie miôr dal bosc par cori a parâsi", a disin e ur pararès a ducj la miôr robe, stant che no san di ce bande voltâsi.
In chel si sint rivâ soflant di lontan la bombe di un cjar armât smirade tal bosc.
"Scjampìn vie di chenti che a train tal bosc par disnidâ i soldâts", e dîs Vera.
Si tirin alore des bandis dai cjars armâts vignûts a deliberâju.
Di lontan a viodin i cjars armâts rondolâ de lôr bande.
Di lontan ur fasin segnâl ai cjars armâts cu la man.
I cjars armâts ur svintulin par aiar une mitraiade.
Vera e pense che bisugne dâ a diviodi che si rindisi. E calcole che par dâ a diviodi che si rindisi nol è vonde fâ segnâl cu la man. E intuìs che bisugne svintulâ alc di blanc.
Al jere scrit ancje sul sfoiet dai Americans che bisugne svintulâ bandiere blancje par dâ a diviodi che si rindisi.
Ce podê svintulâ pe lôr rese Vera e scrupule tun amen. Lis mudantis, ve. Lis mudantis, laudât Idiu, lis à blancjis.
Alore, Nino o no Nino, in face al trop dai presonîrs talians si gjave lis mudantis e subit gjavadis e spessee a svintulâlis a lunc, che alì nol è timp di amîs, tant che i cjars armâts, daûr a rondolâ lenti ca cul lôr bot, a viodi bandiere blancje no train altri, ju cjapin presonîrs tancj che a son e anzit

Cosa mai sventolare per la loro resa Vera escogita in un istante. Le mutande! Le mutande, grazie a Dio, le ha bianche.

Allora, Nino o non Nino, davanti al gruppo dei prigionieri italiani si toglie le mutande e appena tolte si affretta a sventolarle per un bel pezzo, dato che lì non è tempo di amici, mentre i carri armati, rotolando in qua con la loro andatura, nel vedere bandiera bianca non sparano più, li prendono prigionieri tutti quanti e anzi, appena si accorgono che prigionieri sono già da un bel pezzo, fanno loro gran festa e li trattano in palma di mano, perché Americani e Italiani sono un tutt'uno, l'America è tappezzata di Italiani e quanto a Vera, che italiana non è ma metà russa e metà ucraina, non è necessario essere Americani per accorgersi quant'è una bella ragazza, mentre lei nel frattempo torna a indossare la sua bandiera bianca.

Nei paraggi, gli Americani raccolgono duemila poveri diavoli al lovoro sotto i Tedeschi nelle fabbriche e per la campagna, che sono abbastanza in salute e si tratta di dar loro una ripulita e riportarli indietro a casa loro, ma intanto il problema è dove metterli, con quella gran massa dove non ce n'è uno solo da alloggiare, allora li mettono in un lager, dato che in Germania c'è abbondanza di lager, ora inutili e vuoti, e poi gli Americani non hanno il piglio della SS da rabbrividire soltanto ad accennarne.

Lager Dora, fuori Nordhausen. Stanzoni in cui ognuno si stende dove trova un posticino, uomini e donne, quello che c'è.

Una notte di prima estate del quarantacinque, Vera e il Nino sono stesi vicini, col bambino che si comincia a notare, e il Nino dice a Vera, pian piano, per non svegliare quello vicino, "Sposiamoci".

Si sposano davanti al Burgermeister di Trebra il nove di giugno, con l'intento di fare in Italia un poco di festa e andare in chiesa, cattolici come sono sia l'uno che l'altra, ma nel lager si sente dire che in Italia quello che conta è il matrimonio religioso e, per essere certi che la facciano entrare, è meglio risolvere subito questa questione, così vanno in Curia a vedere cosa devono fare e per le pubblicazioni.

In chiesa li accompagna un prete polacco, prigioniero anche lui fino allora, e in più due americani e due polacchi da testimoni ad assicurare, assieme agli sposi, che nessuno dei due ha con nessuno altri legami al mondo e, già che c'è, Vera assicura inoltre di essere del ventiquattro, anche se è del ventisei, ma non sa cos'altro poter dire, povera bambina, a questo prete polacco che non faccia storie sulla sua età.

subit che si inacuarzin che presonîrs a son za ducj di un pieç, ur fasin fiestonis e ju tratin in palme di man che Americans e Talians a son dutun, la Americhe e je sfodrade di Talians e in cont di Vera, che taliane no je ma mieze russe e mieze ucraine, no covente jessi Americans par viodi trop biele frutate che e je, intant che in chel jenfri e torne a metisi sù la bandiere.
Lenti ator i Americans a racuein doi mil puars diaui a vore sot i Todescs tes fabrichis e pe campagne, che a son mancumâl in salût e si trate di dâur une smondeade e tornâ a puartâju indaûr cjase lôr, ma intant il fastili al è indulà metiju dute chê intone che nol è un di sotetâ, alore ju metin tun lager, che in Gjermanie e je bondance di lagers, pal moment vueits e dibant, e po i Americans no àn l'ande de Esseesse di sgrisulâsi dome a vêle iniment.
Lager Dora, fûr di Nordhausen. Stanzionis indulà che ognidun si poie alì che al cjate benstâ, oms e feminis in sorte.
Une gnot di prin istât dal cuarantecinc, Vera e il Nino a son pognets un dongje l'altri, cul frut che al tache a imparêsi, e il Nino i dîs a Vera, planchin, che nol ves di dismovi chel dongje, "Sposìnsi".
Si sposin denant dal Burgermeister di Trebra il nûf di jugn, cun chê di fâ in Italie un fregul di fieste e lâ in glesie, catolics che a son ducj i doi, ma intal lager si sint a dî che in Italie al conte il matrimoni religjôs e, par jessi sigûrs che le fasin jentrâ, al è miôr discrosâ daurman la cuestion, cussì a van in Curie a viodi ce fâ e a metisi in bole.
In glesie ju compagne un predi polac, za fa presonîr ancje lui, e ancje dongje doi americans e doi polacs di testemonis a sigurâ, parie cui nuviçs, che nissun dai doi al à altris leandis pal mont cun nissun e, za che e je, Vera e sigure ancje di jessi dal vincjecuatri cun dut che e sedi dal vincjesîs ma no sa ce altri podê dîi, puare frute, a chest predi polac par che nol movi cantins su l'etât.
Vie pe gnot des sôs gnocis, Vera e suste vaint, a scûr, tal camaron dal lager Dora.
E viôt slontanâsi la mame e la strade di cjase, no sa di un precîs indulà che e puarte la strade cjapade cumò, e sint inte panze il frut a tucâ, si tire ce che e po tirâsi dongje dal Nino.
Il Nino nol è di tantis peraulis, al trabascje planchin chel pôc di todesc mastiât in chei mês a passon cu lis vacjis par Trebra, al tache a insegnâi,

Lungo tutta la notte delle sue nozze, dentro il camerone del lager Dora, Vera piange, nel buio.
Vede allontanarsi la mamma e la strada di casa, non sa con precisione dove porta la strada ora intrapresa, sente bussare il bambino dentro la pancia, si tira, fin dove può tirarsi, vicina al Nino.
Il Nino non è di molte parole, barbuglia pianino quel po' di tedesco masticato in quei mesi a pascolare le vacche per Trebra, comincia a insegnarle, perché è ora, a parlare in friulano e in fondo a tutta la notte riesce a farsi capire che lui non è un poco di buono, se mai è povero, quello sì, di famiglia non possiede nulla, di famiglia è uno fra i più poveri di Santa Maria.
Vera pian piano si rasserena e quieta i singulti, mentre per il lager si vede spuntare la prima luce del giorno.

SULLA STRADA DELL'ITALIA

Della grande Germania che doveva essere, la Germania si ritrova ora spartita in quattro, come tagliare a fette la polenta con lo spago, sotto il tacco degli Inglesi, Americani, Francesi e dei Russi a sol levante, ma la situazione non è ancora chiarita del tutto quando gli Americani avviano quei duemila striminziti del lager Dora di Nordhausen fino a Erfurt dove, una cosa e l'altra, si viene a sapere che Erfurt è territorio dei Russi e Vera è spasimata di paura nel pensare di avere una creatura nella pancia, un marito italiano diretto in Italia e lei sotto i Russi, ai quali parla in tedesco e in quel po' di italiano, per non farsi capire da costoro che, se fiutano la cosa, la portano sicuramente dalle loro parti. Ma dopo quindici, venti giorni i Russi dicono, alla buona di Dio, che devono arrangiarsi e se bazzicano dietro all'Italia, la prendano come viene e verso l'Italia procedano a piedi con santa rassegnazione, così che allora il Nino e Vera si avviano passo, passo, il Nino davanti e Vera dietro, un po' trattenuta dalla sua pancia che ormai sta salendo ed è sui tre, quattro mesi se non proprio al culmine e lungo la strada chiedono qualcosa da mangiare nelle case che incontrano, o si giovano degli alberi da frutto lungo il tragitto da Erfurt ad Eisenach dove arrivano, con tutta la processione, dopo cinque giornate di quel camminare a gloria di Dio considerando che la porzione di Germania in mano agli Americani è proprio appena di là.

che e je ore, a fevelâ par furlan e insom di dute chê gnot al rive adore a fâsi capî che lui nol è un galiot, pluitost al è puar, chel sì, di famee nol à nuie, di famee al è un dai plui puars di Sante Marie.
Vera biel planchin si ricree e no suste, intant che pal lager si viôt cricâ il dì.

PE STRADE DE ITALIE

De grande Gjermanie che e veve di sei, la Gjermanie si cjate a jessi spartide par cuatri, a ûs taiâ a fetis la polente cul spali, sot il tac dai Inglês, Americans, Francês e dai Rus a soreli jevât, ma la robe no je ancjemò dal dut discrosade il moment che i Americans a inviin chei doi mil strissinîts dal lager Dora di Nordhausen fin a Erfurt indulà che, tire pare messede, si ven a savê che Erfurt al è teritori dai Rus e Vera e je sbalsamade di pôre a pensâsi di vê un frut inte panze, un om talian diret in Italie e jê sot i Rus, che ur fevele par todesc e ce che po par talian in mût di no fâsi capî di chescj ca che se le nasin le puartin sigûr des lôr bandis. Ma dopo un cuindis, vincj dîs i Rus ur disin ae buine di Diu che ur tocje rangjâsi e se a bacilin daûr de Italie che le cjapin in dolç e che in Italie a talpinin a pît cul lôr gust, tant che alore il Nino e Vera si molin pas a pas, il Nino denant e Vera daûr, un fregul intrigade de panze che e je beromai dispatussade e sui trê, cuatri mês se no propit al colm e pe strade a domandin alc ce mangjâ tes cjasis che ur vegnin incuintri, o si avalin dai pomârs dulinvie la trate di Erfurt a Eisenach indulà che a rivin cun dute la sdrume daspò cinc dîs di chê spassigjade a glorie di Diu calcolant che la part de Gjermanie destinade ai Americans e je subite di là.
Stant la ultime scandaiade che ur fasin a Eisenach denant di pierdiju di viste e molâju a chei altris di là, i Rus a rivin adore, savê cemût, a brincâ lis siet feminis, polachis e russis, miscliçadis tal grum, lis gafin e lis puartin vie cun lôr intune caserme.
A Vera i colin i braçs. E il Nino al va pe sô strade.
Vera e je cumò in cundizions, cun dutis lis strussiis frontadis in chei agns de sô vite, che se pense ae mame e aes baronadis petadis di picinine a rimpinâsi pai orts di chei dongje, no rive a gloti lis lagrimis che i travanin

Durante l'ultimo controllo che fanno loro ad Eisenach prima di perderli di vista e lasciarli agli altri dall'altra parte, i Russi riescono, chi sa come, a individuare le sette donne, polacche e russe, mescolate nel mucchio, le acciuffano e se le portano via in una caserma.
A Vera cascano le braccia. E il Nino va per la sua strada.
Adesso, Vera è in condizioni, con tutti gli stenti affrontati in quegli anni della sua vita, che se pensa alla mamma e alle malefatte combinate da piccolina ad arrampicarsi per gli orti del vicinato, non riesce ad inghiottire le lacrime che le inondano gli occhi, ma quando invece si trova ad essere calpestata, trascinata, torturata dalla gente e dalle cose, allora gli occhi li tiene ben asciutti, ha gli spiriti dentro i suoi nervi e lo sguardo cupo, attenta e in agguato con l'occhio verso dove aprirsi un varco.
Nella caserma dei Russi, le giovani sono al quarto piano, una qua e una là, che piangono accovacciate per terra. Verso sera, Vera se le tira vicino.
"Si tratta di vedere come scappare", dice Vera alle sei in ascolto e in attesa accanto a lei.
"Una cosa è certa, stanotte scappiamo!", dice.
"Per ora, trucchiamoci, pettiniamoci, tiriamoci su di morale e andiamo tutte di sotto a strusciarci addosso ai soldati", le aizza.
"Troveremo pur qualcuno a cui strizzare cipolla negli occhi e che ci lasci aperta la porta della caserma", suppone.
Senonchè, i soldati della caserma hanno invece solo Stalin in testa e mai e poi mai accettano quel bendidio che sembrerebbe a portata di mano. Le ragazze li coccolano e spalancano tanto di occhi, ma i soldati le mandano al quarto piano, devoti come sono fino al midollo uno più a fondo dell'altro alla loro stella rossa senza nient'altro che frulli dentro la testa.
Ma intanto Vera adocchia vicino al portone della caserma una catasta di tronchi a gradinata e studia il modo di scappare.
Le giovani tornano sopra affrante, per le scale, ma Vera spiega loro per filo e per segno il modo di fuggire via da lì.
Nel cuore della notte, nel buio fitto come in bocca, a due a due mettono la testa fuori dalla porta.
I gradini delle scale di legno scricchiolano e c'è poco da fidarsi, allora Vera ordina di abbandonare nella caserma tutto quanto avevano con sé, di lasciarsi andare a cavalcioni del parapetto delle scale scivolando giù fino in fondo, di stare attente alla guardia, affrettandosi il momento che quella si

i vôi, ma co invezit si cjate a sei tibiade, strissinade, marturizade de int e des robis, alore i vôi ju ten suts, e à lis taramassis te gnervidure e la cjaladure suturne, intente ae vuaite e a lampâ di ce bande vierzisi il pas.
Inte caserme dai Rus lis fantatis a son al cuart plan, une ca une là che a vain covadis par tiere. Sot sere, Vera ses tire dongje. "Si trate di viodi ce maniere scjampâ", e dîs Vera aes sîs in scolte e in spiete dongje di jê.
"Pocje ma sigure, usgnot o scjampìn!", e dîs.
"Pal moment, sbeletìnsi, petenìnsi, tirìnsi mai alc sù di suste e lin dutis abàs a sfreolâsi intor dai soldâts", e uce.
"O cjatarìn ben un di striçâi civole tai vôi e che nus lassi vierte la puarte de caserme", e calcole.
Cenonè, i soldâts de caserme a àn invezit dome Stalin pal cjâf e ma lafè no se a cjapin la mandule che e pararès in palme di man. Lis fantatis ju figotin e a discocolin i vôi, ma i soldâts lis mandin al cuart plan, devots patocs che a son un disfide al altri ae lôr stele rosse e no ur passe nuie altri pai siet sintiments.
Intant Vera e olme dongje il puarton de caserme une tasse di troncs a scjalins e e studie ce maniere scjampâ.
Lis fantatis a tornin disore scuaiadis sù pes scjalis, ma Vera ur sclarìs par fîl e par pont il mût di tovâse.
Inte mari de gnot, cuntun scûr come in bocje, a dôs a dôs a metin il cjâf fûr de puarte.
I scjalins des scjalis di len a crichin e nol è ce fidâsi, alore Vera e dispon di bandonâ te caserme ogni robe che a vevin cun se, di molâsi a cavalot dal passeman sbrissant jù fin abàs, di abadâ ae vuardie talpinant i moments che e zire ae largje e di rimpinâsi su pe tasse dai troncs petant un salt là di là.
Ur fâs jê di strade, denant.
E mande a spîs la sache de sô misare dote di matrimoni, e regole la panze sul passeman, e cjate pal curtîl li di fûr une fumate che e je la man di Diu i prins di lui che si cjatin a jessi, e monte su la muraie pe tasse che e pararès intassade juste par lôr, po e riscje di strupiâsi un pît tal saltâ jù e al fin e cjape a voli des bandis di Eisenach, cu la orele tirade se la robe e va dilunc pal so miei e chês altris i daspin daûr.
A ôr al è un flum e si tratarès cumò di passâlu par sparagnâ strade.
"O nin fintremai che al è un puint", e dîs Vera.

allontana e di arrampicarsi per la catasta dei tronchi saltando poi giù di là. Fa strada lei, per prima.

Manda a quel paese la sacca della sua povera dote matrimoniale, adatta la pancia sul corrimano, scopre nel cortile all'esterno una nebbia che è un miracolo del buon Dio ai primi di luglio come sono, scala la muraglia per la catasta che sembrerebbe accatastata lì proprio per loro, poi va e non va che si storpi un piede mentre spicca il salto e infine si avvia, a occhio, dalle parti di Eisenach, con l'orecchio attento se la cosa procede per il meglio e le altre marciano quatte dietro di lei.

Di lato corre un fiume e si tratterebbe ora di passare dall'altra parte per accorciare la strada.

"Andiamo fino a dove c'è un ponte", dice Vera.

"Chi sa mai dove diavolo lo troviamo", dice un'altra.

"O se magari lo avranno demolito con le bombe", dice un'altra ancora.

"Badate, ragazze, che l'acqua è cattiva, è fredda, rapida, e abbiamo tutte la pancia!".

"Ho nuotato in vita mia, io!", dice un pezzo di ragazza, una mora tanto bella, che non ha ancora vent'anni e si avvia verso l'acqua.

Nel buio e nella nebbia della notte già avanzata, quando saranno le due, tre suonate, si sente la giovane che nuota, poi la si sente annaspare nell'acqua, poi pare loro di sentirla chiamare, nessuna può darle una mano, nessuna la vedrà più, la notte torna silenziosa, solo il gorgoglio nella nebbia dell'acqua lì sotto, finchè Vera riprende la strada di Eisenach, e le altre dietro, due a due, scaglionate.

Si alza il sole. La strada va per un bel tratto lungo quel fiume, finchè le sei giovani trovano un ponte e vanno al di là, dove c'è un bosco.

Cammina, cammina per ore nel bosco, le sei giovani non hanno mangiato alcunchè, hanno fame, sete, sono stanche, Vera ha i piedi piagati dalle vesciche, le altre la guardano e si affidano a lei che non sa dove andare ed è frastornata.

Il sole pian piano tramonta. Si avvicina la sera. Vera sente affiorare lo scoramento, sente spuntare negli occhi le lacrime finchè le lascia sgorgare, quand'ecco incontra un uomo al lavoro nel bosco e gli si avvicina, gli dice chi sono, da dove stanno scappando, dove vorrebbero tanto arrivare e quest'uomo segna loro, a distanza, due torrette con una distesa di grano nel mezzo.

"Di qua sono i Russi e di là gli Americani", dice ed indica loro stando nel

"Cui sa dulà che dal diaul lu cjatìn", e dîs une altre.
"O se magari lu varan sdrumât cu lis bombis", e dîs une altre ancjemò.
"Viodêt, frutis, che la aghe je triste, je frede, corint, e o vin dutis la panze!".
"O ai nadât jo in vite mê", e dîs un toc di fantate, ce tant biele more, che no rive a vincj agns e che e jentre te aghe.
Tal scûr e te fumate de gnot beromai indenant, che a saran dôs, trê oris sunadis, si sint la fantate che e nade, po si sintile che e daspe te aghe, po ur pâr di sintîle clamâlis, nissune e po dâi une man, nissune le viodarà altri, la gnot e torne cidine, dome il sunsûr, te fumate, de aghe li sot, fintremai che Vera e torne a cjapâ la strade di Eisenach, e chês altris daûr, a dôs a dôs, scampizadis.
Al jeve soreli. La strade e cor une trate tant lungje dilunc di chê agone, fin dulà che lis sîs fantatis a cjatin un puint e a passin di là, che al è un bosc.
Cjamine cjamine par oris tal bosc, lis sîs fantatis no àn mangjade une scusse di ai, e àn fan, sêt, a son strachis,Vera e à i pîts sfodrâts di vissiis, chês altris le cjalin e si fidin di jê che no sa di ce bande zirâsi e e je inçurvilide.
Al cole planchin il soreli. E ven dongje la sere. Vera e sint cjapâ pît l'avilizion, sbisiâi lis lagrimis tai vôi fintremai che lis lasse spissulâ, cuant che e cjate un om in vore tal bosc e i va dongje, i dîs cui che a son, di dulà che a son daûr a scjampâ, indulà che voressin rivâ e chest om ur segne a distance dôs toressis cuntune estension di forment intal mieç.
"Culì a son i Rus e culavie i Americans", ur dîs e ur segne stant intal bosc, "o vês di tignîsi dentri il forment e abadait che no us viodin lis vuardiis intes toressis".
Lis fantatis a vegnin alore a savê di cjatâsi a confin, a tegnin di voli la vuardie russe te toresse di ca e co le viodin zirâsi a jessin cuacjis dal bosc e a jentrin tal cjamp di forment che si trate cumò di traviersâ dilunc vie.
"A fasin scjas i vistîts, nus tocje gjavâju", e dîs Vera, cussì che dutis ju gjavin e crotis, a gjat, cul cûr che al tuche che mai, a rivin insom de campagne, dutis becotadis la piel des spiis dal forment che al è sec e dome di bati.
Tornadis a metisi sù lis lôr robis, "jo mi buti a dute corse", e dîs Vera, "e

bosco, "tenetevi dentro il frumento e fate attenzione alle guardie, che non vi vedano, nelle torrette".
Le giovani vengono così a sapere di trovarsi proprio a confine, tengono d'occhio la guardia russa nella torretta di qua e quando la vedono girarsi escono quatte dal bosco ed entrano nel campo di grano che adesso devono percorrere da un capo all'altro.
"Danno nell'occhio i vestiti, ci tocca toglierli", dice Vera, sicchè tutte li tolgono e nude, carponi, col cuore che batte all'impazzata, arrivano in fondo a quel campo, tutte punte la pelle dalle spighe del grano che è secco e da trebbiare.
Tornate a indossare i propri vestiti, "io mi butto di tutta corsa", dice Vera, "e per fermarmi devono tirarmi una schioppettata", e via lei, con le altre dietro verso dove ha indicato loro il tedesco nel bosco.
Adesso camminano su questo lato, nel senso in cui porta la strada, senza arrischiarsi a domandare e magari a farsi scoprire per quello che sono.
Cammina, cammina per un altro lungo tratto di strada trascinando la loro stanchezza, vedono, appena all'interno del bosco, una compagnia di bimbi che stanno raccogliendo e mangiando lamponi, contenti.
Vera rallenta il passo affrettato, accenna un sorriso per come può, e al bambino più grandicello e più vicino chiede se lì sono i Russi o, alle volte, gli Americani.
"Amerikanish, Amerikanish", le dice il bambino con una voce argentina che Vera si consola a sentire e se non temesse di spaventarlo gli darebbe un bacio con tutto il cuore.
"Grazie sai, figlio mio", dice al bambino.
"Grazie Signore", pensa e dice al Signore, mentre tutte e sei si mettono a saltare per la contentezza come impazzite, non avvertono più la stanchezza e Vera non fa caso alle vesciche nei piedi piagati.
Imbrunisce. La strada è uno stradone. Per la strada vanno in bicicletta due persone che tornano dal proprio lavoro.
Vera chiede loro, per un favore, se alle volte non hanno visto passare di là una massa di duemila italiani ex prigionieri che stanno tornando a casa.
"Sicuro!", rispondono, "proprio un momento fa e non devono essere tanto lontani, è questione di qualche chilometro".
"Avanti allora", dice Vera alle ragazze e tutte allungano il passo.
Nove, dieci di sera. Scende la notte ed è quasi buio completo.
Nell'ultimo barlume di luce, lontano lontano, in fondo alla strada, scorgo-

par fermâmi a àn dome di traimi une sclopetade", e vie jê cun chês altris daûr de bande che ur à segnade il todesc intal bosc.
Cumò a van de bande di ca, daûr che e puarte la strade, cence fidâsi a domandâ e fâsi capî salacor cui che a son.
Cjamine cjamine un altri biel toc strissinant la strache che a àn, a viodin subit dentri dal bosc une companie di fruts intents a racuei lampons e a mangjâju pacjifics.
Vera e cuiete il pas di buride, ur fâs ce che e po la muse di ridi e al frut plui grandut e plui dongje di jê i domande se lenti là a son i Rus o des voltis i Americans.
"Amerikanisch Amerikanisch", i dîs il frut cuntune vôs cjantarine che Vera si console a sintîlu e se no ves scrupul di spaurîlu i darès une bussade di cûr.
"Graziis sâstu, fion", i dîs al frut.
"Graziis Signôr", e pense e i dîs al Signôr, stant che dutis sîs si metin a saltâ di contentece come matis, no sintin la strache e Vera no abade aes vissiis tai pîts macolâts.
Al scurìs. La strade e je un stradon. Pe strade a van doi di lôr in biciclete che a tornin di vore.
Vera ur domande di gracie se des voltis a àn viodût passâ lenti là un trop di doi mil talians za fa presonîrs e cumò intents a tornâ cjase.
"Sì lafè", ur disin, "propit cumò denant e no devin seisi tant slontanâts, e je cuestion di cualchi chilometri".
"Indenant alore", e dîs Vera a lis fantatis e dutis a slungjin il pas.
Nûf, dîs oris di sere. E ven jù la gnot e al è dibot scûr rampit.
Te ultime spere di lûs lontan lontan, insom de strade, juste in chel a lampin svintulâ la bandiere taliane.
Cui rît, cui vai, dutis a cjapin il trot sfladant ingusidis pe corse dilunc il stradon, cu la bandiere là vion che si distude te gnot, fin cuant che a sintin lis vôs dai Talians murmuiâ dentri il scûr e ur colin tai braçs.
Al è un piçul trop di Talians restâts indaûr fintremai a strasoris a spietâlis se mai a fossin tornadis in ca.
Un al è il Nino, intent a spietâ Vera, malapaiât che Vera no rive, scuintiât e bessôl su la strade di cjase fûr Eisenach, cuant che cenonè no se viodie rivâ savê di dulà e Vera cumò e je ingrampade tor dal Nino, il Nino e Vera si strenzin tai braçs a cûr di crevâsi, ducj i doi ciulant si bussin a lunc,

no in quel momento sventolare la bandiera italiana.
Qualcuna ride, un'altra piange, tutte vanno di fretta, con un nodo alla gola e il fiatone per la corsa lungo la strada, e la bandiera là via, che si spegne dentro la notte, fin quando sentono la voce degli Italiani mormorare nell'oscurità e cadono dentro le loro braccia.
È un gruppetto di Italiani rimasti indietro fino a quell'ora avanzata, per aspettarle caso mai fossero tornate di qua.
Uno è il Nino, che aspetta Vera, mortificato perchè lei non arriva, abbattuto e solo, per la strada di casa fuori di Eisenach, quand'ecco non te la vede spuntare chi sa da dove e Vera adesso è aggrappata stretta al Nino, il Nino e Vera si stringono nelle braccia, tanto forte che quasi si spezzano, tutti e due piangendo si baciano a lungo, a lungo si danno e si tornano a dare i baci più belli fra i tanti che si sono dati per tutta la vita!
Nella notte e per la strada che porta un tratto più in là, dove gli Italiani si sono accampati all'aperto, li si sente bisbigliare...
"Ho avuto paura di perderti".
"Anch'io ho avuto paura".
"Ma prima di perderti, hanno da fare con me, sai!".
"Durante il giorno sono venuti qui i Russi".
"A fare che cosa?".
"Vi cercavano".
"E poi?".
"Ci hanno detto che eravate scappate".
"Adesso dove sono?".
"Qui hanno cominciato a tirare sassi e i Russi si sono lasciati convincere a girare i tacchi".
"Ah, bene!", e sotto la tenda Vera riesce ora a mangiare qualcosa, prima che lo sfinimento le chiuda gli occhi e di quella notte non ricordi più nulla.

SULLA NUOVA STRADA DI CASA

Ad avvicinarsi a casa cominciano dall'indomani mattina, quando gli Americani li caricano sui camions dove c'è da sballottarsi ma si fa molta strada, difatti arrivano a sera in una caserma un bel tratto più in là.

si dan a lunc e si tornin a dâ lis bussadis plui bielis des tantis che si son dadis in vite.
Te gnot e pe strade che e mene subite di là, alì dret che si son campâts ae vierte i Talians, si sintiju cisicâ...
"Ai vude pôre di vêti pierdût".
"Ancje jo ai vude pôre".
"Ma prime di pierditi, in pet a mi, sâstu!".
"A son capitâts vie pal dì i Rus".
"A ce fâ ?".
"Us cirivin".
"E po?".
"Nus àn dit che a jeris scjampadis".
"Cumò dulà sono?".
"Culì a àn tacât a clapadâju e i Rus si son persuadûts a tovâse".
"Ah bon!", e a sotet de tende Vera e rive adore a metisi cumò alc tal stomi, denant che il scuniment i sieri i vôi e di chê gnot no sepi plui nuie.

PE GNOVE STRADE DI CJASE

A fâsi dongje cjase a tachin di tal doman matine, che i Americans ju cjamin sui camions indulà che al è ce sacodâsi ma si disbrate strade, difat a rivin la sere tune caserme une biele trate a dilunc.
Il camion di Vera e dal Nino lu guidin doi neris, cul casselot plen di Talians, ma i guidadôrs si inacuarzin che Vera e spiete, e cussì i fasin di mot che si senti denant cun lôr doi, tal gabiot.
Il camion al va cul so bot sbalotant pe Gjermanie. Vera e je sentade denant, framieç di chescj doi tocs di oms.
Dut biel e dut bon, ma distès e à un fregul di scrupul cuntun neri par bande, cussì e ten saldo in mostre la man cu la vere a marît.
Cumò un neri i proferìs un biel toc di cjicolate. Di bot, chel altri i da di fumâ.
Il neri de cjicolate i segne la panze, al struche dut il todesc cuistât lenti là e i dîs, intant che al mene il camion pe Gjermanie, "Kinder Kinder".

Guidano il camion di Vera e del Nino due negri, col cassone pieno di Italiani, ma gli autisti si accorgono che Vera è in attesa, e allora le fanno segno che si sieda davanti con loro due, nella cabina.
Il camion va con la sua andatura sobbalzando per la Germania. Vera è seduta davanti, nel mezzo di questi due omoni.
Tutto va bene, ma lo stesso lei ha qualche scrupolo, con un negro per parte, così mette continuamente in mostra la mano con l'anello matrimoniale.
Prima, un negro le porge un bel pezzo di cioccolata. Poi, l'altro le offre una sigaretta.
Il negro della cioccolata le indica la pancia, spreme tutto il suo tedesco preso su in quei luoghi e le dice, mentre guida il suo camion per la Germania, "Kinder Kinder".
Il negro delle sigarette le segna l'anello e cerca di farsi capire e di chiederle dov'è suo marito.
"Ja, ja", dice lei ora all'uno, ora all'altro, e indica il Nino che sta dietro, aggrappato al cassone degli Italiani.
Durante tutto il tragitto sul camion Vera continua a fumare, a mangiare cioccolata e i negri la tengono in palma di mano.
Lungo un altro tratto di strada, Vera col Nino e tutta la compagnia italiana si sporcano di nera fuliggine sui carri di un treno che trasporta carbone.
Dentro i cassoni di un merci per il bestiame, di notte, fanno invece il viaggio dalla Germania all'Austria.
Nella stazione di Innsbruck il treno entra allo spuntare del giorno.
Si smorza pian piano il fragore delle ruote. Si spegne il vocio della gente. In quel momento, Vera sente arrivarle da un posto là attorno la voce di Beniamino Gigli che canta 'Mamma'.
Beniamino Gigli canta e Vera piange.
Il canto dice del ritorno nelle braccia della mamma. Vera invece si allontana. Percorre una strada straniera, sconosciuta e mai percorsa, che non è la strada verso la mamma.
Vera piange la mamma perduta per sempre. Di lei non sa nulla, se è viva o morta, se la sta ancora aspettando.
Il Nino, in silenzio, lì vicino, sul treno bestiame in sosta a Innsbruck, non riesce a colmare il vuoto nella sua anima, a consolarla e quietarle i singulti.
Ma il cammino è ormai definito, porta di qua e il treno, con uno scossone alla gente dentro i cassoni, torna a partire.

Il neri dai spagnolets i segne la vere e si inzegne a fâsi capî e domandâi indulà che e à l'om.

"Ja, ja", ur dîs jê mo a un mo a chel altri e ur segne il Nino rimpinât daûr tal casselot dai Talians.

Dute la corse tal camion Vera e ten fumât, e ten mangjade cjicolate e i neris le tegnin in palme di man.

Une altre trate di strade, Vera cul Nino e dute la companie taliane si sfrusignin tai cjars di un treno traspuart dal cjarvon.

Il viaç de Gjermanie in Austrie lu fasin a dute gnot dentri i casselots di un treno besteam.

Inte stazion di Innsbruck il treno al jentre sul cricâ dì.

Si cuietin planc a planc i sunsûrs des ruedis. Si distudin lis vosadis de int.

In chel, Vera e sint rivâ lenti ator la vôs di Beniamino Gigli che al cjante 'Mame'.

Beniamino Gigli al cjante e Vera e vai.

La cjantose e dîs di tornâ tai braçs de mame. Vera invezit si slontane. E fâs une strade foreste, gnove e mai fate che no je la strade de mame.

Vera e vai la mame pierdude par simpri. No sa nuie di jê, se e je vive o muarte, se le spiete ancjemò.

Il Nino cidin alì dongje, intal treno besteam fer a Innsbruck, nol rive adore a colmenâ il vueit de sô anime, a consolâle e cuietâi il sustâ.

Ma la strade e je beromai segnade, e puarte lenti ca e il treno, cuntune scjassade ae int tai casselots, al torne a inviâsi.

Cheste int e met pit a Verone sui camions dai Americans.

E di Verone, bandis di Udin.

Denant Udin, Vera e il Nino a petin un salt jù de tradote a dret Basilian, che a son cuatri pas pe stradele di Basilian a Sclaunic e di Sclaunic ae lôr destinazion di Sante Marie.

Doi di avost dal cuarantecinc. La zornade e je cjalde. Di râr si viôt ca e là cualchidun bessôl o cui nemâi pe campagne, di une bande e chê altre de strade.

Si viodiju lôr doi talpinâ, il Nino denant e Vera subit daûr, tabarossade tun pâr di bregonats, che la sô robe e je restade bandis di Eisenach te caserme dai Rus.

Vera, biel che e cjamine, e bute il voli dulintor e e tache a cognossi la flusumie dal puest.

Questa gente mette piede a Verona sui camions degli Americani.
E da Verona, alle porte di Udine.
Prima di Udine, Vera e il Nino spiccano un salto giù dalla tradotta, all'altezza di Basiliano, dove sono quattro passi, per una stradella, da Basiliano a Sclaunicco, e da Sclaunicco alla loro destinazione di Santa Maria.
Due agosto del quarantacinque. La giornata è calda. A distanza, qua e là, si vede qualcuno, solo o con gli animali per la campagna, da una parte e dall'altra della stradella.
Si vedono loro due in cammino, il Nino davanti e Vera subito dietro, infagottata in un paio di calzonacci, considerando che i suoi vestiti sono rimasti dalle parti di Eisenach, nella caserma dei Russi.
Vera, mentre cammina, rivolge lo sguardo all'intorno e comincia a conoscere la fisionomia del luogo.
A Verona aveva conosciuto la polenta, che le avevano dato ben tagliata a fette bianche.
"Una ghiottoneria saporita, certo!", aveva supposto Vera, ma non erano dolci le fette di questa cosa molliccia, erano anzi insipide del tutto, e non aveva insistito per averla neanche il bambino da dentro la pancia, ma con l'andare del tempo si sarebbero ben abituati a mangiarla, entrambi.
Per Sclaunicco, passa in bicicletta Enrico Carulon di Santa Maria e riconosce il Nino sul ciglio della strada.
"Nino, sei tornato?".
"Sì sì, grazie a Dio".
"Sei con un amico?".
"No no, è mia moglie".
"Corpo di Bacco!", dice Enrico, e corre svelto a Santa Maria, ad avvertire che arriva il Nino.
Ma non avverte che è in compagnia.
La notizia del Nino per strada si diffonde al volo. In paese, tutti sanno che sta arrivando il Nino dalla prigionia.
Nel cortile di Malin, la mamma Gilda lo aspetta ansiosa sulla porta di casa. Quando arriva, lo stringe fra le sue braccia, lo bacia lungamente e intanto rende merito e grazie a Dio.
Poi nota che assieme al Nino c'è un suo amico e lo invita a farlo entrare.
"Perché non fai entrare quel giovanotto?", dice Gilda a suo figlio, il Nino.
"Mamma, è mia moglie", dice il Nino a sua mamma.

A Verone e veve cognossude la polente, che je vevin dade ben taiade a fetis blancjis.
"Un goloset dulinciôs, nancje dîlu", e veve prossumât Vera, ma no jerin dolcis lis fetis di cheste slichigne, a jerin anzit lamiis dal dut e nancje il frut te panze al veve fatis cuestions par vêle, che ben cul timp a lâ a varessin cjapade une vore di man ducj i doi.
A Sclaunic al passe in biciclete Rico Carulon di Sante Marie e al lampe il Nino sul ôr de strade.
"Nino, sêstu tornât?".
"Sì gjo, cul non di Diu".
"Sêstu cuntun amì?".
"No gjo, e je la mê femine".
"Orpo", dissal Rico, e al cor svelt a Sante Marie, a visâ che al rive il Nino.
Ma nol vise che al à companie.
La gnove dal Nino pe strade e svole. Pal paîs ducj a san che al rive il Nino de presonie.
Tal curtîl di Malin la mame Gjilde lu spiete cun mil mans su la puarte di cjase.
Co al rive lu strenç tai siei braçs, lu busse a lunc e intant e rint merit a gracie di Diu.
Po si inacuarç che parie cul Nino al è un so amì e i dîs di fâlu jentrâ.
"No tu fasis jentrâ chel fantat?", e dîs Gjilde al Nino so fi.
"Mame, e je la mê femine", i dîs il Nino a sô mari.
"Sêstu mat, candalatomadone", i dîs Gjilde, "e la tô morose che ti spiete di agnorums, ce i dîstu, cumò!".
Gjilde Malin e sbat alore la puarte di cjase.
Vera e je fûr de puarte, tal curtîl di Malin nomenât 'borc Civon'.
Il Nino al baline mo dentri mo fûr.
Vera e vorès tornâ indaûr, ma di Sante Marie a Kijev no je la strade dal ort.
E tache a dâsi dongje la int e cumò al è plen il curtîl.
"E je plene, plenone come une cope", al dîs un stant dentri in cjase.
"A savê, se e je femine di sest!", al dîs un altri.
"E je rivade une femine cui bregons tal curtîl di Malin", e dîs la int.
"Orcozio, ise o no ise la mê femine!", al dîs il Nino.

"Sei mica matto, candellatuamadonna", gli dice Gilda, "e alla tua fidanzata che ti aspetta da anni, cosa vai a dire, adesso!".
Gilda Malin sbatte allora la porta di casa.
Vera è fuori dalla porta, nel cortile di Malin, noto come 'borc Civon'.
Il Nino sgambetta, ora dentro ora fuori.
Vera ha voglia di tornare indietro, ma da Santa Maria a Kijev non c'è mica la strada dell'orto!
Comincia ad avvicinarsi la gente e adesso è pieno il cortile.
"È incinta, è pienona come una coppa", dice uno dentro la casa.
"Chi sa mai se è donna onesta!", dice un altro.
"È arrivata una donna coi calzoni nel cortile di Malin", dice la gente.
"Orcozio, è o non è mia moglie!", dice il Nino.
Tira di qua, molla di là, infine la tira dentro e così si conclude la giornata dell'ingresso di Vera a Santa Maria.
E così va all'incirca la prima notte di Vera, nella sua nuova casa.
È da Trebra in poi che Vera dorme per terra, sul cemento, nei cassoni dei treni e dei camions, e le tocca lo stesso a Santa Maria, capitata in un mondo che non è il suo, che la guarda di sottecchi, in una casa che è un porcile e dove passa per una puttana, così nessuno le cede il letto e lei deve sdraiarsi per terra, in un volo di moscerini che le fischiano dentro le orecchie e l'indomani si alza con la faccia punzecchiata, come una maschera.





«... tieris pierdudis, covadis tai siums».

Tire pare messede, al fin le strissine dentri e cussì e va a finîsi la dì de jentrade di Vera a Sante Marie.
E un pressapôc e va la prime gnot di Vera, te sô gnove cjase. Al è di Trebra in ca che Vera e duar par tiere, sul ciment, tai casselots dai trenos e dai camions, e compagn i tocje a Sante Marie, capitade tun mont che nol è il so e che le cjale parsot, tune cjase che e je un cjôt di purcit indulà che e passe par une putane, cussì nissun i mole il jet e jê e scuen distirâsi par tiere framieç un rizîr di moscjins che i sivilin a plen tes orelis e tal doman e jeve cu la muse a ûs une mascare.



Tiere a blanc e aiar che al svinte pe Russie.



Al ven e al va, pes gnots di chei agns, il cjalcjut dal Babij Jar.



Une altre puarte: chê dal gâs.



Cul Nino, vistûts di nuviçs.



Pai barcons dal Borc Civon, chei dongje a tiravin il voli par viodi se e je vere che i Rus a son fats come nô.



La cjase di Vera, femine in furlanie.

NELLE GOLE DEL BABIJ JAR

In quegli anni, per molte notti Vera si alza sconvolta dal letto, singhiozzando e con gli occhi stravolti.
Per molto tempo la attende, nel buio, lo stesso sogno, la stessa paura e spasimo in agguato lungo la notte...
...tutt'attorno si aggrovigliano le strade vuote di Kijev, quando nell'autunno del quarantuno la gente trema di freddo, affronta nelle case devastate dalla guerra i quaranta sotto zero senza fuoco da accendere né pastrani da indossare e nemmeno gli stivali di feltro dove si sta con le scarpe ma nell'autunno del quarantuno gli stivali di feltro li hanno arraffati i Tedeschi e per le strade gelate di Kijev li si sente battere il tacco e poi si vede la canna dei loro fucili e aguzzando la vista si vedono davanti alle canne dei loro fucili prima uno e poi un altro intirizzito dal freddo e dalla paura e si individua infine la fila di tutti gli Ebrei donne uomini bambini e vecchi, abbrutiti, rinsecchiti, cadenti per la strada e Vera sa dove si avvia la processione degli Ebrei incalzati dai Tedeschi e Vera adesso è nascosta dietro gli sterpi sopra il Babij Jar che è una bassura fuori di Kijev e in fondo a quella bassura è ammucchiata la massa degli Ebrei e in quella massa Vera nascosta dietro gli sterpi spalanca gli occhi sulle donne che sono nude completamente nel freddo accanito anche donne incinte con la grande pancia sporgente in questo branco di donne nude coi bambini aggrappati nel braccio e le urla delle donne ebree di Kijev e i bambinelli di latte strappati da quelle braccia e scagliati per aria sotto le schioppettate come ai colombi e i vecchi stralunati ebrei di Kijev che si guardano attorno prima di cadere in una chiazza di sangue che trabocca dal Babij Jar e Vera se la vede venirle addosso e urla e urla spasimata nella notte dove pian piano e a suon di fatiche il Nino riesce ogni volta a rasserenarla per il bene che vuole alla sua donna e anche per lo scrupolo che, urlando, non svegli la parentela di Malin che sta dormendo.
Una notte, in cui il Nino se la tira accanto e la stringe fra le sue braccia, Vera si ricorda e gli racconta del giorno quando un tedesco moriva di freddo.
Bambina di quindici anni, andava al mercato di Kijev con tre federe da barattare con una bracciata di legna o magari un poco di cibo.
Senonchè, per la strada sente un uomo urlare. Gli si avvicina e non crede ai suoi occhi a vedere che è proprio un tedesco autentico.
Il tedesco per strada urla di paura tenendosi il naso che è bianco, così bian-

Tantis gnots di chei agns Vera e jeve sù ciulant, di strabalç e cui vôi sledrosâts.
Un pieç di timp a dilunc, le spiete tal scûr chel sium istès, chê istesse pôre e convuls in vuaite te gnot...
...ator ator si berdein lis stradis vueidis di Kijev che in sierade dal cuaranteun la int e criche di frêt, e fronte tes cjasis slambradis de vuere i cuarante sot zero cence fûc di piâ ni gabans di metisi sù e nancje i stivâi di feltri indulà che si sta cu lis scarpis ma la sierade dal cuaranteun i stivâi di feltri ju àn gafâts i Todescs e pes stradis inglaçadis di Kijev si sintiju bati il tac e po si viodin lis pontis des sclopis e cul tirâ i vôi si viodin denant des pontis des sclopis prime un e po un altri ingrisignît di frêt e di pôre e al fin si olme la schirie dai Judis feminis oms fruts e vielis carampans incandîts che a colin pe strade e Vera e sa indulà che e je direte la procession dai Judis scorsenâts dai Todescs e Vera e je platade cumò daûr i sterps adalt dal Babij Jar vâl a dî une bassure fûr Kijev e insom de bassure e je ingrumade la sdrume dai Judis e inte sdrume dai Judis Vera platade tai sterps e discocole i vôi su lis feminis che a son crotis dal dut tal frêt acanît ancje feminis plenis che si viodiur in fûr il colm de panze inta chest trop di feminis crotis cui fruts strents tal braç e lis berladis des feminis judis di Kijev e i frutins di tete slidrisâts di chei braçs e trats par aiar sot lis sclopetadis a ûs i colomps e i vielis sberlufîts judis di Kijev che a cjalin ator denant di colâ tune lacje di sanc che e stramonte a dilunc il Babij Jar e Vera se viôt rivâ intor e berle e berle sbalsamade te gnot dulà che planc a planc e fuarce di vitis il Nino al rive adore ogni volte a bonâle cul ben che i vûl ae sô femine e ancje cul scrupul che no ves di dismovi berlant la parintât di Malin intente a polsâ.
Une gnot, che il Nino se tire dongje e le strenç intal braç, Vera si impense e i conte de volte che un todesc al murive di frêt.
Frute di cuindis agns, e lave al marcjât di Kijev cun trê intimelis di baratâ par un braç di lens e magari alc ce mangjâ.
Cenonè, pe strade e sint un om a berlâ. I va dongje e no i pâr vere tal viodi che al è propit un todesc patentât.
Il todesc pe strade al berle di pôre tignintsi il nâs che lu à blanc, tant

co che sembra il naso bianco di un morto in piedi e da lì è pronta la cancrena ad azzannare.
"Prendo allora quest'uomo per la collottola", sussurra Vera accanto al Nino, "rannicchiato, lo tengo sul grembo, mi affretto a sfregargli il naso, sfrega, sfrega lì, sulla strada, il naso congelato di questo uomo, fino a quando si è visto uscire sangue e allora gli ho detto, in tedesco, che non stesse ad avere ancora paura".
A Vera le parole escono adesso intorpidite dal sonno.
Trovano, sia lei che il bambino, che si agita dentro la pancia, la tana più adatta e gradevole accanto al Nino.
Poi si addormentano entrambi, infine rasserenati.
Un passo oggi e uno domani, Vera e la gente dei cortili intorno diventano la stessa cosa.
Un giorno, il Nino in nero e Vera in bianco, col vestito da sposa di una donna di un cortile vicino che glielo impresta per l'occasione, fanno nel cortile di Benedet una fotografia da sposi, che riesce anche benino da poter tenere da conto, in onore e in favore delle loro nozze, peccato solo che sullo sfondo compaia il camino di Benedet nero di fuliggine che se non fa proprio paura, si fa però un po' notare, quello sì.
Una cosa su cui la gente del paese non scende a patti è il nome.
Niente da dire che il nome di Vera sia un bel nome, ma la gente la chiama e la chiamerà per tutta la vita "la Russa".
Che anzi, anche il Nino è sempre meno "il Nino" e diventa sempre più "il marito della Russa".
E quando, nel dicembre del quarantacinque, nasce il bambino, deve nascere e diventare per forza, volente o nolente, "il figlio della Russa".
Per non parlare della bambina che arriva qualche anno dopo, destinata ad essere anche lei, nel suo piccolo, "la Russa", "la Russa" e basta, come sua mamma, tanto per accertarsi, una volta per tutte, che la cosa abbia un suo seguito.

NELLE BRACCIA DI AGNUTA

Il tempo riduce e rasserena, invece, pian piano le paure e i singulti di Vera durante le notti.

blanc che al somee il nâs blanc di un muart in pîts e di li e je pronte a çatâ la cancrene.
"O cjapi alore chest om pe cadope", e conte Vera planchin stant dongje dal Nino, "lu scrofi tal grim, o spessei a sfreolâi il nâs, sfreole che ti sfreole alì su la strade il nâs congjelât di chest om, fin cuant che si à viodût jessi sanc e alore i ai dit par todesc che nol stes plui a vê pôre".
Lis peraulis a Vera i jessin cumò imbrucjidis di sium.
A cjatin, jê e il frut, che si remene te sô panze, la cove juste e benstâ li dongje dal Nino.
Po si indurmidissin ducj i doi, al fin cuietâts.
Un pas vuê un pas doman, Vera e la int dai curtîi dulintor a deventin dutun.
Une dì, il Nino a neri e Vera a blanc, cul vistît di nuvice di une femine curtilante che jal impreste pe ocasion, a fasin tal curtîl di Benedet une fotografie di nuviçs, che e ven ancje benut di podê tignîse cont in onôr e favôr des lôr gnocis, pecjât dome che sul sfont e je la nape di Benedet nere di cjalin che se no fâs propit pôre e da un fregul tal voli, chel sì.
Une robe che la int dal paîs no se lasse passâ al è il non.
Nuie di dî che il non di Vera al sedi un biel non, ma la int le clame e le clamarà in vite "la Russe".
Che anzit, ancje il Nino al è simpri mancul "il Nino" e al devente simpri plui "l'om de Russe".
E cuant che tal dicembar dal cuarantecinc al nas il frut, i tocje nassi e deventâ, voiis o no, "il fi de Russe".
Par no fevelâ de frute che e rive agns dopo, destinade a jessi ancje jê tal so piçul "la Russe", "la Russe" e vonde compagn di sô mari, tant par sigurâsi une volte par dutis che la robe no ves di lâ al mancul.

INTAI BRAÇS DI AGNUTA

Il timp al fruie e al cuiete invezit biel planc lis pôris e jesoladis di Vera pe gnot.
Tal sium, i torne une volte, misturade di gjonde e dulie, la vôs di Beniamino Gigli che al cjante ae mame.

Nel sogno, le torna una volta, mescolata di gioia e di sofferenza, la voce di Beniamino Gigli che canta alla mamma.
Nella stazione di Innsbruck entra lenta la tradotta fra gli sbuffi luminosi del vapore e i suoi lunghi fischi che svegliano la città.
Poi il treno si ferma, si spengono tutti i rumori e da una finestra vicina esce, chiara nella prima luce del giorno, la canzone.
"Mamma, son tanto felice perché ritorno da te... solo per te la mia canzone vola, starai con me, tu non sarai più sola...".
Nell'aprire gli occhi pieni di lacrime, Vera scorge, seduta vicino a sé nel cassone del treno bestiame, sua mamma Agnuta che le sorride e se la tira accanto.
Silenziose, stanno tutte e due in ascolto delle belle parole del canto.
Svegliandosi, quella notte, Vera non urla più di paura.
Da sveglia, capisce che gli occhi non vedono i morti.
Ma sa che ci camminano a fianco, non sono d'impiccio e ti accompagnano, leggeri leggeri.
È sicura che adesso Agnuta è lì, e anche domani e per sempre, a consolarla.
Sa che la canzone vale anche per loro.



Cun chei di Malin, in famee, vitis e un spel di miserione.

Te stazion di Innsbruck e jentre biel planc la tradote framieç i penacs sflandorôs dal vapôr e lungjis siviladis che a svein la citât.
Po il treno si ferme, i sunsûrs si distudin e di un barcon e jes lenti là, clare tal cricâ il dì, la cjantose.
"Mame, o soi tant content che vuê o torni cun te... dome par te la mê cjantose e svole, tu stâs cun me, no tu sês plui bessole...".
Tal vierzi i vôi vaiulints, Vera e lampe, sentade dongje di se tal casselot dal treno besteam, sô mari Agnuta che i fâs muse di ridi e se tire dongje.
Cidinis, a stan dutis dôs a sintî lis bielis peraulis dal cjant.
Tal dismovisi, Vera no berle di pôre in chê gnot.
Stant dismote, e sa che i muarts no si viodiju.
Ma e sa che a cjaminin dacîs, cence intrigâ, e lizêrs ti compagnin.
E sa di un sigûr che cumò Agnuta e je li, e ancje doman e par simpri, a consolâle.
E sa che la cjantose e val ancje par lôr.



Lizere, lizere, e cjamine cun lôr ancje la mame di Vera, che no ven fûr inte foto.

POSTFAZIONE: UNA STORIA DI RESISTENZA

La storia di Vera è una delle centinaia, migliaia, milioni di storie che non hanno mai avuto la sorte di essere raccontate, di essere conosciute. Di solito i libri parlano di personaggi famosi o straordinari, narrano di fatti importanti che , per lo più, sono fatti d'arme, come eufemisticamente vengono definite anche le guerre più atroci e sanguinose; molto raramente i protagonisti sono persone "normali", donne e uomini che ogni giorno perseguono l'obiettivo più importante che a tutti viene proposto con il primo vagito: continuare a vivere.

"Pal moment a nas" un po'fuori tempo e fuori schema e, come ognuno di noi, anche lei non sa quello che la vita le riserberà e tanto meno conosce il nome di quel paese che la burrasca della guerra le assegnerà come dimora fino ad oggi. E nel mezzo della sua vita una parentesi oscura, "una chiazza nera e amara di veleno" che la memoria fruga cercando invece di rimuovere: Buchenwald.

Ed è proprio in quell'inferno terrestre che emerge il tratto distintivo di Vera, che è lo stesso di quelli, pochi, che sono riusciti a venirne fuori: la resistenza. La resistenza fisica, morale, psicologica, sorretta dalla speranza che ancora non sia arrivata l'ora: resistere, galleggiare contro ogni legge fisica, a volte riemergere, mai lasciarsi andare, continuare a lottare ogni giorno, ogni notte... Chissà quante volte in seguito, come anche altri, è rimasta stupita, confusa, sorpresa di essere riuscita a superare quei momenti, al punto da considerare quella parentesi come un brutto sogno, talmente angosciante da non meritare nemmeno di essere raccontato, condiviso.
È una costante comune alla maggioranza dei "salvati" che per molti anni non sono riusciti a trovare il bandolo di quella matassa, a ridare senso e significato a quei suoni inarticolati che muggivano nel loro intimo, a curare quella forma di afasia.

E adesso Vera racconta, come un fiume in piena ricorda anche i particolari più insignificanti, o quelli più imbarazzanti, così considerati ora in retrospettiva, che invece allora costituivano una degradante normalità.
Sedici mesi nel lager di Buchenwald, sedici mesi con la morte assidua com-

pagna, al fianco durante il giorno, al capezzale della branda durante la notte. Mai sicuri che sarebbe arrivata la sera, né che sarebbe giunta la mattina...

Considerate se questo è un uomo...
Che muore per un sì o per un no...
Considerate se questa è una donna,...
Vuoti gli occhi e freddo il grembo
Come una rana d'inverno... *(P. Levi)*

"Tanta gente che si spegne".
Resistere... Aggrapparsi alla vita per non aggrapparsi al reticolato e, dopo lo spasimo, lasciarsi dolcemente sommergere. L'imperativo è resistere: al dolore, alla fame, alla malvagità, alla delusione per questa inumanità. Verrà il momento, anche tutto questo finirà!
E per Vera il momento arriva: il gelido alito della morte si allontana, tenuto a rispettosa distanza dai suoi diciassette anni. Dopo sedici mesi, o forse sedici anni, o sedici secoli la vita ricomincia a scorrere: riprende piano piano con passo incerto a Trebra, poi rifluisce, acquista velocità, l'amore, l'unione, la Liberazione, il ritorno a casa...

Già, quale casa; non più la casa di "Agnuta", il letto caldo e l'abbraccio della mamma. E' lei ormai donna e mamma e deve seguire il suo destino. Ma il destino non è un comodo o scomodo binario da percorrere: è un obiettivo da perseguire, un sentiero che si può tracciare. E di nuovo deve resistere, deve lottare per seguire la sua strada, opporsi alla prepotenza di chi conculca le sue scelte; e poi ancora conquistarsi il rispetto di chi non la conosce.

Una storia paradigmatica, fino ad ora sconosciuta, ma che a buon diritto entra a far parte di un'altra Storia, quella della Resistenza, di quel grande movimento di donne e uomini che, come lei, si sono tenacemente opposti all'arroganza del totalitarismo, all'ingiustizia, alla disumanità di regimi accecati dall'odio. E anche questa Storia è ormai poco conosciuta e quando non si usa la mistificazione o la strumentalizzazione ci pensa l'oblio a chiudere i conti con il passato.

Ma "la matrice che ha partorito questi mostri è ancora feconda" e lo stesso Primo Levi ammonisce e scaglia il suo anatema:

...Meditate che questo è stato:
Vi comando queste parole.
Scolpitele nel vostro cuore
Stando in casa andando per via,
Coricandovi alzandovi;
ripetetele ai vostri figli.
O vi si sfaccia la casa,
La malattia vi impedisca
I vostri nati torcano il viso da voi.

(P. Levi Se questo è un uomo)

25 Aprile 2003

Alvaro Piani



**Che dal scûr al crichi
il dì de vite.**

Le edizioni del Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia

Collana MITO E STORIA DELLA CARNIA

1 - Furio Bianco, Giorgio Ferigo, Mario Banelli, Erminio Polo, Claudio Puppini, Elio Varutti, Annie Rotter, Romualdo Fachin
La Carnia in Età moderna
Oltre Linussio
1992 – pp. 184 – (esaurito)

2 - Gian Paolo Gri, Patrizia Casanova, Letizia Cimitan, Pierino Damiani, Giorgio Ferigo, Pietro Gremese, Giancarlo L. Martina, Gina Morandini, Carmen Romeo Dal Bo, Stefania Roverelli, Elio Varutti, Dino Zanier
Cultura materiale in Carnia
Fonti, ideologia, realtà
1993 – pp. 314 – (esaurito)

3 - William De Stales, Alfio Anziutti, Erminio Polo, Chiara Fragiacomo
Mularie di Cjargne
Il gioco fra ragazzi e ragazze di Carnia
1995 – pp. 195 – (esaurito)

4 - William De Stales, Alfio Anziutti, Erminio Polo, Chiara Fragiacomo
Fiabe filastrocche racconti
Mularie di Cjargne n. 2
1995 – pp. 190 –

5 - Giancarlo L. Martina, Elio Varutti
Fûr i bêz
Storia e sociologia dei prestiti in Carnia. L'usura e la nascita delle Casse Rurali e della cooperazione confessionale
1996 – pp. 366 –

6 - Erminio Polo, Dino Zanier, Elio Varutti, Giancarlo L. Martina, William De Stales
Pan e gaban
Pane e panifici in Carnia
1996 – pp. 223 –

7 - Tita Candotti
C'era una volta in Carnia
Ricuarz di un frut
1997 – pp. 120 –

8 - Maria Cristina Cescutti
Dio dîs: juditi tu
Passione botanica e impegno pedagogico nella Carnia del 1800
1997 – pp. 234 –

9 - Rinaldo Raber
Miniera di Cludinico
1997 – pp. 158 – (esaurito)
Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia in collaborazione con il Comune di Ovaro

10 - Giovanni Adduca, Pietro Molfetta, Paola Pellegrini, Franco Sulli, Claudio Violino, Pietro Zandigiacomo
Perarias melarias...
Frutticoltura in Carnia
1998 – pp. 164 –

11 - Antonio De Cillia, Giorgio Ferigo, Paolo Moro, Giovanni Pessina, Luigina Plazzotta, don Tarcisio Puntel
Tradizioni, società, cultura in Val Pontaiba
1998 – pp. 158 –

12 - Roberto De Prato
Abbigliamento venatorio in Carnia
2000 – pp. 105 –
in collaborazione con la Riserva di Caccia di Ovaro

13 - Patrick Heady
Il popolo duro
Rivalità, Identità e Struttura Sociale in una valle alpina
traduzione dall'inglese di E. De Stales
2001 – pp. 239 –

14 - Stefano Barbacetto
Tanto del ricco quanto del povero
Usi civici e proprietà collettive in Carnia tra Antico Regime ed Età Contemporanea
2000 – pp. 405 –

15 - Circolo Culturale Fotografico Carnico
Cimiteri di montagna
Ricerca fotografica in Carnia
Con saggi di Gian Paolo Gri, Giorgio Ferigo, Marina Giovannelli
2002 – pp. 243 –

16 - Alfio Anziutti, Elio Varutti

Vecchie locande fornesi
Storia delle osterie e degli alberghi nell'Alta Val Tagliamento
2002 – pp. 191 –

17 - Ezio Banelli
Darte: noms di lûcs.
Luoghi del Comune di Arta
2002 – pp. 241 –

18 - Ezio Banelli
Dizionari toponomastic di Darte
2002 – pp. 463 –

Collana
ARCHIVI FOTOGRAFICI DELLA CARNIA

1 - Erminio Polo
Cungiò vecius paîs / Forni di Sotto
1990 – pp. 172 –

2 - William De Stales
Noles e lops / Cercivento
1991 – pp. 171 – (esaurito)

3 - Alfio Anziutti
Se chi rioni
Forni di Sopra
1993 – pp. 175 –

4 - Carlo Cimenti
I Faremos / Paluzza
1995 – pp. 196 –

5 - Tullio Ceconi
Tracce di storia per immagini
Forni Avoltri
1996 – pp. 168 –

Collana FRONTIERA

1 - Gian Paolo Leschiutta
Sameavin animes dal purgatori
La "decimazione " di Cercivento
1995 – pp. 55 –

2 - Alfio Anziutti, don Vincenzo Rainis, Giancarlo L. Martina, Chiara Fragiacomo, Elio Varutti, Erminio Polo
Un doul a mi strinzeva il cour
1917: questo terribile mistero
1997 – pp. 77 –

3 - don Antonio Cucchiaro
Triscj ricuarts
1917 – 1918 in fuga dall'invasione
a cura di Giancarlo L. Martina ed Elio Varutti
1998 – pp. 64 –

4 - **Ma qualche volta mi viene da piangere.**
Storia di emigranti friulani
A cura degli alunni dell'IPSAA "S. Sabatini" di Pozzuolo del Friuli e di M. Giovannelli
1999 – pp. 63 –

5 - **Pagherà Cadorna**
Diario di don Vincenzo Rainis
a cura di Giancarlo L. Martina
1999 – pp. 69 –

6 - **E rivin i Turcs in Friûl**
a cura di Erminio Polo
1999 – pp. 88 –

7 - Ezio Stroili
La lunga serie di anni di vita militare passata dal sottoscritto Stroili Ezio
a cura di Lucia Stroili
2000 – pp. 96 –

8 - Atti del Convegno svoltosi a Tolmezzo dal 19 al 26 marzo 1999
Un paese sossopra
a cura di Giancarlo L. Martina
2000 – pp. 104 –

9 - **Nos patriae fines et dulcia linquimus arva. Lettere dal fronte greco-albanese 1939-40 e dal fronte russo 1942-43**
A cura di Alfio Englaro
2001 – pp. 63 –

10 - Salvatore Pinna
Dall'impervia Albania all'inferno teutonico – 1943-45
A cura di Giacomo Pinna
2001 – pp. 53 –

11 - **Dobri Italianski**
Di Luigi Casarin e Celestino de Stales

Collana LA SCJAIPULE

1 - Linute
Une storie d'amor dal 1600
a cura di Jelena Molinaro
1998 – pp. 158 –

2 - Leonardo De Rivo
La dotrine Cristiane in lenghe chiargnele
Un test dal 1746
a cura di Domenico Molfetta
1999 – pp. 77 –

3 - Povolâr Ensemble
In Forma di Peraulas
Cjançionetas 1971 – 1988
1999 – pp. 78 – con CD

4 - Giovanni Gortani
Macchiettis Leggendariis
Racconti friulani
a cura di Carlo Tolazzi
2000 – pp. 145 –

5 - Povolâr Ensemble
Jerbata
Tredici canzoni di Georges Brassen, tradotte in friulano da Giorgio Ferigo, suonate e cantate dal Povolâr Ensemble, in CD (incluso)
2000 – pp. 60 –

6 - **Storie di Min**
Di Ivano Urli

7 - **Storie di Vera**
Di Ivano Urli

Collana
FONTI PER LA STORIA DELLA CARNIA

1 - Gilberto Dell'Oste
Carte del Vicariato Foraneo
di Gorto in Carnia (sec. XIII-XV)
2000 – pp. 366 –

Collana FRUTS

1 - 1° A - Scuola Elementare di via Monte Festa
La gallina Gelsomina – La gjaline Gjelsomine
2001 – pp. 31 –

2 - 1° B - Scuola Elementare di via Monte Festa
Oliver il gatto – Oliver il gjat
2001 – pp. 31 –

3 - Scuola Elementare di via Monte Festa – Tolmezzo
I diritti dei bambini visti dai bambini
Voi di fruts sui lor dirits

4 - Scuola Media Statale G. Francesco di Tolmezzo
Composizione di oggetti nelle quattro stagioni

COEDIZIONI

5 - Marco Lepre, Marco Puppini, Mauro Agarinis, Giorgio Ferigo
Così vicina, così lontana
La Carnia di Candoni
a cura di Giorgio Ferigo e Marco Lepre
1999 – pp. 179 –
Coordinamento dei Circoli Culturali della Carnia, Forum

Questi volumi sono pubblicati e distribuiti da Cjargne Culture per i propri soci.

Per averli, rivolgersi a William De Stales a Cercivento, via di Sot 57, tel-fax 0433 778412, E-mail william.ds@insiel.it



Finito di stampare
nel mese di aprile 2003
presso la LithoStampa
di Pasian di Prato (UD)

IVANO URLI

Sposato, due figlie, ha 57 anni e abita a Santa Maria di Sclaunicco (Lestizza in provincia di Udine).
Laureato in lettere classiche all'Università degli Studi di Trieste, con una tesi in Filologia greco-latina sul teatro di Aristofane, insegna materie letterarie nella scuola media del suo Comune. Da diversi anni promuove nelle classi attività in lingua friulana, integrandola nelle lezioni curricolari o anche in corsi al di fuori dell'orario scolastico.
Come amministratore del Comune di Lestizza, e in particolare nei 9 anni in cui è stato sindaco (1990-'99), ha valorizzato la lingua friulana, usandola nei discorsi ufficiali e in consiglio comunale, promuovendo iniziative come la traduzione dello Statuto del Comune in marilenghe ('92), concorsi letterari per ragazzi e adulti, pubblicazioni del gruppo locale di ricerche storiche *Las Rives*, teatro in friulano, ecc.
Ha raccolto molte testimonianze di vita, lavoro, emigrazione, guerra della sua gente di Lestizza, in gran parte inedite.
Ha pubblicato recentemente racconti sulle riviste *La Comugne* e *La Panarie*; in corso di stampa un libro di memorie della Grande Guerra nei paesi del Comune di Lestizza per conto dell'editore Paolo Gaspari, in collaborazione con il circolo culturale *La Pipinate* di Sclaunicco.
Viene dal mondo contadino. Dall'infanzia, ama la montagna, la Carnia, le strade che si arrampicano per le montagne, soprattutto la gente della montagna con le sue fatiche, storie e affetti silenziosi. Ha scritto qualche racconto sull'alta val Degano. Altri gli frullano per la testa.
Ha pubblicato in questa collana, il libro: "Storie di Min".

GIANNI COGOI

Ha curato, in questo libro, le elaborazioni grafiche delle foto e delle immagini che la sua creatività gli hanno suggerito per accompagnare questa storia di vita vissuta.
Vive a Pozzuolo e lavora nel campo della grafica come fotoserigrafo. Espone le sue opere dal 1961. "Gianni Cogoi ama ripensare la propria vicenda esistenziale, attraverso messaggi naturalistici trasfigurati nel codice astratto del linguaggio formale" (Marco Marra).
Ancora oggi Gianni Cogoi espone in mostre personali e collettive, in Italia ed all'estero.